







POESIE

ESTEMPORANEE

DI

AMARILLI ETRUSCA

TOM. 2.

POESIE

ESTEMPORANEE

DI

AMARILLI ETRUSCA

TOMO SECONDO




LUCCA
PER FRANCESCO BERTINI
TIPOGRAFO DUCALE
1835.



ANCHISE E VENERE



È questo di Frigia
Il prato ridente?
Del Xanto lucente
È questo il ruscel?

E questo, che al cielo
Innalza la fronte,
È d' Ida il bel monte
Trapunto di fior?

Oh come qui l' aura
È più lusinghiera!
Oh come sincera
Qui gioja traspar!



Favonj odorosi
Dibattono l' ali;
Amor l' aurei strali
Quì viene a temprar.

Qui l' orno fronzuto,
Il frassin selvaggio,
Qui il pino ed il faggio
S' innalzano al ciel.

La vite distende
Le torte sue braccia,
E all' olmo s' allaccia,
Sostegno all' error.

Le pinte farfalle
Dibattono il volo,
E van l' api a stuolo
Rugiade a libar;

Sul timo olezzante
La schiera si vede,
Intenta alle prede
E al dolce lavor.

Sarebbe mai questo
Il placido Eliso?
L' albergo del riso
È forse così?

D' un Nume immortale
È questa la sede?
Ah sì: il divo piede
Qui Cipri posò.

È amante d' Anchise
La Diva di Gnido;
Scherzando Cupido
La madre ferì:

E lei che al suol versa
Piacevole ardore,
Pur arde d' amore
Per vago mortal.

Mentr' ella discende
Dal terzo suo cielo,
Rigonfiale il velo
Del seno un sospir.

Le trecce dorate
L' auretta vezzeggia;
La guancia rosseggia
Tra il fresco candor.

La conca cerulea
Avvien che più rombe;
Le nivee colombe
Ripiegano il vol.

La Diva discende,
E gioja trabocca:
Fiorisce, ove tocca,
Spontaneo il terren.

Il frigio Garzone
Ciprigna sua vide;
Ad essa sorride,
Gli palpita il cor.

Siccome un mattino,
Anchise è vezzoso,
Che pace e riposo
A Cipri involò.

Però chi lo mira
Dal capo alle piante,
Agli atti al sembiante,
Un Nume il dirà.

Incanta il rosato
Suo labbro, se tace:
Che fia, se loquace
Sa renderlo Amor?

Ma pinto ha disìo,
E il giubilo in faccia,
Chè dolce l'abbraccia
La Dea nata in mar.

A' cari sospiri
  Silenzio succede:
  La notte, che riede,
  Dal monte calò;

E avvien che anche il prato
  Per l' ombra s' anneri:
  Nè io debbo i misteri
  De' Numi svelar.

ULISSE CHE ACCIECA POLIFEMO

NELL' ANTRO

Polifemo le stupide palpèbre
Chiudendo, l'occhio sol chiude, ch'ha in volto,
Di vino e di stupor tumide ed ebre
Aggrottano il sol ciglio, ispido e folto.
Ulisse, onde lasciar fra le tenèbre
L'empio, appuntata trave in mano ha tolto,
E più al fòco l'aguzza e la rintegra,
Tal che rossa divien se in pria fu negra.

Quindi sommesso alla Cecropia Diva
Voti va mormorando, onde 'l difenda:
L'udì l'Altrice della prima uliva,
E par, ch'egid'-armata in l'antro scenda.
L'Itaco bella speme in sen ravviva,
E fa che il grave tizzo più si accenda,
E, il mostro a orbar di quella sola lampa,
Incerti passi ed ineguali stampa.

Erutta il reo Ciclope, al suol supino,
  Dalle nari allargate e labbro immondo,
  Umana carne e mal digesto vino,
  E sogna e parla, or roco, or furibondo.
  Ma presso ad avverarsi è il vaticino,
  Pel figlio di Laerte, in dir facondo;
  Chè, in mezzo appunto dell'immane faccia,
  Il palo roventissimo gli caccia.

Siccome avvien, quando alla secca stoppia
  Il provvido villan la fiamma appiccia,
  Licenziosa serpe, ferve, e scoppia,
  E in poco d'ora il campo netta, spiccia;
  Così nell'occhio il foco si raddoppia,
  Per l'irto ciglio e per la barba arsiccia:
  Sangue ed umor a rivi goccia e scende,
  Che, cigolando, al mento si rapprende.

Si divincola e torce in mille modi,
  E manda stridi che assordan le stelle,
  L'orbato Polifemo, ma que' nodi
  Discior non può di tante man rubelle.
  Fitto è al terren, qual asse suol per chiodi,
  E Ulisse avvien che l'occhio gli trivelle:
  Di rabbia e di dolor rugge e sospira;
  Nè so se sia maggior l'affanno o l'ira.

Come toro selvaggio, furïoso,
  Fra' lacci avvolto, si dibatte e mugge,
  E cozza invano col mastin stizzoso,
  Che, paventando, a lui si avventa e fugge:
  Lo stuol de' cacciatori, a predar oso,
  Ride del van furor che il cor gli strugge,
  E spensierato, a lui girando intorno,
  Ne misura le membra e il lungo corno;

Così il feroce figlio di Nettuno
  Spettacolo di sè fa agl' Itacensi,
  Dicendo: son tradito da Nessuno,
  Nessun m' accieca co' carboni ardenti.
  Minerva intanto entro dell' antro bruno
  Vuol che Ulisse a partir tacito pensi;
  Onde sotto il monton fetido, impuro,
  Vuol ch' ei rieda a spirar l' aer più puro.

Io non dirò, poichè tanto non giunge
  Il nostro stil, com' ei alla negra nave
  Salga, e sì come lo rampogna e punge
  Ogni pilota che il periglio pave;
  Nè com' ei vide grandeggiar da lunge
  De' Ciclopi le schiere irose e prave:
  Non val mia tibia la Meonia tromba
  Del di Achille Cantor, ch' alto rimbomba.

LA CADUTA DI FETONTE

Oh misero Fetonte,
Pur troppo sconsigliato,
Allor che il carro aurato
Chiedesti al genitor.

Ei tel negò, ma indarno.
Di Stige al giuramento,
In quel fatal momento,
Forza, li fu piegar.

Già le dorate briglie
Stringi, e al Signor di Delo
Scorre per l'ossa un gelo,
Presago del tuo fin.

Mentre i feroci alipedi
Il crin sul collo arruffano,
E foco e bava sbuffano,
Che star non ponno a fren;

Ora s' impenna, or scalpita,
E questo, e quel destriero:
Come di lor l' impero
Fetonte mai terrà?

Ma pure agile e destro,
Dal bel sidereo smalto
Si slancia, e sol d' un salto
Sul carro aurato sta.

La sferza impugna, e allenta
I freni; fugge il cocchio:
Lo segue invan coll' occhio
Febo nel suo terror;

Chè densa nebbia avvolge,
In nembi folti e neri,
De' rapidi destrieri
Il folle reggitor.

Sentir la debil mano
Del reggitore ignaro,
E qua e là vagaro
Gl' indomiti corsier;

Ed or del Tauro adombrano,
Or de' figliuoi di Leda;
Guai se da lor si veda
Di Neme il fier Lion.

Sì come lor talenta,
In alto vanno e a basso,
Trovano ad ogni passo
Cagion d' imbizzarrir;

Chè il Sagittario tende
Ver loro il solid' arco:
Fuggono, nuovo varco
Schiudendosi a fuggir.

Ma oimè! lo Scorpio scontrano,
Che ha venenose branche,
E il Cancro trovan anche,
Che sembra minacciar.

Retrogrado cammino
Prendon nel lor delirio,
E l' infiammato Sirio
Odono già latrar.

Allora ver la terra
Piegano il corso e l' ali;
Ahi miseri mortali
Di voi che mai sarà?

Tutt' arde, nè va immune
  Il più riposto loco:
  Tutto dissolve il foco
  Che insostenibil è.

La Terra arsa al Tonante
  Avvien che preghi volga,
  Onde l' ardor le tolga,
  Per cui prest' è a perir.

Giove l' udì; col fulmine,
  In men che a voi lo narro,
  Spezzò le rote e il carro,
  Che incenerito andò.

Qual cor, qual volto avesti,
  Fetonte, che infiammato,
  Incotto, ed abbronzato
  Eri da capo al piè?

Ah! capovolto, a piombo,
  Precipiti e ruini,
  E i fochi e i rai dei crini
  A stento smorza il Po.

Ma quando l' orgoglioso
  Garzon cadde repente,
  Cometa ria la gente,
  Credettero mirar.

Pianser le meste suore
Fetonte, in lutto immerse;
E in pioppe indi converse
L' elettro lacrimar.

L' ISTINTO

DE' BRUTI DEGLI UCCELLI, E DE' PESCI

A DIO

O del tutto eccelso Sire,
Dio possente, Dio beato!
La ragione all' uomo hai dato,
Perchè sol si affissi in te.

E agli augelli, a' pesci, a' bruti
Dono pur pietoso festi,
Quando lor l' istinto desti,
I perigli onde scampar.

Per te menan scorribande
Cavrioli paurosi;
Ma i covili i più nascosi
L' agil veltro va a fiutar.

E il delfino, il dorso in arco
Sollevando del mar fuore,
Non predice al pescatore
Che tempesta dèe scoppiar?

E chi il bipede destriero,
Del deserto abitatore
Frenar può? sol tu, o Signore;
Nè a te innanti fuggirà.

Per te scote fulva chioma
Lionessa minacciosa,
Cui sanguigno furor posa
Tra il torv'occhio e il folto crin.

Rugge; e l'Eco impaurita
De' ruggìti addoppia il suono,
Che fra' colli par di tuono
Rimbombante alto fragor.

Per te all'Austro incontro batte
Generosa aquila l'ali;
Nelle rocce inospitali
Va il suo nido a fabbricar.

Di colà l'imbelle preda
Mira e innalza tra gli artigli,
Gradit' esca a' nudi figli,
Che crescendo al sangue va.

Quando il fior della montagna
Fischia al fiato d'ogni vento,
E di luna il raggio lento
Duro rovo inargentò;

Per te bruco luccicante
  Su del colle aleggia e brilla,
  E fosforica scintilla
  Lascia dopo il lieve vol.

Se in alpestrica foresta
  Odon funebre e feroce
  La del corbo rauca voce,
  Fai gli angelli tu fuggir;

Così pur, se lung'-urlante,
  A lor presso odono il gufo,
  Volan lungi dal suo tufo
  Novo nido a fabbricar.

Tu dai l' ali alle farfalle,
  Cui negli occhi, in modo vago,
  Se riflessa fia un' imago,
  Mille imagini vedran.

Idoletti d' ogni fiore,
  De' molli ozj innamorate,
  Farfallette ali-gemmate
  Passan liete i brevi dì.

Da' vegliati giorni al sonno
  S' abbandonano da poi,
  Quándo il Verno porta a noi
  L' inamabil tardo piè;

Fin che, deste al primo raggio
  Della mite Primavera,
  Fatte bruchi, in lunga schiera
  Van le fronde a saccheggiar.

Vi è chi mobili cittadi
  Erge industre, in modo vario;
  Vi è chi vive solitario,
  E chi pasce in società;

Vi è chi scote impazïente
  Il fil serico, e s' imbosca;
  Chi all' incauta impronta mosca
  Sul balcon la rete fa.

Voi pur anco, bruti, voi,
  Ch' appo l' uomo abbietti siete,
  In voi senso e voglie avete
  Di diletto e di dolor.

Di piacere il dolce palpito,
  O di tema è in voi sospinto,
  E il social tenero istinto
  Di tristezza e di pietà.

Della morte il tetro aspetto
  Vi spaventa, vi funesta,
  Ed a gemere vi arresta
  Su chi a voi già fu simìl.

Tutto, in voi, che parli sembra,
  Per l' istinto ognor sagace;
  Nella mente sol vi tace
  La flessanime ragion.

O gran Dio, che in tuo consiglio
  Sei principio al tutto e vita,
  Tua bontà santa infinita
  Quanti mai sparge favor!

Tu provvedi, tu difendi,
  Con l' istinto, il verme, il bruto;
  Ed all' uom tu dai in ajuto
  La ragion, dono miglior;

Tu, benefico Motore,
  Che l' eterno sguardo affissi
  Oltre il vano, oltre gli abissi,
  Ed il tutto miri in te.

LA MORTE DEL CONTE UGOLINO

Cominciamo a cantare in tristo metro,
Or che Ugolino, squallido e languente,
Tra l' orror miro del carcere tetro,
Che l' uscio a lui di sotto chiuder sente.
Oh! come a vista tal di pietà arretro,
E il core in petto si scote frequente!
E sulla fronte rizzansi i capelli,
Già pur pensando, in pria che ne favelli.

I figliuoi, nelle colpe ancor novelli,
Guatan lo padre e accusan le lor brame;
Par che la man l' usato cibo appelli
Entro la Muda che ha titol di fame.
Pisa, s' ei ti tradì delli castelli,
Perchè tua rinomanza rendi infame?
Esser dovevi ad Ugolin feroce,
Ma i figli perchè mai porre a tal croce?



Nello suo cruccio fieramente atroce
  Sta il padre, e impietra il pianto sovra i rai;
  Ed Anselmuccio con tremola voce
  Dice: tu guardi sì, padre, che hai?
  Ei non risponde, nè il martir che nuoce
  Prende a sfogare in affannosi lai;
  Anzi, d'acerba angoscia il core oppresso,
  Frena, e stagna sul ciglio il pianto stesso.

Allor che un fioco raggio si fu messo
  Entro que' lochi tenebrosi e tristi,
  E il suo sembiante in quattro aspetti impresso,
  E la fame e il languore ebbe previsti,
  Le man si morse dal martire oppresso;
  Ahi dura terra, perchè non ti apristi?
  A tanto scempio d'innocente prole,
  Or chi non piange, e di che pianger suole?

Queste i figliuoi mossero a lui parole:
  Padre mangia di noi, ne fia men doglia;
  Tu già vestisti a noi, tua mesta prole,
  Queste misere carni, e tu le spoglia.
  Tacque allora Ugolin, qual uom che suole
  Tacer suo male perchè altrui non doglia:
  Ma poi che furo al quarto dì venuti
  Gaddo cadde, e gridò: chè non mi ajuti?

Oh crudo scempio! squallidi, sparuti,
Vide i figli cadere ad uno ad uno;
Onde con gridi dolorosi, acuti,
Si diede a brancolar sovra ciascuno.
E tre dì li chiamò poi che fur muti;
Poscia più che 'l dolor potè il digiuno.
Ei cadde alfin fra gli altri quattro il quinto,
Ululando i figliuoi, gelido, estinto.

Quando nell' aere senza tempo tinto
Fè viaggio Alighier con lo suo Duca,
Udì tai cose, di pietà dipinto,
Dal Conte che a Ruggier rodea la nuca;
E udì l' infame modo, ond' ei fu spinto
Dall' Antenòra alla gelata buca,
Ch' ei ne pianse, e tali opre inique e felle
Narrò, tornando a riveder le stelle.

O divin Vate, l' alme al Ciel più felle
Tu già vedesti, ove ogni pena insempra;
E voci fioche, e orribili favelle
Udisti, ove non acqua il caldo tempra;
Or che le colpe, e il vizio rio con elle
Ogni antica virtù tra noi distempra,
Riedi, e tingi il tuo dir d'amaro fiele,
Chè ora fora pietate esser crudele.

Ma dal lungo vagar piego le vele,
Taccio se migliorar non so il destino,
E nella strozza affogo le querele,
Per non cantare ad altri il tuo latino.
Tu pur solcasti un mar dubbio, infedele,
O venerando, o santo Ghibellino;
Io solco il mar; spesso ho l' invidia accanto,
Ma insulto al suo livor, sorrido, e canto.

LA MORTE DI PIO VI.

Lacrimevole, funesta,
  Rammentar storia degg' io:
  Tu mi äita, eterno Dio,
  Delle cose facitor.

Queste, oimè! del Vaticano
  Dunque son le sacre soglie?
  Santa Fede in brune spoglie
  Mesta e squallida si sta.

Perigliando, in ciel che verna,
  Torbo mare irato varca
  La di Piero angusta barca,
  Senza temo, nè nocchier;

Sol lo spirto del Signore,
  Con un raggio suo divino,
  La protegge nel cammino,
  Sin che in porto giungerà.

Dove celasi a' miei sguardi
  Il supremo Sacerdote?
  Son le stanze mute e vôte
  Ove già solea albergar.

Di squallor coperto il tempio,
  Son gli altari semi-spenti,
  Son dispersi i pingui armenti,
  Senza ovil senza pastor.

Così Solima prostrata
  Sulla polve, rasa il crine,
  Pianse un dì le sue ruine,
  Scinta il petto, nuda il piè;

E dal carcere nefando
  Della barbara Babelle
  A ferir sen gìan le stelle
  I suoi flebili sospir.

Ah che in vano il Sesto Pio
  Cerco in vetta a' sette colli!
  Ei di pianto gli occhi molli
  Peregrin sta in altro suol.

In sembiante ognor sereno
  Seco va la Pazïenza,
  E la macra Penitenza,
  Che flagelli stringe in man.

Carità fiammante il viso,
  Ferma Fe dal crin velata,
  E Speranza che il ciel guata,
  Son compagne al suo cammin.

Ma in straniera ei posa terra,
  Qui prigion guardato e stretto;
  Della morte entro del letto
  A' miei sguardi si affacciò.

Qual da' moti, e dal sembiante
  Mette intorno di Ciel luce!
  Sì gran parte in lui riluce
  Dell' infusa deità.

Ei tranquillo al suo Signore
  Il suo spirto ora accomanda,
  E pietade in un domanda
  Per color che l' oltraggiar.

Tal Mosè, del monte in vetta,
  Il promesso suol ferace
  Vide, e poscia chiuse in pace
  I languenti lumi al dì;

E del corpo l' alma scarca,
Come striscia in ciel baleno,
Là d' Abram volò nel seno,
De' Profeti fra lo stuol.

Quando l' alma e il fiato estremo,
Già esalando il Sesto Pio,
Dal suo soglio il sommo Dio
D' una luce sfavillò.

Dalla nube folgorante
Il gran cenno Piero intese,
E su quella al suol discese
Olezzante odor di Ciel:

Del Pontefice lo spirto,
Che sciogliea le penne, accolse
Fra le braccia, indi si volse
Scorta al fido Successor.

Nel passar che il sommo Padre
Fea con Pier di stella in stella,
D' alte cose gli favella
Cui non giunge uman pensier.

Schiera d' Angioli e di Santi,
Che profumi e incensi esala,
All' Apostolo fann' ala
Cui Gesù le chiavi diè.

E dicean fra loro Osanna
A costui che dura guerra
Sopportò sovra la terra,
E ch' or guida Piero in Ciel.

Giunto là, dove in sè stessa
La suprema eterna Idea
Beatrice ognor si bea
Senza inizio e senza fin;

La Vision vivificante,
Del gran Pio l' anima invita
A quell' estasi gradita,
In che assorta si restò.

D' arpe un suon, di tibie e cetre,
S' udì allor, sposate al canto,
Che diceva: o Santo, o Santo,
Ecco il servo tuo fedel;

E fra' martiri, e fra loro,
Che il suo nome confessaro,
Il Pontefice locaro,
D' aureo cerchio ornato il crin.

IL DILUVIO UNIVERSALE

Il depravato Germe uman deride
Noè del Nume servo e Patriarca,
Perchè il diluvio universal previde,
E a tal uopo apprestò solida l' arca.
Di tutto vitto, e d' erbe la provide,
Di rettili e animali indi la carca,
Che strisciano, che ormeggiano, e di quanti
Spiegano i vanni augelli alto-volanti.

Da' quattro venti, in forma di Giganti,
Quattro Angeli tremendi scesi sono,
Che le nubi, addensate loro innanti,
Affaldano, in che striscia e mugge il tuono.
Le folgori, affocate, diguizzanti,
Scintillano contorte in alto suono,
Mentr' essi, che al suol fan tenebre e notte,
Diluviano dal cielo acque dirotte.

L' eteree cateratte omai son rotte;
La terra è un mar, che signoreggia ed erra;
E le genti a tal varco son condotte
Che una spanna non han ferma di terra;
Chè da' fiumi e da' fonti le prodotte
Onde rugghianti a' miseri fan guerra:
Fuggono al monte tra scoscese balze,
Ma il flutto sempre avvien, lor segua e incalze.

Le desolate donne scinte e scalze,
Di qua di là cercan dell' acque scampo;
E il villan, che rimira come s' alze
L' umor nemico ingojator del campo,
Fugge atterrito fra dirupi e balze,
Ma qui pur anco ha nella fuga inciampo,
Chè il mondo fatto è un mar che non ha fondo,
Giacchè tutto nel mar sommerso è il mondo.

Galleggia l' arca sul flutto, secondo
Il voler di Colui che tutto puote,
E intanto il Germe uman, di colpe immondo,
Sterminatrice ira di Dio percote.
Tutto annegato vien sotto il suo pondo,
Nè monte eccelso vi è che in mar non nuote:
Natura inorridita plora e teme,
Che resti estinto de' viventi il seme.

Ma tace il vento, e dalle parti estreme
D' oriente appare 'l sol, benchè sbiadato,
E in Noè desta non fallace speme,
Ch' ulto il delitto, alfin sia Dio placato.
Apre l' adito al corbo, e lui, cui preme
Non rimaner più a lungo riserrato,
Vola a sbramar la voratrice fame
Su questo e quello lurido carcame.

La colomba, dischiusa dal serrame,
Poichè sull' ale ebbe vagato un pezzo,
Posar non volle sul terreno infame,
Di putredine pien, di tabe e lezzo;
Al caro albergo par che amor la chiame,
Serbando in suo candor l' usato vezzo,
Sin che di nuovo, messaggiera alata,
Fu dal Padre Noè fuori mandata.

Nè molto va che ad ala vien spiegata,
Stretto d' ulivo un ramicel nel rostro;
A tale annunzio, l' arca disserrata,
Esce Noè lasciando il ligneo chiostro;
E dal monte d' Armenia, la listata
Iri d' azzurro tinta, d' auro, e d' ostro
Mira; e gioisce, d' uom lieto in sembianza,
Perchè l' arco apparì dell' alleanza.

QUALE

DELLE QUATTRO PARTI DEL GIORNO

SIA DA PREFERIRSI DA UN' ANIMA

DELICATA E SENSIBILE

Non invidio ad uom possente
Le foggiate mura, e gli agj
Di magnifici palagj,
Sul cui tetto curva il ciel;

Non i serici tappeti,
Da cui sorge sonnacchioso,
Quando il cocchio luminoso
Al meriggio innalza il sol:

Solo invidia porto a voi,
Fortunati agricoltori,
Che sorgete a' primi albori
La natura a contemplar.

Primogeniti suoi figli,
Nel suo bello a voi si mostra,
Quando l' Alba il cielo innostra,
Quando il sol si tuffa in mar.

Come mai l' uom cittadino,
Che il piacer ricerca môlle,
L' occhio infermo non estolle
A mirar l' azzurro ciel?

Ecco, il giorno s' avvicina;
Ed un zeffiro leggiero,
Del mattin fresco foriero,
Scherza già fra l' erbe e i fior.

L' Alba rosea da' piè d' oro
Schiude il ciel con mani eburne;
Fuggon l' ore taciturne,
E dispersi i sogni van.

Sferza i fervidi destrieri,
E dal crin, dal vel, dal grembo
Di rugiade spande un nembo,
Delle piante nudridor.

Erbe, arbusti, fiori, e fronde,
Dal notturno sonno deste,
Che susurrino direste,
Che salutino il mattin.

Di augelletti stuol canoro,
Salutando il dì, risponde;
Ed alternan l' ôra e l' onde
Il concento lusinghier.

Bella più sull' orizzonte
Ride omai la rancia Aurora,
Che si arrossa e il colle indora,
Che primiero biancheggiò.

Ma più bella è, allor che pinge
I suoi rai sulla marina,
Ch' aura fresca e peregrina
Già commosse ed increspò.

O spettacol portentoso,
Che per pingerlo non vale
Di pennel color mortale,
Se sorpassa uman pensier!

Qualche idea del quadro immenso
Abbozzar qui mi vedreste,
Se dell' Iride celeste
I colori avessi in man.

Ma chi mai può il mäestoso
Tratteggiar corso del sole?
Ecco emerge, e le viole
Caggion già dell' Alba al crin.

Al fulgor de' vivi raggi,
Di vergogna il viso tinta,
Cede il ciel, si dà per vinta,
E nasconde il suo rossor.

Al tepor di lui, che è vita
Delle cose, il suol germoglia;
Tutto acquista nova spoglia,
Tutto attesta il suo poter:

Ogni seme ascoso emerge,
Per prolifica natura;
E qui spunta e là matura
Ora il frutto, ed ora il fior.

Rumoreggia il ciel di grida;
Belan l' agne, e, al suon d' avene,
Le sue rozze cantilene
Meditando va il pastor.

Il villano i tori aggioga,
E col pungolo li affretta;
L' occhi-nera forosetta
Porta l' erbe alla città.

Della rapida carriera
Giunto al mezzo il sole ardente,
La cicàla alto-stridente,
Fa la valle risonar.

Posa il gregge, il pastor giace;
E il villan sul campo toglie
Scarso cibo, che la moglie,
Non condito, gli apprestò.

L' ore fuggono: precipita
Febo il corso; il monte spande
Ombra al suol più lunga e grande,
E il crepuscolo apparì.

Ricca il crin d' argentea luce
Scintillar Cipri si scorge,
Che al mattin primiera sorge,
Prima allor che cade il dì.

Tace il mondo; calma avvolge
La natura sonnacchiosa:
Ogni fior s' inchina e posa,
Cessa il vento, dorme il mar.

Sprazzi deboli di luce
Dell' estinto dì non serba,
Che per poco, il tronco e l' erba,
E svanisce ogni color.

Il ciel ornasi, trapunto
Di stellato azzurro ammanto.
Esce notte, e seco accanto
Ogni augel che ha in odio il sol.

Dopo lei, in suo corso placida,
La falcata luna appare,
Che rischiara e cielo e mare
Col pacifero splendor.

Biancheggiar tra fronda e fronda
Miro già l' argentea luna.
Ove il bosco più s' imbruna
Or lamenta l' usignuol.

Il Silenzio veste il piede
Di calzar di feltro, e gira.
Nel passar l' aura sospira,
Geme querulo il ruscel.

Sacra notte, notte amica,
Quante volte questo core
Ne' silenzj del tuo orrore
Di sue pene si alleggiò!

Quante volte, a' rai pacati
Di te, Cintia, i mali miei
Udir feci a' sommi Dei,
Che a me l' Eco replicò!

Ama l' alma mia la sacra
Densa notte, e l' ombra mesta,
Che la trista gioja desta
Di soave lacrimar.

Sulle tombe degli amici
  Col pensier mi arresto e sono;
  Come a vivi lor ragiono,
  E risponder odo lor.

Nella nebbia che gli avvolge
  Mi si parano d' innanti;
  Ed han moti, ed han sembianti,
  Atteggiati di pietà.

Sacra notte, più dell' alba
  Dolce sei pe' cor sinceri,
  Se i più teneri pensieri
  Puoi nell' alme ridestar.

Bella è l' alba mattutina;
  Bello è il sole nel suo vanto;
  Ma la notte ha tale incanto,
  Che non voglio altrui narrar.

L' ORIGINE DEL TERREMOTO

Quando di denso vel Natura il volto
Coprìa, del moto, che la terra scote,
Eran, siccome al saggio, al vulgo incolto
Gli effetti incerti e le cagioni ignote.
Alcun sognando immaginò, da stolto,
Cose dal vero e da ragion remote;
E le Camène pur, calda la mente,
In lor carme ingannar la cieca gente.

Narrar, che il Dio dall' immortal tridente,
Quando contro dell' uomo odio rinserra,
Urtando in suo furore il suol fremente,
Lo travolve e voragini disserra.
Però lo Dio del mar nomar si sente,
Enosigeo sovente, o Scoti-terra,
E di Pluto e Vulcan lo sdegno fiero
Credetter d' ogni mal fonte primiero.

Colà in Sicania, ove, per fiamma e nero
Fumo, l' Etna s' estolle e il ciel minaccia,
Encelado locar, mostro che al fero
Monte soggiace, che l' opprime e schiaccia.
S' ei vuol sottrarsi al suo castigo austero,
Volgersi in fianco, o sollevar la faccia,
O in arco sollevar l' irsuto dosso,
Traballa il monte, e trema il suol commosso.

Ma da che, il fitto vel da lei rimosso,
Natura si mostrò nella sua luce,
L' elettrica sostanza e il vapor grosso,
Sa ognun, che il gran fenomeno produce.
Il rotar della terra eccita il mosso
Solfo, sale, e bitume: orrenda, truce
Cagion di pianto, e in un d' esizj indegni,
A popoli, città, provincie, e regni.

Sonvi antri in seno della terra, pregni
D' aria, d' acqua, e vapori vorticosi;
Rarefatti dal foco, i lor ritegni
Sforzan con moto elastico, furioso.
Sì a chimico fornel, per cerrei legni,
Bolle vaso e trae fuor vapor spumoso;
Ma sotterraneo foco, ove si accenda,
Ha forza illimitata, alta, tremenda.

Se cessa il terremoto, e avvien che renda
  Le spoglie al suol che gli rapì vorace,
  Temer si dèe che un dì vigor riprenda
  L' occulta mina nel suo sen capace.
  Meglio è che alcun vulcan sorga e risplenda,
  Esito alla materia che non tace;
  E che, racchiusa, un dì fia che ne apporte
  Flagello alle città, ruina, e morte.

Così rocca munita a lungo, e forte
  Di Marte agli urti e agl' impeti gagliardi,
  Se apre al nemico le contese porte,
  Ed ei a sè stesso non provegga e guardi;
  Scoppia la polve dalle vie contorte,
  Volano al ciel le mura e i baluardi;
  E su' fumanti avanzi e le ruine
  Siede Spavento rabbuffato il crine.

O tu Messina, o tu che le marine
  Onde vagheggi, mi ridì il tuo duolo,
  Quando si scosse il monte, e le vicine
  Valli mugghiaro al traballar del suolo;
  E tu Lisbona dal turrito crine,
  Famosa in questo e in più remoto polo,
  Qual fu il tuo lutto, allor che alla tua sede
  Mancar le moli, ed il terreno al piede?

Mille di morte disperate prede,
Tra le ruine avvolte e la paura;
Chi qua, chi là di Cloto in braccio incede;
Crollan colonne, scroscian travi e mura;
Il mar dall' imo ribollir si vede;
Sbigottita e tremante la Natura,
Con le man ne' capelli e gli occhi all' etra,
Chiede pietade, nè pietade impetra.

Ma dalla strage il mio pensier s' arretra,
E inorridisce in pria ch' i' ne favelle;
Già sotto l' egra man stride la cetra,
Nè vuol che l' atra scena rinnovelle.
Udreste un lacrimar gir sino all' etra,
Voci alte e fioche, e un suon di man con elle.
Cessiam: si canti, in numeri canori,
Le donne, i cavalier, l' armi, e gli amori.

PANE E SIRINGA

Fu Siringa Ninfa rigida,
Bella al prato e alla pendìce;
Fu di Cintia cacciatrice,
Snella al corso, agile il piè;

Delle Ninfe fu sospetto,
Ove volse gli occhi in giro,
E secreto fu sospiro
D' ogni tenero pastor.

Cani, reti, dardi, e cacce
Fur sua cura e suo diletto;
Sparso all' aura il crin negletto
Le gìa il tergo a flagellar.

Il bel crin, che bacia e increspa
  L'Amator mobil di Flora,
  Come in ciel l' Alba s' indora,
  Miri al sole biondeggiar.

Rosa è il labbro, allor che sboccia
  Molle ancor di fresca brina;
  Vince neve in vetta alpina
  Il bel petto nel candor.

Ma più assai che alpestre rupe,
  Più che tigre in sangue lorda,
  A' sospiri, al pianto è sorda,
  D' ogni misero amator.

Le dicean le Ninfe, e l' altre
  Dive e Ninfe boscarecce:
  Lascia omai l' arco e le frecce,
  Vieni al rezzo a riposar;

Foggia il crin, dà legge al manto,
  Segui Amor, fuggi la caccia:
  Non le ascolta, e lor minaccia
  La Fanciulla in suo rigor.

Pan, caprigno Dio, che d' ebuli
  Di contorta edera adorna,
  E di pin le curve corna,
  Caro al gregge ed a' pastor,

Vide un dì la bella Vergine,
Di Nonacria nella selva,
Inseguir fugace belva,
Che i suoi cani già levar.

Rosso è il Dio, velloso ed ispido;
Ha il piè fesso, e i venti vince;
Di macchiata ircana lince
Fascia il fianco, e copre il sen;

Ma la rozza scorza, e l' aspro
Suo costume, e il volto informe,
Lo stampar caprigne l' orme,
Nol sottraggono ad amor.

Nòn così vorace fiamma,
Che si apprende nella stoppia.
Ferve, scorre, stride, e scoppia,
Quando a sera cade il dì;

Come in sen del Dio capripede
Divampare amor si vede:
Dalla Ninfa vuol mercede,
Geme, e chiede a lei pietà.

A lui torva allor la Ninfa
Volge il guardo, in fuga volta;
I suoi preghi non ascolta,
E delude il suo sperar;

Onde allor de' paschi il Nume
  Spoglia il manto che ha alle terga,
  E la curva agreste verga,
  Che in man stringe, al suol gettò.

Come timida colomba,
  Quando aleggia nello stagno,
  Dal falcon fugge grifagno,
  Che su lei dal ciel piombò;

Così rapida dileguasi
  La Fanciulla faretrata,
  E si volge, e spesso guata
  Il lascivo inseguitor.

Pane, a lei frattanto grida,
  E la voce va sul vento:
  Ferma, ascolta il mio lamento,
  Non son io rozzo pastor;

Nume sono, ed io pur anco
  Ho votivo altare e culto;
  Qual mi vedi rozzo e inculto
  Fui di Dive e Ninfe amor.

Poi non son brutto qual credi;
  Chè se il fonte a me non mente,
  In cui specchiomi frequente,
  Trovo in me qualche beltà.

Chè, se rosso son, rossigna
  Non vediam montana fraga,
  Nel rossor farsi più vaga,
  E più dolce nel sapor?

Avrai poi, se meco il talamo
  Tu dividi, e capre e agnelle,
  E potrai pari alle stelle
  Il tuo gregge noverar.

Sì le capre e l' agne..... ahi lasso!
  Tu non mi odi, e in van mi affanno:
  Se mercè voti non hanno,
  Or la forza impiegherò.

Egli è Dio caldo e possente,
  Ella è debile e mortale:
  La raggiunge, omai l' assale....
  Infelice! che farà?

Ha il Ladon fremente in faccia,
  Fiume altero e vorticoso,
  Ed al tergo il disïoso
  Dio, che insidiale il pudor.

Deh mi salva, Cintia, grida,
  Da sue sordide rapine!
  Ma già Pan le afferra il crine,
  Già la stringe al duro sen.

Oh stupor! mentre contrasta,
  La Fanciulla, e guata l'onde,
  Ei le man piene di fronde,
  Spaventato, si trovò.

Di Siringa il manto, il velo
  Si disperde, e in lei s' impanna;
  Ogni membro si fa canna,
  Ed al suol si afferra il piè.

Son le dita lievi calami,
  Che, al soffiar di mobil vento,
  Metton flebile lamento
  Di quell' aria che il destò,

Mesto il Dio: no, non invano,
  Disse, udito avrò tal metro,
  Chè d' Arcadia, e di Libetro
  Le campagne allegrerà.

Sette canne tronca, e in esse
  Fa che spirin tuoni sette,
  Poi con cera le commette,
  E Siringa la nomò.

Da quel dì men dolce apparve
  La testudine dorata,
  Da Mercurio un dì temprata,
  Che d' Anfriso diè al pastor;

Da quel dì, sul colle assiso,
O su rupe erma e solinga,
Cantò Pane, e di Siringa
L' aspro caso lacrimò.

LA FUGA DI CLELIA

Musa, che del Tarpèo sul colle ameno
Pasci la mente di guerreschi carmi,
E che reggi degli anni al corso il freno,
Deh! vogli nel cammin di gloria alzarmi:
Deh! tu mi spira tua grand' aura in seno,
Onde il tempo predace si disarmi,
E di tua possa splenda il canto adorno,
Come sol che pompeggia a mezzo il giorno.

Tacita notte le fosch' ale intorno
Distese avea sulle toscane tende;
Morfèo, de' sogni il multiforme corno
Scotendo, insidia dolce a' sensi rende;
Ma Clelia invitta, del servile scorno
Impazïente, in riva al Tebro scende,
In riva al Tebro, che flagella il lido,
Rotando le biond' acque in roco strido.

Di voglie e di pensier rigido, e fido,
Virgineo stuolo ella si trae con seco;
Così colombe, senza metter grido,
Vanno all' asilo di montano speco,
Quando sparvier vorace o falco infido
Sfuggono, apportator di fato bieco;
Ma, per tema, nel petto il cor non tace,
Rivolgendo in pensier l' ugna rapace.

E sì a parlar la Vergine si face,
Alle compagne del suo reo destino:
Amiche, ne' perigli un' alma audace
Salda è qual rupe all' impeto marino;
Mostrar dobbiam di quanto sia capace
La progenie di Vesta e di Quirino;
Tentiam gran fatti. e il tosco Re paventi,
Se all' ardir van congiunti i grandi eventi.

Son nell' etrusco vallo i fochi spenti,
Nè la vigile scorta or ci rimira;
Dunque ciascuna al Tebro scenda, e tenti
L' onda, nè tema il suo rigoglio e l' ira.
Saran quest' acque quete, obbedienti,
Placido il corso, che si volve e gira;
Se liber' aure di spirar vi aggrada,
Seguitemi, compagne, ecco la strada.

Sì detto, il corridor spronando, guada
Il patrio fiume, e quel scalpita e sbuffa,
Chè il periglio e la notte il cor gli agghiada,
E la cervice squassa, e il crine arruffa:
Nè le vergini amiche stansi a bada;
Van seco, e questa e quella entro si tuffa.
Sconvolta l' onda ne rimugghia, e il letto
Torbido fassi, in pria limpido e netto.

L' augusto Tebro emerse sino al petto,
Di canne e lauro inghirlandato il crine,
E fuori uscir dell' umido ricetto
L' occhi-verdastre Ninfe tiberine;
Meravigliaro all' inatteso obbietto,
E ne dier segno all' itale Eroine;
E l' onda stette, nè sferzò la riva,
Come tardo licor di pingue oliva.

E il Tebro ei stesso un varco a Clelia apriva,
Con quella man che il fato e il mondo doma,
Mentre Cibèle, al Lazio amica Diva,
Mettea fulgor dalla turrita chioma;
Ed il libero Genio, sulla riva,
Le apria le braccia, e le additava Roma,
Roma che, mentre appar che più perigli,
Vede la gloria sua crescer ne' figli.

Siccome damme, che fuggir l' artigli
  Di crudivoro pardo in selve cupe,
  E gli antri di ferin sangue vermigli,
  Tornano in salvo alla petrosa rupe;
  O come della mandra i bianchi figli
  Lascian digiune l' affamate lupe;
  Così dal patrio lido, che già afferra,
  Il virgineo drappel minaccia guerra.

Ecco il giudizio uman come spess' erra!
  Sognò Porsenna gloria a un tanto ostaggio;
  Ma allor che all' Alba il talamo disserra
  Con rosea mano il mattutino raggio,
  Si accorse dell' errore, e vide a terra
  Girne ogni speme, per latin coraggio;
  Onde presàgo della sua sventura,
  Spettro di Giove, l' assalìo paura.

Donne gentili, che soave e pura,
  Nemica al vizio, alma nel sen chiudete,
  In Clelia, cui di età la nebbia oscura
  Non offese finor, donne, apprendete:
  Cosa bella e mortal passa e non dura;
  Ma voi famose all' altre età vivrete,
  Se avvien che la virtù per voi si onori,
  Che invincibil fè Roma a' dì migliori.

IL RATTO D' EUROPA

D' Amor benda-cinto
Deh stiamo a vedere
L' immenso potere,
L' improvvido ardir.

Quel Dio, che l' immenso
Misura col guardo,
D' Amor l' aspro dardo
Non può rintuzzar.

In Tiro discende
Ferace di glebe,
Ma non, come in Tebe,
Col divo fulgor.

Là dove discorre
  Un fresco ruscello,
  Cangiato in torello,
  Il Nume sen va:

Europa vezzosa,
  D' Agenore figlia,
  La stella somiglia
  Che annunzia il mattin.

Fra mille fioretti
  S' aggira e grandeggia,
  E il giglio pareggia
  Nel puro candor.

E Giove frattanto,
  In toro cangiato,
  Saltando sul prato,
  A lei s' appressò;

E al duolo, che l' alma
  Gl' invade e distrugge,
  Ei querulo mugge,
  Spargendo sospir.

Le corna ha falcate,
  Qual Cintia nel cielo,
  Ha candido pelo,
  Ha lucido il piè.

Fra gregge non videsi
  Di questo più bello,
  Più bianco torello,
  Delizia al pastor.

Il piè bipartito
  Or alza ed or posa;
  La fiamma nascosa
  Mal puote celar:

Il corno suo lucido
  Se avvien ch' egli scota,
  Se a' tronchi l' arrota,
  Sospingelo Amor.

La Vergine tiria
  Vorria ... nè si attenta;
  S' appressa ... e paventa
  Del toro il furor.

S' inchina, e l' erbetta
  Del prato raccoglie;
  Ma caggion le foglie
  Quand' ei s' appressò.

La man le lambisce
  L' incognito Amante;
  Europa tremante
  La man ritirò.

Allora il torello
Va lungi, indi riede,
E umìle a lei chiede,
Muggendo, pietà.

Europa di fiori
Gl' intesse corona,
E dolce ragiona
Col bianco torel.

Gioisce l' Amante,
Di speme ripieno,
E cova il terreno,
L' insidia a compir.

Del cinto, che il niveo
Suo petto circonda,
La Vergine bionda
Il toro allacciò;

Chè, semplice, brama,
Con debile morso,
Spronarlo nel corso
Siccome destrier.

Il toro s' innalza,
E al pelago move;
Ed ella di Giove
Sul dorso si sta;

Che, inteso a sua preda,
Acceso d' ardore,
L' improvvido Amore
Sospinge nel mar.

Omai la prim' onda,
E l' altra anco attinge;
La Vergin si tinge
Di tema e pallor.

Il flutto, il ginocchio
E il fianco a lui bagna;
Europa si lagna,
E chiede pietà.

In sè si ritira;
La veste nel grembo
Raccoglie, ed il lembo
Che in mar si tuffò.

E trepida, e gelida,
E squallida, e mesta,
Del toro alla testa
La mano gittò.

Nel crin soffia il vento,
E angoscia più dalle,
Che vede alle spalle
Il lito fuggir.

Amore, di Giove
  Assiso sul dorso,
  Aizzalo al corso
  Col lucido stral.

Ma Creta già miro
  Di gioja ricetto;
  Il morbido letto
  Imène infiorò.

Va pur, bell' Europa,
  E tergi il tuo pianto;
  La notte col manto
  Fa cenno al piacer.

LA CENA DI BALDASSARE

Quest' è Babelle: ecco la ricca mensa
De' sacri arredi a peggior uso vôlti;
Qui Baldassar largisce altrui e dispensa
Il vin ne' vasi al sacro tempio tolti.
Ma l' ira del Signor già rugge accensa,
Stanca del folleggiar di tanti stolti;
Mentre l' impuro Re, fra piacer lieve,
Eterna morte a lunghi sorsi beve.

Cantan lascivi amor sulla dorata
Arpa le donne a' rei piaceri addette;
Ma voce di terror, da lor toccata,
Tramanda, e suon lugùbre a lor riflette.
Ecco la regal stanza già oscurata;
Ogni face splendor sanguigno mette;
Folgora a destra, traballa la terra,
E il muro, che la man vindice serra.

Di pallor tinti si drizzaro in fronte
  Le chiome a' convitati, e instupidiro.
  Vuole il Signor che Baldassare sconte
  Gli osceni fatti ed il costume diro.
  Treman le donne, a folleggiar sì pronte;
  L' un l' altro teme nel comun deliro.
  S' alzano al cielo, in queste parti e in quelle,
  Voci alte e fioche, e un suon di man con elle.

Ma, fra il fischiar di orribili flagelli,
  Ecco la man che scrive arcane note.
  Di Nabucco il nipote irti ha i capelli,
  Ed ha il pianto rappreso sulle gote:
  Delle barbare bende i gran giojelli
  Tramandan vampo, e il serto al crin si scote;
  La porpora regal negra si rende,
  Che sino al piede, in folte pieghe, scende.

Scosso al prodigio, con squallide guance,
  Volto a Daniele il Re chiede l' arcano.
  Contate son l' aurore rosse e rance,
  Che ancor t' accorda il Ciel, da quella mano,
  Gridò Daniello, e sopra giusta lance
  Poste, lor pondo fu leggiero e vano:
  Il regno tuo fia a popoli diversi
  Diviso, e preda agl' Indi a' Medi a' Persi.

Veggo seder su quest' istesso soglio
Un re, di te meno infedel, men empio;
Che, quel che tu facesti infame spoglio,
Rende al verace Dio co' vasi al tempio.
Tu vôto di pietà, colmo d' orgoglio,
Giacerai segno del celeste scempio:
Ecco quai s' ascondean stupendi arcani,
Sotto il velame degli versi strani.

Clemente il Nume il suo perdono accorda
All' empio, e dolce gli ragiona al core;
Ma se ostinata ha l' alma in petto e sorda,
Indegno di pietà, prova il furore:
E allor rovente stral dalla gran corda
Scaglia al terreno, e involvelo d' orrore,
E le ceneri sparse al vento vanno;
Paventa o babilonico tiranno.

Gran Dio, che in seno d' infiniti mondi
Ti spazj, e al piè ti fa sgabello il sole,
Che increato creasti, e il suol fecondi,
E delle arene al par ne dai la prole;
Che, in te stesso beato, bei ed abbondi,
E son di verità le tue parole,
La tua Lucca proteggi, ella n' è degna,
Che fida inalza la tua santa insegna.

VISIONE DI EZECHIELE

Vide un carro di foco, ed ivi assiso
L' Eterno, cinto di sua gloria, vide
Il Profeta di Dio, squallido in viso.

Innanti avea la Morte, che conquide
Quantunque nasce dall' occaso all' orto,
E in man la falce che, segando, stride.

Cadde Ezechiel, come nel sonno absorto;
E gelido sudor gli ricoprìo
Le membra, che irrigogli il volto smorto.

A' quattro venti gli Angioli di Dio
Udì dar fiato alle squillanti tube,
Ed a quel suono ogni tomba s' aprìo.

Languiva il sole di sanguigna nube
Tutto velato, e la terra commossa
Ruggiva sì, come lion che cube.

Di mascelle un stridore, un crosciar d' ossa,
Un brulicar di teschi, scarni, infranti,
E un emerger gli spettri dalla fossa,

Varj di sesso, d' abito e sembianti,
Fu un punto solo; ed, atteggiati a tema,
Trassersi al sommo Giudice dinanti.

Come l' arbusto, che per aura trema,
Tremavano i figliuoli del peccato,
Cui coscienza il primo ardire scema.

Un libro sette volte sigillato
Schiudea il Santo de' Santi, ed ivi scritto
Era di tutti i secoli il reato.

Voce tuonava del finale editto:
Avvien, che intorno si diffonda, e rombe
Più tremenda a' seguaci del delitto.

Van divise da' corbi le colombe,
I sordid' irchi dagl' intatti agnelli,
Allo squillar delle celesti trombe.

Questi, preda degli Angioli rubelli,
  Piovon colà dove il martir s' insempra;
  Altri poggiano al ciel leggieri e belli.

Gelido a vista tal quasi distempra
  Ezechiele per l' umide ciglia
  Il core in pianto, nè l' affanno attempra;
  Onde cade qual l' uom cui sonno piglia.

LA DISCESA D'ENEA NELL' INFERNO

Di pietà famoso esempio,
Il gran figlio della Dea,
All' inferno Orco scendea
Con la donna spirital.

Sol di spettri e d' ombre incontro
Ha nel bujo il duce ardito,
Come que' ch' erra, smarrito,
Senza luna, in fosco ciel.

Nell' entrare il Pianto, il Duolo
Egli scontra, e magra Angoscia;
Pentimento sulla coscia
Batte ognor la scarna man.

Vi ha la Fame, vi è la Nautica,
Che inventò spalmare un pino,
E, credendo al suol marino,
Entro l' onda naufragò.

I Pensier dell' egra mente
Fan la guardia all' atro albergo.
Ha la Guerra fino usbergo
E forbito in sangue acciar:

Bieco volge l' occhio intorno,
E in suo cor si allegra e gode
Che il disìo di vana lode
Possa Averno popolar.

Chiomi-folto un olmo opaco
Sparge al vôto aer le braccia;
Multiforme ivi la faccia
Hanno i Sogni presti al vol.

I Centauri, e le biformi
Sfingi, e triplice Chimera,
Il Centimano qui vi era,
E il Lernèo Serpe fatal.

Preso Enèa da tema, strinse
Contro lor la spada fida,
Ma il distrae la saggia guida
Dall' inutìle valor.

Là ve varcasi Acheronte
  E travolvesi in Cocìto,
  Passeggiero all' altro lito,
  Stassi l' orrido Caron.

Lunga, incolta, irta, e canuta
  Ha la barba; l' occhio acceso;
  Con un gruppo al collo appeso,
  Rozzo manto e lacer' ha.

Negro palo a lui fa remo,
  Con la vela il legno regge;
  Quel rifiuta e questo elegge,
  La stagnante onda a varcar.

D' ogni età, di ciascun sesso,
  D' ogni sangue, d' ogni grado,
  Gira stuolo intorno al guado
  Disïoso di passar.

Non cotante nell' Autunno
  Foglie caggiono sul suolo,
  Qual di morta gente stuolo
  Ivi stava ad aspettar.

Allorchè di Lete al margine,
  Che cotanto spazio ingombra,
  Caron vide far lung' ombra
  Il pio duce sovra il suol:

Chi se' tu, gridò, mortale,
  Che respiri, è il piè qui porti?
  Deh ti parti; è dato ai morti
  Sol quest' onda tragittar.

Di costà mi parla; indarno
  Varcar tenti Stigio fiume;
  Teseo iniquo al nostro Nume
  La consorte un dì rapì.

Piritòo perfido, Alcide
  Quinci scese, empio, rapace;
  E lo scorno ancor non tace
  Del mastin trifauce in cor.

E di Cuma allor la donna:
  Non si venne a far rapina,
  Questi è Enèa, stirpe divina,
  E il gran ramo gli mostrò:

Il gran ramo a Giuno inferna
  Consacrato: ancor che roda
  Ira il petto, il legno approda
  L' indomabile nocchier.

Entra Enèa: ben d' altro sembra
  Che di fragili ombre carca
  La scommessa negra barca,
  Che s' aperse, e cigolò.

Piega il tergo affaticato
  Il nocchier, sul remo in arco,
  E al gravoso strano incarco
  Ei grondò doppio sudor.

Palinùro ombra insepolta
  Lungo il margo mesta gira;
  Il trojan suo duce mira,
  Ed al legno si gittò.

Deh mi scorta oltre la ripa,
  O d' Ausonia speme, e mia,
  Ei gridò; la sorte ria
  Entro il mar tomba mi diè.

Ma lo giuro al cielo, a Venere,
  Pe' tuoi fati, pe' tuoi Numi,
  Che Morfèo m' oppresse i lumi
  Allorchè reggea il temon.

Troppo, oimè! fidai nell' onda
  E nell' aura lusinghierà;
  Lunga larva fosco nera
  Capovolto mi gittò.

Il temon meco pur cadde
  Entro l' onda, nè il lasciai;
  Per tre dì poscia vagai
  Scherno al cielo, ai venti, al mar.

Nel dì quarto Italia vidi,
E afferrata ancor l'avria;
Ma, creduto un mostro, ria
Gente ignara mi ferì.

Il mio corpo ora galleggia
Preda a' flutti infuriati;
Pel tuo Julo, pe' Penati,
Requie, o duce, al mio martor.

Il mio corpo cerca in Velia,
Qual ti è dato, o in altra spiaggia;
Abbia posa alfine, ed aggia
Del suo tumulo l' onor.

Ciò dicendo, la man stese
Al Trojan, traendo lai;
Ei passar volea: che fai?
La Cumèa torva gridò;

Non sepolto ancora imprendi
Dell' Eumenidi la foce
Trapassar? il fato atroce
Non si piega per pregar!

Deh t' acqueta; al corpo, ch' ora
Erra in questo ed in quel lito,
Feste, onori altare, e rito
A te un popol offrirà.

A tai detti l' ombra paga
S' allegrò, nè più rispose;
E 'l Trojano entro le cose
Più secrete s' internò.

—

IL TRIONFO DI COSTANTINO

O gran Dio degli eserciti, il tuo sdegno
Quanto è possente, allor che l'empio atterra!
Chi a te s'uguaglia, e qual fasto d'ingegno
Può l'uom manifestar, fatto di terra?
Sul dorso d'Aquilone hai saldo regno,
Tu gli elementi affreni, o volgi in guerra;
Piegan le sfere al tuo celeste pondo,
E immobil movi l'armonìa del mondo.

E l'iniquo Massenzio, a cui l'immondo
Culto e le proprie colpe dan la morte,
Osa teco cozzar? e furibondo
Trar gente armata sotto incaute scorte?
Ecco l'arcato ponte e il Tebro biondo;
Nè lungi sono le latine porte;
Qui s'accampa il Furor, sanguigno l'ale,
E all'aura fischia il ferro micidiale.

Ma in sulle lance tue, Signor, prevale
  Il protetto da te gran Costantino.
  L' un campo e l' altro con furor s' assale,
  Come assalgono i venti il suol marino;
  Diè la squillante tromba il rio segnale:
  Il Labaro, del Ciel segno divino,
  Conforto è ai giusti, ma, degli empj ai guardi,
  Par che scintille metta e avventi dardi.

D' Elena il figlio ai prodi applaude, e ai tardi
  Dolce rampogna, e della pugna è duce.
  Vedi ugualmente i forti ed i codardi,
  Pugnare invitti, sotto tanta luce.
  Il perfido Massenzio, ovunque guardi,
  Miri scorrer le file in volto truce;
  Quirin gli è scorta, ed il bugiardo Giove,
  Che l' estreme d' inferno tentan prove.

Ma che far può, dove sua grazia piove
  Delle cose il Signor, possa d' inferno?
  Costantino d' un Dio la causa move,
  E l' altro sete infame di governo.
  Cade il campo infedel per ogni dove;
  E son del Tebro omai rapina e scherno,
  Fra le strida, fra il pianto, e gli ululàti,
  Cavalli e cavalieri, armi ed armati.

Mira il tiranno i suoi vinti e fugati,
Mentre difende il mal conteso ponte;
Pur non smarrisce, e incontro ai dardi alati
Oppon lo scudo, alza di morti un monte;
Bestemmiando i suoi Dei, l' avversi fati,
Al ciel rivolge la superba fronte,
Chè del mondo non vuol ceder l'impero
A Costantin, del suo vantaggio altero.

Mentre che si combatte, il suo destriero
Nella cervice è da uno stral ferito:
Scalpitò, inalberossi al colpo fero,
E mise calci al vento imbizzarrito;
Quindi, seco traendo il cavaliero
Del periglio vicin mal avvertito,
Scagliossi capovolto dalla sponda.
Del sottoposto Tebro entro dell' onda.

Or si mostra Massenzio, ed ora affonda,
Lottando con la morte in vista cruda;
Ma l' ira del Signor sovra la sponda
Lunge lo spinge con la spada ignuda;
Ed ascolta ruggir alto sull' onda
Il provocato gran Lion di Giuda,
Come ruggìa nel dì del gran tragitto,
Scorta a Israel, in faccia all' empio Egitto.

Vince il pio Costantin nel segno invitto,
Che in ciel l' apparve portentoso e strano,
Poichè Massenzio, fermo in suo delitto,
Sentì quanto d' Iddio grave è la mano.
Ecco l' Imperador, che il derelitto
Popol di Cristo accoglie in atto umano;
Ecco colui che, nella regia sede,
Ha Religion compagna e viva Fede.

QUALI SIANO

GLI OCCHI DA PIU' LODARSI

PEL COLORE IN BELLA DONNA

Occhi-glauca, e bionda, è Venère,
Occhi-negra è Giuno argiva,
Occhi-azzurra è Palla Diva,
Bruna gli occhi Elena fu.

Io non so quai più favellino
Di questi occhi in uman core,
E se dia luce il colore,
O lo prenda da beltà.

Citerèa soave e tenera
Gli occhi move in dolci giri;
Semilassa ove ti miri,
Ti rapisce senno e cor.

E chi vanta di Ciprigna
  La beltà nel glauco sguardo,
  Sempre avventa al core un dardo
  Dal bel ciglio lusinghier.

Ma, se vince in un istante,
  Spesso ancor si resta vinta,
  E dal teso laccio cinta
  Chiede pace al vincitor.

Che sarà di voi glauche-occhi,
  Se cedete l' armi e 'l campo?
  Ah che offusca il vostro lampo
  L' atra nebbia del dolor.

L' occhi-negra, che di Giuno
  L' alto fasto a noi rammenta,
  Mille e mille strali avventa,
  E comanda a gli amator.

Presta all' ire, tarda pace
  Sol consente a chi più prega;
  Vinta ancor servir ti nega,
  E dissimula il dolor.

Quella poi, che azzurri ha i lumi,
  Tocca al foco che la scalda,
  Qual di neve alpina falda
  Si disface in suo languor;

E, più assai di quel che desti,
Ella incendio in sè raccoglie;
Buon per lei che cangia voglie
Stanca alfin del suo martir.

Ma son lampi irresistibili
Gli occhi bruni, gli occhi arcieri,
Or pietosi, or dolci, or fieri
Su cui l' arco tende Amor.

Quanti pregj in altre accolse,
Fatta prodiga Natura,
In pupilla viva scura,
Ivi tutti gli locò.

Non così in estiva notte
Brillan stelle in ciel tranquille,
Qual due tremole pupille
In nel bruno folgorar.

Hanno fascino, han linguaggio,
Nel silenzio son loquaci:
San frenar gli amanti audaci;
Ed i timidi animar.

Lusingar pur sanno, e sanno
In lor moti, or mesti, or lenti,
Favellare arcani accenti,
Ed alfin trarti a sperar;

E chi fugge in lacci stringere
Insolubili e tenaci,
E frenar gli amanti audaci,
Ed i timidi animar.

Or distratti ed or confusi,
Ora accesi, or crudi, or fieri,
Gli occhi bruni, gli occhi arcieri,
Sempre dritti al cor sen van;

E in lor dritto arbitri sono
Delle guerre e delle paci:
San frenar gli amanti audaci,
Ed i timidi animar.

Ma, se i bruni occhi han pur tanto
Di poter su qualche core,
Io non credo che il colore
Dia risalto alla beltà;

Credo sol che la beltade
Sia la luce, onde poi rende
Quel color che un volto prende,
E prigion talor ne fa.

Chi la bionda Enrilla adora
Ti dirà, che i glauchi lumi,
Non men gli uomini che i Numi,
Ponno a un cenno innamorar.

Que' che Nice ama occhi-negra,
  A servir l' altera avvezzo,
  Sol con ruvido disprezzo
  Ogni bella mirerà.

L' amator dell' occhi-azzurra
  Languidetta ingenua Clori.
  I suoi amabili languori,
  E null' altro loderà.

E colui, che Egeria adora
  Occhi-bruna, brune trecce,
  Giurerà che Amor le frecce
  A' suoi lumi a temprar va.

Sì ciascun pensa e favella,
  Come il preso cor gli detta:
  Se beltà tu vuoi perfetta,
  Ama, e l' occhio la vedrà.

È l' idea sconvolta spesso,
  Che ne inganna e ne travìa:
  Ma illusion di fantasìa
  Può cangiarsi in verità.

Non dagli occhi glauchi o bruni,
  Non da negro o biondo ciglio
  L' amator prende consiglio,
  Ma dal genio del suo cor;

Chè, non men degli occhi neri,
Azzurrini occhi vivaci
San frenar gli amanti audaci,
Ed i timidi animar.

Belle donne, fidi amanti,
Che d' Amor fiamma provate,
Il giudizio mio ascoltate,
Qual mel detta verità.

Negro, glauco, azzurro sguardo,
Tanto è bello quanto piace,
Ma d' ogni altro è più loquace
Quel che più favella al cor.

LA MORTE DI CESARE

Qual s' offre agli occhi miei ferale scena?
Giulio è a morir da reo destino addetto.
Discordia ria,. che niun dover raffrena,
Squassa il vipereo crin di tosco infetto,
E i congiurati orribilmente mena
A svenar l' olocausto all' odio accetto.
Sel vede Roma, e da' suoi sette colli
Volge a Cesare i rai di pianto molli.

È ver, che dal suo crin sveller le bende
Il dittator tentò, con pravo ingegno:
Ma, s' ella oltre i confin d' Alcide stende
Coll' aquile vittrici il latin regno,
È sua mercede; è sua mercè, se prende
Norma dal suo voler dei Re lo sdegno;
Onde ben a ragione ha grave il ciglio,
Se Roma è madre di cotanto figlio.

Ma chi l' ordin de' fati cangiar puote?
Invan l' annunzia il ciel del mal presàgo;
Invano il sol s' oscura, il suol si scote,
E sanguigno è ogni fonte ed ogni lago:
Aerea zuffa in ciel par che si rote,
Nè Cintia mostra il volto argenteo e vago;
Stillan sàlso sudore i simulacri;
Crollano i tempj, a' Numi addetti e sacri.

Cesare tutto vede, ed in cor fermo
Sprezza gli augurj dei presàghi augelli;
Di Calpurnia al pregare è virtù schermo,
Che il sen si graffia, e svellesi i capelli;
Ma giunto di Pompeo alla curia, infermo
Il piè s' arresta, e par che rinnovelli
I suoi palpiti il core, e i lor prodigj
Gli Dei supèrni, e quei de' laghi stigj.

Non così cervo, a cui sorte infelice
Sovrasti, e che il periglio incauto ignori,
La ramosa scotendo ardua cervice,
Lieve trascorre fra l' erbette e i fiori,
Quando accerchiano il piano e la pendice
Gli agilissimi cani e i cacciatori,
Che, negli aguati lor d' insidie cinto,
Ove gioir credè, rimansi estinto.

Bruto, l' ingrato Bruto, al genitore
 Addentra il ferro in sen, d' ira dipinto.
 Inorridisce Cesare, e d' orrore,
 Più che dal suo periglio, è oppresso e vinto;
 E fra i tronchi singulti, mentre ei more,
 Grida: tu, Bruto, a mio dannaggio accinto?
 Tu pur, figlio, tu pur.... e il volto intanto,
 Per non vederlo, si coprì col manto.

Per l' aperte ferite il suolo allaga
 Accanto al simulacro di Pompeo,
 Spicciando un rio d' ogni mortal sua piaga,
 Allor che il dittatore al suol cadeo.
 L' alma sdegnosa, e del suo ammanto vaga,
 Forzatamente i vanni al vol stendeo,
 Da crudo fato all' Acheronte mossa,
 Grondante ancora e del suo sangue rossa.

LA NASCITA DI VENERE

Non sorgea lieta,
Nè rancia ancora,
La bella Aurora
Nunzia del dì:

E fra le foglie
Degli arboscelli
Finian gli augelli
Di gorgheggiar:

E tace il passero,
Spirante ardore,
Chè ancor nel core
Lo stral non ha.

Tace la tortora
  D' amore immago,
  Nè invita il vago
  A sospirar.

Il mar, che frange
  Il curvo lido,
  Non alza grido
  Che inspiri amor.

Perchè non sorse
  L' amica Venere,
  Le Grazie tenere
  Voce non han.

Ma qual si leva
  Leggiero vento,
  Che l' elemento
  Fa spumeggiar?

Ecco la diva
  Ciprigna appare:
  Si accheta il mare,
  Si allegra il ciel.

Amor bambino,
  Occhi-bendato,
  Di Cipri al lato
  Scherzando sta.

Ei le compone
  Le bionde trecce;
  Ivi le frecce
  Celando va.

Il suol, le piante
  Sentìro allora
  Di chi innamora
  L' alto poter;

E dall' inerzia
  Scossa Natura,
  Gentile e pura
  Allor si fè.

Parte da lei
  Raggio improvviso,
  Che pasce il riso
  Di voluttà.

E, mentre al sole
  La chioma imbionda,
  Immota l' onda
  Specchio le fa.

Delle sue membra
  Pari è il candore
  Al più bel fiore
  Che imbianchi April;

E de' suoi vezzi
È tale e tanto
Il dolce incanto,
Che accende i cor.

Le ignude Grazie,
Occhi-amorose,
Serto di rose,
L' offrono al crin.

E intanto, amore,
La vigil Eco
Dal nudo speco
Risponde ognor.

D' amara gioja,
Di dolce pena,
Tesse catena
L' infido Arcier.

Le angosce alternano
Mille diletti,
Ed i sospetti
Mille piacer.

Ella a sè stessa
Sola somiglia,
Tal dalle ciglia
Piove virtù.

Sulla cerulea
  Conchiglia siede,
  Ed al suo piede
  S' imperla il mar.

S' alza la Diva
  Del mar sul grembo;
  Nettareo nembo
  Velo le fa.

L' aurette scherzano
  Nel crine aurato,
  Che, inanellato,
  Flagella il sen.

Un cinto magico
  Al petto stringe,
  Che la dipinge
  Di voluttà.

Stan le lusinghe
  Ivi racchiuse,
  E le deluse
  Spemi d' un cor;

Le incerte paci,
  I brevi sdegni,
  I lacci indegni
  Di servitù;

La breve tregua;
La lunga guerra,
E quanto serra
Il terzo ciel.

Venere all' etra
Poggia dall' onda:
Tutto feconda
Novo calor.

Aman le cose,
Il suol verdeggia,
Ogni antro eccheggia:
Amore, amor.

LA MORTE DI PATROCLO

PARTE PRIMA

Mentre avvien che il teucro foco
Le achee navi arda e consume,
Ecco Ettor, lo siegue il Nume
Che sa lungi saettar.

E Patròclo mette vampo,
Scempj, foco, e in un faville;
L' armatura egli ha di Achille,
Ed il lucido cimier.

Mille Troi sul suol distesi
All' inferno spinge irato . . .
Ma nel ciel pende il suo fato,
E la Parca il fil troncò.

Nel mirar Ettorre invitto.
Che scagliar sa lungi il telo,
Sconosciuto, un cupo gelo
Sovra l' alma gli piombò.

Fu per dar tre volte indietro,
Sì il timore in lui si mette;
E tre volte immoto stette
Il nemico ad aspettar.

Chiama Ettor, di sdegno pieno,
I suoi Teucri, e lor conforta;
E con l' asta sempre porta
A gli Argivi ultimo dì.

Ma di Achille il prò compagno
Alla pugna si cimenta;
L' ombri lunga asta gli avventa,
Ed il suolo ne crollò.

Si spesseggian le percosse;
L' aria scossa fischia e romba
Al fendente, che giù piomba,
Di ferite apportator.

Ma che veggio? in un baleno
Di Menezio il figlio ignudo!
Il grand' elmo, il forte scudo,
E l' usbergo si smagliò.

Tal terrore opra è d'Apollo,
Che versò nelle convulse
Membra sue; l' Egida fulse,
Che Patròclo abbarbagliò.

Nel cader preda di morte,
Sdegno orribile gl' inspira
Questi detti, mentre mira
Sopra lui l' irato Ettor:

Tu prepari a queste membra,
In tua mente, acerbo insulto;
Io morrò, ma non fia inulto;
Il mio vindice restò.

A tai detti irato il Teucro:
Reo profeta, va, a tuo scherno,
Va fra l' ombre dell' inferno
Mia venuta ad annunziar.

Sì dicendo, mentre Patroclo
Nel morir pugna e contrasta,
A lui in sen conficca l' asta,
Che lo fiede in mezzo al cor.

A tal vista i Greci fuggono;
Ma Patròclo, al suolo in grembo,
Coprì Giove col suo nembo,
E su lui nebbia affoltò.

Resta Ajace il Telamonio
  Contro al forte invitto Ettorre:
  Sembra in mar fondata torre,
  Usa i flutti ad insultar.

L' altro Ajace e Diomede,
  E di Pilo il vecchio antico,
  Fronte fanno al gran nemico,
  Che è di Troja salvator.

Sembra questi alpina rocca,
  Inconcussa, salda e forte;
  Ha sull' asta negra morte,
  Regge il Fato a lui la man.

Ei, fra' gridi e gli ululàti,
  Per Patròclo, che si giace,
  Pugna, e strage orribil face,
  Onde il corpo suo rapir.

Fugge intanto il buon Nestòre,
  Che due etadi al mondo visse;
  Di Laerte fugge Ulisse,
  Allo stral che lo impiagò;

Macaòn fugge pur anco
  Sopra il carro roteante,
  Che dell' erbe e delle piante
  Non ignora la virtù;

Tutti fuggono, ed Ettorre
  Solo abbatte Grecia intera:
  La terribile bufera
  Tanto scempio unqua non fè.

Sol rimansi il Telamonio
  E l' Atride Agamennone,
  Il Cretese, e Merïone
  Dal ben fermo e forte acciar.

Giove intanto dall' Olimpo
  Scaglia folgore affocato,
  E il cadavere è lasciato
  Al ferito Agamennon.

Ed Achille lungo il lido
  Geme irato, e dice intanto:
  Che fa mai l' amico? oh quanto,
  Quanto tarda a ritornar!

Quando vede ansante Antiloco,
  Il figliuolo di Nestorre,
  Che mestissimo a lui corre,
  E può appena respirar.

Donde vieni? ov' è il mio Patroclo?
  Fra' singulti dir volea;
  Ma la lacrima vedea
  Tristo annunzio di dolor.

Onde il duol proruppe in gemiti,
 Ricoprendosi ambo i rai:
 Taci pur che intesi assai . . .
 Il mio Patroclo . . . morì.

Al suol gittasi, ripieno
 Del suo affanno, disperato,
 Ed il crin non mai troncato
 D'atra polve ricoprì.

LA MORTE DI PATROCLO

PARTE SECONDA

Come lione impasto,
  Rugge l' iliaco Marte,
  Ed ha le schiere sparte
  Col brando vincitor.

E la foga invincibile
  Dell' asta, appena appena
  Il forte Ajace affrena
  Con la secura man.

Ma alfin l' estinto Patroclo
  Al loco omai si rende,
  Di Pelide alle tende,
  Dove il duolo si sta.

A lui annunziò l' arrivo
  Il saltellar del core:
  Destossi il suo furore,
  E in piè ritto balzò.

Ma quando il dolce amico
  Videsi steso innante,
  Dipinto nel sembiante
  Di morte e di pallor,

Col crin di sanie e sangue,
  Di polve vil bruttato,
  Col sen largo piagato,
  E l' agghiacciata man;

Così dunque, dicea,
  Mi torni innante, o caro?
  Io vivo, e il duolo amaro
  Non tronca questi dì?

Oh qual funesto dono
  Mi fer gli eterni Dei!
  Patroclo, estinto sei,
  E vive Achille ancor?

Sì, vive a vendicarti:
  Morrà l' odiato Ettorre;
  Troppo il mio core aborre
  Il perfido Trojan.

Morrà: tronchi la Parca
  Con scarna mano infame
  D' Achille ancor lo stame,
  Se Patroclo morì.

I Mirmidoni amici
  Udivansi languire;
  Piagnevano del Sire
  Al barbaro dolor.

E le trojane schiave
  Il di Menezio figlio
  Piangevano col ciglio,
  Col cor la schiavitù.

Mentre di lutto e orrore,
  Con funeste vicende,
  Ripiene son le tende
  Del tessalo Guerrier,

Vie più la pugna inforza;
  Vie più ardito trascorre;
  Si ascolta un grido: Ettorre,
  Ettorre è vincitor:

Achille, pien di rabbia,
  Fremendo, alla battaglia,
  Come tauro, si scaglia,
  Contro del cacciator.

Ma senza l' armi belle
  Che fare mai potrìa?
  Ah che sua sorte ria
  Accrescegli il furor.

Senza l' usbergo e l' elmo
  Mentre Minerva il guata,
  Appar sua testa armata,
  Che striscia di fulgor.

Si mostra solo Achille,
  E accrescesi il rimbombo:
  Sol della voce al rombo
  Il Teucro sen fuggì.

Ma di battaglia al suono,
  Al querulo lamento,
  Tetide piè-d'-argento,
  Del figlio il grido udì.

Era con le Nereidi
  Entro il ceruleo umore:
  L' accento del dolore,
  Disse, d' Achille egli è.

E sorse come nuvola
  Fuori della sals' onda;
  E giunta sulla sponda
  Il figlio strinse al sen.

Ond' è, figlio, che piangi?
Figlio troppo adorato,
Soltanto a pianger nato
Pel troppo tuo valor!

Io madre e Dea pur piango,
Come tortora suole,
Sovra l' implume prole,
Che il cacciator rapì.

Io ti nutrii, tu il sai,
Come un gentil germoglio;
Ma il tuo superbo orgoglio
T' induce a vaneggiar.

Vedi, figlio diletto:
L' ira tua con Atride,
L' asta che ognor conquide,
Ti fece abbandonar.

Per vendicar l' amico
Tua vita a morte corre:
Pensa . . . L' iniquo Ettorre
Per la mia man cadrà.

Disse, e superbo fessi,
E nel furor più bello.
Teti soggiunse: è quello
Un moto del furor.

Non sai? se muore Ettorre
Morire ancor tu devi . . .
Sieno i miei giorni brevi,
E muoja il crudo Ettor.

E sì dicendo svellesi
Il biondeggiante crine:
Le Ninfe oceanine
Fann' eco al suo martir;

E sembrano i Mirmidoni
Entro del duol sepolti:
Vedi su mille volti
La morte passeggiar.

Riprende Teti: o figlio,
Figlio mai sempre irato,
Tu brami disarmato
Nel campo battagliar?

Ov' è la tua armatura,
Che il Dio sican già fèo
Al mio sposo Pelèo
Il dì che a me si unì?

L' asta sola Peliaca
Ti resta, amato figlio;
Del sangue tuo vermiglio
Far vuoi l' iliaco stuol?

Lascia che ascenda al Cielo
All' ambi-zoppo Nume;
Farà come ha costume
Bell' armi, e gran cimier.

In nel dolor suo muto,
Con sospirar frequente,
Pelide al detto assente,
E il duol si tace in sen.

La bella Diva corre
Sovra l' estreme sfere,
Il Nume onde vedere
Armi-fabbricator.

Carite, a lui diletta,
Volge alla Dea l' accento:
Tetide piè-d'-argento,
E come tu sei qui?



Che vuoi? Deh vien, Vulcano,
Onora tanta Diva,
Che di venire è schiva
Ove gli Dei si stan.

E sì dicendo al piede
Uno sgabel suppose.
Le guance rugiadose
Di Teti impallidir.

E quindi, io, disse, vengo
  Armi a cercar pel figlio:
  La lagrima sul ciglio
  Frattanto si forbì.

Vieni, Vulcan, t' affretta:
  Vulcano allor si mosse
  Con replicate scosse,
  Per l' ambi-zoppo piè.

Diva cotanta, disse,
  Ospite viene a noi?
  Gli antichi merti suoi
  Ben ponno sul mio cor.

Quando dal Ciel gittato
  Io fui nell' onda un giorno,
  Resi il suo collo adorno
  Di perle e bel monil.

Per l' odio di Giunone
  Tu mi tenesti chiuso,
  E per te appresi l' uso
  Metalli ad ammollir.

Bell' armi ah! ch' io desìo
  Pel figlio mio diletto,
  Onde coprirgli il petto,
  Onde coprirgli il crin.

Patroclo, oh tristo giorno!
  Patroclo morto giace;
  Estinta è omai la face,
  Che a lui splendeva in sen.

Disse: e di già bell' armi
  Furon dal Fabro fatte,
  Al forte Achille adatte;
  E Teti al suol calò,

Siccome Astorre allora
  Che, a vol scendendo, piomba
  Su semplice colomba,
  Che da lungi adocchiò.

ANDROMEDA

Il Nepote d' Acrisio, e figlio a Giove,
Gran possessor del Gorgone fatale,
E del destriero, che veloce move
Infaticabilmente a volo l' ale,
D' Etiopia sul lido avvien che trove
D' amore e di pietade oggetto, e tale
Ch' ei si ristette, poichè udì sui venti
Flebil metro di strida e di lamenti.

Venìa tal suon dai genitor dolenti
D' Andromeda gentil, che, in lacci avvolta,
Mostra ignude le membra sue lucenti,
Nè dir tu sai, se donna è viva o scolta.
Le Ninfe oceanine a lei inclementi
Fur da quel giorno, che Cassiope stolta
Vanto alla figlia diè di beltà rare
Sovra le algose Dèe figlie del mare.

Ed ora a ingordo mostro a divorare,
Pasto soave, Andromeda si lascia;
Che, se l' onda da lunge ode mugghiare,
Di sua morte al pensier gela e trambascia.
Perseo i vanni al destrier fa ripiegare,
Ma pria in purpureo vel ravvolge e fascia
Il teschio medusèo spirante orrore,
Onde a lei i detti move in tal tenore:

Donna degna de' nodi ove che Amore
Suoi servi allaccia, e chi tue mani avvinse?
Se l' antica virtude in me non more
Punir saprò chi a morte ti sospinse.
Fra rose e gigli lacrimoso umore
Versò la donna, che vergogna tinse,
Dicendo: io perderò per sempre il lume,
Ove non scenda in mia difesa un Nume.

Folle chi gareggiar co' Dei presume!
Queste pene sopporto inique ed adre,
Poichè le Ninfe delle salse spume
Ad ira mosse Cassiopèa mia madre:
Ed or giù di Cocìto al negro fiume
Ne andrò, e le membra morbide e leggiadre
La fame pasceran di mostro indegno;
Tanto de' Numi in cor saldo è lo sdegno!

Mentre così ragiona, ecco nel regno
Di Nettun tridentifero sonante
Levarsi il Cete, e come strale a segno
Ver lo scoglio volar d' alga stillante:
Perseo a lei dona la sua fede in pegno;
Ed a salvar la desïata amante
Sprona il corsiero, e sull' arcion si stringe,
E quel, puntando i piedi, al ciel si spinge.

Col mostro a battagliar Perseo s' accinge;
Sovr' esso piomba e lo percote in fronte;
Ma la squama adamàntina respinge
L' asta, siccome vento alpino monte:
E s' alza, e scende, e colpi addoppia e finge;
E quel si adira, e vendicar vuol l' onte,
Che, sedotto da idea fallace e sciocca,
L' ombra del cavalier nell' onda abbocca.

L' Argivo allor nell' occhio destro il tocca,
Ed orbo il fa del giorno, e in sangue brutto:
Diguizza il pesce immane, e l' ampia bocca
Sbarra, spiccando il vol per molto lutto;
Ma dal suo pondo tratto giù trabocca.
Lo sprazzo s' alza, e ne rimugghia il flutto;
Nè Perseo dir sapria, se il destrier rota
Per gli spazj del cielo, o se in mar nuota.

Allor colei, che fa la salma immota,
  Dallo zàino il figliuol di Giove sciolse;
  In mar si allarga, ma che il miri nota
  Il Cete a cui metà del giorno tolse:
  Quindi la medusèa squallida gota,
  E gli anguiferi crini in lui rivolse;
  La vede il mostro, e il volto all' alma passa,
  Gli tronca il nuoto, lo trasforma, e insassa.

La regïone a ricercar più bassa
  Va il ventre enorme, e novo scoglio s' alza.
  L' onda si rompe, e spumeggiando passa
  Al piè scaglioso, che i marosi incalza.
  Perseo divino a tergo omai si lassa
  Il trasformato pesce, e tosto sbalza
  Sulla piagnente inospita isoletta,
  Ove dubbiando Andromeda l' aspetta.

Come virginea rosa o mammoletta,
  Fra l' erbe ascosa, o sul fronzuto stelo,
  Trema a ogni soffio di leggiera àuretta,
  E vorrìa sua beltà celare al cielo:
  Così l' ignuda vaga giovinetta
  Di sè stessa vorrebbe a sè far velo;
  Mentre il guerrier le sue ritorte scioglie,
  E premio e sposa al sen dolce l'accoglie.

ACHILLE NELLA REGGIA DI LICOMEDE

Chi mi tragge entro l' ascose
Là di Sciro auguste sale?
Di Pelide almo immortale
Il soggiorno ivi sarà.

Vestirà l' usbergo usato;
Ondeggiante il gran cimiero
Io veder sul capo spero
Del di Teti gran figliuol.

Ma che veggio? Ei giace inerte
Fra le candide donzelle:
Tratta il tirso, ahi! troppo imbelle
Per l' invitta augusta man.

Queste sono le speranze
Di ricingersi di lauro,
Che Chiron, prode Centauro,
In Tessaglia presagì?

Ei solea nel fiume Sperchio,
Allor ch' era ancor fanciullo,
Diguazzarsi per trastullo,
E far l' onde spumeggiar;

Ei solea d' un corridore
Rallentar, stringere il morso,
E solea le damme al corso
Uguagliar col presto piè.

Come mai tanto è cangiato?
Il voler di Teti algosa,
Che, pel figlio paurosa,
Quest' insidia ad esso ordì?

Deidamia se lo tiene,
Da lei pende, e da' suoi lumi
È degenere da' Numi
Da cui scende il suo valor.

Egli veste bianca gonna,
E, feroce nell' aspetto,
Porta il crine aureo negletto,
E veloce spigne il piè.

Ma, allorchè rimiri Achille
  Fra le varie amate ancelle,
  Come Cintia infra le stelle,
  Tu lo miri grandeggiar.

Tal grandeggia sul virgulto,
  E sull' edra l' erto pino,
  Sovra il giogo d' Appennino
  Uso i venti a disfidar.

Infrattanto l' oste greca
  Si rimembra l' onta atroce;
  Cerca Achille piè-veloce,
  E non sa dov' è, in qual suol.

Ma il gran figlio di Laerte,
  Duce d' Itaca scoscesa,
  Sovra sè prende l' impresa,
  E il naviglio all' uopo armò.

I compagni eletti accoglie
  Nella negra e curva nave:
  Degli armati reso grave
  Odi il legno cigolar.

Ver di Sciro il vento spignelo
  Così come avesse l' ale;
  Così va partico strale,
  Se l' arciere lo scoccò.

Di già il suol di Sciro attinge:
  Ecco l' Itaco disceso;
  Il cammin diritto ha preso,
  Ove stanzia il prode Re.

Egli giunge: forma ed abito,
  E colore e parlar finge;
  Ver d' Achille poi si spinge,
  Nè sa Achille rinvenir.

Infra l' arpe, infra le cetre
  Ricercarlo in van si crede;
  Di Pelèo però l' Erede
  Reso è ligio dell' amor.

Varie fogge, varie vesti,
  Seco all' uso il Duce ha prese;
  Le donzelle sono intese
  Tanta merce a riguardar.

Chi l' armilla al braccio niveo
  Si circonda; altra al gentile
  Collo ponesi il monile,
  Che l' Aurora già formò.

Altra prende il peplo candido,
  Ed il crine ivi nasconde;
  Vedi allor le trecce bionde
  Da quel velo trasparir.

Ma di Peleo il figlio invitto
Volge a caso il guardo crudo,
Fiammeggiar vede uno scudo,
E pel crine aureo cimier.

Non si affrena, e più non regge;
Nè al desir suo cor contrasta:
Prende l' elmo, impugna l' asta,
E lo scudo s' imbracciò.

Orso fier così in catena
Alla fin la gabbia spezza;
Conscio allor di sua fierezza
Più non cura il suo Signor.

Così pure Achille invitto,
Pel valor che in sen si desta,
Del cimier l' atroce cresta
Fa sdegnato tentennar.

Par meteora sovra il cielo,
O di fiamma sparsa inquieta
Qual cerulea ignea cometa,
Che minaccia peste al suol.

Deidamia, in pria sì dolce,
Or sdegnata a lui si mostra;
Con il pianto or seco giostra,
Nè si attenta di parlar.

Sbigottita, a lui dappresso,
  Il suo fallo gli rammenta.
  Ma d'Achille la spaventa,
  Dello sguardo il dardeggiar.

Che farà misera Amante?
  Non volea ch' egli partisse;
  Ma lo tragge seco Ulisse,
  Che tal prendegli a parlar.

Va tutt' Asia, va l' Europa,
  Tu lo sai, Pelide, in guerra:
  Piccol angolo di terra
  Solo Achille chiuderà?

Queste son le gran speranze
  Che di te ne diede il Cielo?
  Teti, Dea dall' ampio velo,
  Troppo t'ama, e ne ho rossor.

Perchè viva lunghi giorni,
  La tua madre sbigottita
  Ti dà infamia, e lunga vita,
  E potrebbe darti onor.

Cosa val, figlio di Tetide,
  Lunga vita senza onore?
  Vive l' uomo allor che muore,
  Se gran nome egli lasciò.

E, se avvien che insiem con morte
  Il suo nome ancor soccomba,
  Sulla sua marmorea tomba
  Fin l' armento insulterà.

Vieni, o figlio di Pelèo;
  Alla gloria io t' apro il campo:
  Tu sii folgore, sii lampo
  Al crudele iliaco stuol.

L' onta nostra ti rimembra,
  Deh! tu lava, tu i dispregi;
  Il gran Re, Rege de' Regi,
  Sotto Troja mosse il piè.

Seco è il forte Diomede,
  O Tidìde ognor pugnace;
  Seco è l' uno e l' altro Ajace,
  E quanto ha nel greco suol.

V' è Nestor uomo divino,
  Amator del dritto e giusto;
  V' è Patròclo, che l' augusto
  Capo adornasi di allor.

E tu sol ti giaci inerte?
  Ah per te vergogna io prendo;
  Per te sol d' ira m' accendo,
  E condanno tua viltà.

Forse più ei gli dicèa,
 Ma spuntò a Pelide il pianto:
 Si coprì 'l volto col manto
 Per celargli il suo rossor.

E l' Amante abbandonata
 Il capel d' oro si frange,
 E lo chiama, e geme e piange,
 Ed accusa i Numi e il Ciel.

Cade alfin, siccome suole
 Una pallida viola,
 Che allo stel materno invola
 Man virginea sul mattin.

La beltade in lei pur resta,
 Benchè il sol più non l' avvivi,
 E benchè d' umor la privi
 L' alimento produttor.

Volge Achille il guardo atroce,
 Dell' usbergo il petto armato;
 E di Troja il mesto Fato
 I suoi lauri si strappò.

Vinse Gloria; Amor sen dolse,
 Quell'Amor sempre vivace,
 E l' aurata inutil face
 Sovra il suolo calpestò.

Se ne avvide Palla invitta,
E, schernendolo in più guise,
Al suo duol la Dea sorrise,
E Giunone n' esultò.

CESARE AL RUBICONE

Ecco Cesare invitto, ecco il conteso
Varco su cui tutt' ora incerto pende;
Guardo ha grifagno e di furore acceso,
Sue geste rammentando e sue vicende.
Stuol di seguaci, della guerra il peso
Pronto seco a partire, al fiume scende.
Bellona scote l'asta, in vista truce,
E fulge l' onda di sanguigna luce.

Ma chiaro apparve fra l' orror notturno
Il simulacro dell' invitta Roma,
Nudata il braccio, scinta il seno eburno,
E sparsa al vento la turrita chioma.
Cesare si ristette taciturno
Alla vista di lei, che madre noma,
E, in torvo aspetto, lacrimoso e tristo,
La prima volta trepidar fu visto.

Dove crudi guerrier movete il piede?
  Dove i nostri vessilli trasportate?
  Se cittadin venite alla mia sede
  Dall' inutil furore omai cessate . . .
  Cesare, che la madre irata vede,
  Sta per piegar l' insegne inauspicate;
  Ed ella, come al sol notturne larve,
  Rimescolossi nel pur aere, e sparve.

Ma d' ira e sdegno il cor turgido ed ebro
  L' emulo di Pompeo Roma non ode:
  E spinge il corridore, e il fiume crebro
  Di tanti armati ed armi veder gode.
  Così vorrìa veder spumante il Tebro,
  E udir del Lazio risonar le prode,
  Al meditato scempio, alla ruina
  Della spirante libertà latina.

Come lion che la natìa sua rabbia
  Non provocata entro del core accheta,
  Se avvien però che il cacciator egli abbia
  A fronte, in ira sorge e non ha pièta;
  Squassa la chioma, e la commossa sabbia
  Qua e là sparge la coda irrequïeta;
  Rugge, spiega gli artigli, a lui si avventa,
  E, cieco nel grand' odio, l' aria addenta;

Tal delle Gallie il Vincitor si spinge
Ver la Patria ripien di mal talento.
Fama, che più del vero il ver dipinge,
Empie Roma di lutto e di spavento:
Chi il letto maritale al sen si stringe,
Chi forma voti, che disperde il vento,
Chi geme, e delle mura fuor se n'esce,
E il mal propinquo colla tema accresce.

Funesti segni, orribili prodigi,
Un tal fragore, un dare all' armi in cielo,
Uno strider di nottole e di strigi,
Un piover sangue che arrossò ogni stelo,
Veder le Furie errar de' laghi stigi
In fiere guise, un tal terrore, un gelo
Sparse nell' alme de' Quiriti, un lutto,
Che non fu chi serbasse il ciglio asciutto.

Miseri! che farete allor che avvampi
Civil discordia, e, tinte in rosso l' acque,
Inonderanno di Farsaglia i campi,
Se la guerra vi aggela e ancor non nacque?
Che farete, del sole esposti a' vampi,
Poichè la vinta causa a Cato piacque?
Ah i sanguinosi eccessi e i turpi fatti
Dal secolo venturo almen sien tratti!

MEDEA CHE UCCIDE I FIGLI

Della candida Corinto,
Da' bei marmi, ecco la reggia:
Qui l' Imène si festeggia
Di Creusa e di Giason.

E sel soffre la di Colco
Fera moglie, donna e maga?
Nò; di stragi e sangue vaga,
Sua vendetta meditò!

Regal manto ella ritrova
E diadema auro-gemmato,
Dono atroce, inauspicato,
All' incauta sua rival.

Ivi mormora atri carmi,
E a' possenti suffumigj,
Evocò de' laghi stigj
Ben trecento deità.

Ascoltar quel canto orrendo,
D' Acheronte sulle rive,
Le di Dite atroci Dive,
E del crin gli angui squassar.

L' udì Cintia, e, in sangue tinta,
Trepidando al novo risco,
Torse il cocchio, adombrò il disco,
E i falcati rai scemò.

Forma un cerchio; gli occhi ha volti
All' occàso, nude ha terga,
Sa scrosciar l' arcana verga,
Sciolta il crin, nudata il piè.

Della spuma atra di Cerbero,
E dell' Idra sozza, impura
La venefica mistura
Su quel manto rovesciò.

Poi di Lete l' onda torbida,
Di fatica ardua che incresce,
E dell' odio il pianto, mesce
Sovra il serto aureo regal;

Ed ai figli di Giasone,
Che suoi figli più non sono,
Consegnando il fatal dono,
A Creusa l' inviò.

Sola in preda all' empio sdegno,
Che nell' anima le rugge,
Di vendetta sol si strugge,
Ed un ferro già impugnò.

Con la man la punta tenta,
Per sentir quant' ella è acuta.
Ruppe alfin la doglia muta,
E così torva gridò:

Or non è tempo opportuno,
O Medèa, d' altri consigli;
Pria gli uccidi, poscia i figli
Resta tempo a lacrimar.

Spaventati a lei ritorno
Fean correndo i figli intanto,
E narravano nel pianto
Della reggia l' alto orror.

Arde in fiamme .... E a lor Medèa:
E Creusa? e vostro padre?
Ella è estinta; e udii te, madre,
Di sua morte condannar.

Quella vesta, quel diadema,
Va esecrando il genitore;
Vuol vendetta . . . Traditore,
Vuol vendetta? alta l' avrà.

Disse: e a un figlio ne' capelli
La sinistra mano avventa,
Alza l' altra, e ferir tenta,
Ma il pugnal le cade al piè.

Di color di morte in faccia
Volge il figlio ad essa i rai:
Madre, oimè! madre, che fai?
Padre mio, padre pietà.

A quel nome in lei dell' ira,
Tutto l' impeto sen riede,
Nel fanciullo altro non vede,
Che il figliuol di un traditor.

Il pugnal dal suol raccoglie,
E al bambino al sen l' assesta,
Volge indietro indi la testa,
Ed il cor gli ritrovò.

Palpitante, agonizzante,
Cade al suol, Medèa rimira:
Madre, ahi madre, ei dice, e spira,
E la morte l'agghiacciò.

Piange l' altro, ed alla madre
  Va chiedendo il suo fratello,
  Ma su lui pende il coltello
  D' atra morte apportator.

Della cruda genitrice
  Cade al piè, turgidi ha gli occhi,
  Ed abbracciale i ginocchi,
  Atteggiato di dolor.

Or Natura in lei favella,
  Che la mano all' empia affrena;
  Sovra il ciglio le balena
  Una languida pietà.

Fato iniquo! ecco Giasone:
  Mira un figlio al suolo estinto,
  Di pallor l' altro dipinto
  Presso a morte palpitar.

E alla barbara consorte:
  Ferma, grida, scelerata.
  Snuda il ferro; ella lo guata,
  E in tai detti fulminò:

Mira, perfido, qual io
  Far di te strazio disegno;
  E il pugnale, ebbra di sdegno,
  Del fanciullo in sen piantò.

Ei nell' alba de' suoi giorni
  Chiude al dì per sempre il ciglio;
  Così svien tenero giglio,
  Quando il vomer lo troncò.

Qual da folgore colpito,
  A delitto sì nefando,
  Sostener può appena il brando
  Di Giason la fredda man.

Se gli rizzano i capelli,
  Sudor gronda, impietra, e tace:
  Che il dolor, quando è loquace,
  È soffribile dolor.

Sopra il cocchio ella s' asside,
  Mormorando carmi maghi..
  Gli aggiogati verdi draghi
  Ver del cielo ergono il vol;

Ma la vindice Medèa
  Già gli arresta a mezzo volo,
  E Giasone avvolto in duolo
  Così prende a rampognar:

A te, padre di que' figli,
  La lor tomba a te commetto;
  Di Creusa poscia al letto
  Va gli amplessi a prodigar.

Saran pronube al tuo talamo
L'atre Furie angui-crinite,
Ed i figli, ombre tradite,
Le tue nozze allegreran.

Mi rendesti fratricìda,
Figlicìda ora mi hai resa;
Possa il Ciel la doppia offesa,
In te vindice, punir.

Non sapevi tu che i regni,
Ed i nodi conjugali,
Sostener non san rivali,
Nè compagni sopportar?

Detto ciò s' invola, come
Negro nembo irato e folto,
Che la speme del ricolto
Preda al misero cultor.

Cupa smania, orrore e lutto
Di Giason l' anima invade;
E, qual corpo morto cade,
Sopra i figli stramazzò.

IL PASSAGGIO DELL' ERITREO

Freme l' egizio Re, che mute mira
Le vôte case, e il pópol d' Israello
Tolto all' indegno giogo; ond' ei si adira,
Perchè piegò sotto il divin flagello.
Omai sull' orme di Mosè s' aggira;
Minaccia ceppi al fido a Dio drappello;
E, dove l' Eritrèo volge ross' onda.
Lo spaventa, lo investe e lo circonda.

D' armi, cocchi e cavalli il suolo inonda
Il protervo Regnante, ch' odio e rabbia
Schizza dagli occhi, e in petto d'ira abbonda,
Come lion sull' affricana sabbia;
Mosè sel vede, e la nel dir faconda
Lingua discioglie e l'inspirate labbia,
E in mezzo al popol suo le mani alzando,
Così, rivolto al ciel, diceva, orando:

Non sei sazio, o Signor? e fino a quando
Stancherai sopra noi gli aspri flagelli?
È più giusto di noi questo nefando
Esercito idolàtra di rubelli?
Se miete il popol tuo l'Egizio brando,
Chi al tuo altar svenerà capri ed agnelli?
Chi l'arca tua, chi il tabernacol santo
Serva, in sacerdotal candido ammanto?

Sorgi nell' ira tua, terribil quanto
Le folgori ministre del tuo sdegno.
Disse; e la verga portentosa intanto
Innalza, e il mar diè d' obbedirgli segno.
Si parte l' onda e s' erge in ogni canto,
Chè il cenno del Signore è a lei ritegno:
Ei primo scorge il popolo soggetto,
Asciutto il piè, nell' arenoso letto.

Fra ciglio e ciglio, e nel divino aspetto,
Fulge di Cielo il santo Patriarca.
Sente il potere l' Eritrèo soggetto
Di Dio presente, e della mistic'arca.
La colonna fumante è dell' eletto
Popolo scorta, che securo varca;
E mille Cherubin vengono e vanno,
E su' vanni di foco ala le fanno.

Ma dell' Egitto il perfido tiranno.
Che in suo furor periglio non misura,
Tenta il sentiero a lui conteso: vanno
Seco i seguaci suoi ch' ei rassicura.
Però sospesi i flutti più non stanno,
Precipiti giù piombano, e la dura
Morte passeggia orribile sull' onda,
E cavalli ed armati e cocchi affonda.

L' Ira di Dio, se alcun giunge alla sponda,
Con la spada fiammante lo rincalza;
Guai a colui, che sulla torbid' onda
A nuoto viene, e 'l capo a stento inalza;
Ella pel crin l' afferra, e in mar l' affonda,
Rugghiando, come vento in scabra balza;
Seco è di morte l' Angelo, che il folto
Popolo egizio ha in sen de' flutti avvolto.

Ira e furore all' Angiolo sul volto,
Simile a nugol denso, s' aggruppava;
Dall' occhio struggitor suo sdegno molto
Come montan torrente ampio sgorgava;
Scuro qual notte il crin cadea disciolto
Sul collo, che i bianch' omeri ferzava;
Stava il suo piede sodo, torreggiante,
Qual rupe incontro ad Aquilon fischiante.

Lo sente Faraon nel fulminante
  Braccio vendicator, che lo distrugge.
  Lunga e penosa morte sul tremante
  Livido labbro suo s' arresta e mugge.
  Due volte sopra all' onda agonizzante
  A galla vien, la terza l' alma fugge;
  L' Angiol l' investe a tergo, e nel penace
  Loco lei piomba, dove il giorno tace.

Mosè protetto, ed ogni suo seguace
  Si volge all' onda perigliosa e guata,
  Che, ne' suoi gorghi immondi, la pugnace
  Oste ha sepulta, già a suo danno armata.
  Degli eserciti al Nume, ed or di pace,
  Alza l' inno, che sposa all' arpa aurata;
  Che, qual fumo d' incenso, al ciel si vede
  Salire, e del Signor s' avvolge al piede.

Cantiamo inni al Signor, che eterna ha sede
  In Aquilone, ed entro il sol sua reggia;
  Ei che l' orgoglio de' superbi fiede,
  Nel dì della vendetta chi il pareggia?
  Ei l' afflitto Israel di gloria erede
  Rende, e nel suo favor seco parteggia;
  Ei Faraon sommerge, e ne' suoi falli
  E fanti e cavalier, cocchi e cavalli.

LA MADONNA A PIÈ DELLA CROCE

È questo il pio Golgota,
In che, tra gli spasimi,
Il Nume, e tra' biasimi,
Al Padre si offrì.

Ti sento, tu palpiti,
O povero core;
Rifugge all' orrore
Il mesto pensier.

Quest' è la gran Madre,
Che geme, che langue;
Le spine ed il sangue,
Le scendono al cor.

Riflette in lei il duolo,
Qual ombra in ruscello;
L' acuto coltello
Trafiggele il sen.

Gesù move i detti,
Nell' aspra agonìa;
Rivôlto a Marìa
Così ragionò:

Giovanni a te figlio;
E ad esso sì dice:
Ti fia genitrice;
E il capo inchinò.

Traballa la terra,
Il sole si oscura,
Languisce Natura,
Chè morto è il Rettor;

E par torni il mondo
Nel caos primiero,
Chè un Dio vivo e vero
In croce spirò.

Qual lingua ridire
Può il duolo tuo interno,
Gran Madre? io discerno,
Sul volto il tuo cor.

Si scaglia egli al tronco
Da cui il figlio pende,
Ed ora discende
A piangerti in sen.

Io sento, tu movi
Dogliosa la voce,
E stringi la croce
Fra caldi sospir.

Ridir vo' i tuoi accenti,
O pia Genitrice,
Se tanto pur lice
A ingegno mortal.

Le luci, che al suolo
Facean Paradiso,
E l' aria del viso
Amabil dov' è?

Dov' è il crespo crine,
Che invidia fea al sole?
La man, che la mole
Dal nulla formò?

Son spente le luci,
Le man son confitte,
Le piante trafitte
Che il Cielo calcar.

Ben altro sembrasti
A me pargoletto,
Soave al mio petto
Cagion di piacer.

Dicea sì la Vergine,
E, oppressa d' ambascia,
Sul suolo si lascia
Languente cader.

Il volto ricopre
Letale pallore:
Qual duol suo dolore
Può mai pareggiar?

Di Spiriti schiera,
Pietosa a lei viene;
La innalza e sostiene
Sul debile piè.

Chi terge il suo pianto
Tra angosce mortali,
Librato sull' ali
Chi piange al martir.

IL FANCIULLO RISUSCITATO DA G. C.

Qual s' ode intorno lacrimevol mètro,
Che di mestizia tutte l' alme invade?
Veggo un fanciul disteso sul ferètro,
In cui rimane un resto di beltade:
Così, se nembo impetùoso e tetro
Su verde ulivo intempestivo cade,
Spoglia qual è del prisco onor la pianta,
È pur dal vïator ricerca e pianta.

Oh quanto lutto, oh quanto affanno, oh quanta
Doglia porta l' afflitta genitrice!
Lui segue, il sen si graffia, il crin si schianta,
E dagli occhi di pianto un fonte elice.
Ma già la calca rompe spessa e tanta
Gesù, che è d' ogni ben fonte e radice,
Tocco dalla pietà, che la funesta
Angoscia della madre in sen gli desta.

Ed al funebre letto egli la presta
  Mano, a cui serve e Fato e Tempo e Morte,
  Stende, e la bara nel cammino arresta,
  Ond' ha ciascuno in lui le luci absorte.
  L' estinto Giovinetto alza la testa;
  Riede la vita sulle guance smorte;
  Palpita il cor; le labbra apre, e sospira,
  E gli occhi esterrefatti intorno gira.

Morte, che torsi la sua preda mira,
  Mentre la falce ave tuttor vermiglia,
  Il Salvator dell' uman germe in ira
  Guata, e del suo poter si meraviglia.
  Stupido ognuno il gran prodigio ammira;
  Stagna alla madre il pianto sulle ciglia,
  Che la sua prole rediviva abbraccia,
  L'accoglie in grembo, e dolce bacia in faccia.

Dicèan le genti: e chi è costui, che allaccia
  Al carro suo lei, che dell' uom fa polve?
  Che destar può chi in ferreo sonno agghiaccia,
  E l' ordin delle cose annoda e solve?
  Egli è il Messìa: pietoso a noi si faccia
  L' Agnèl di Dio, che le peccata assolve;
  E, da questa d' esiglio orrida valle,
  Ne scorga alfin del gaudio eterno al calle.

IL VATICINIO DI NEREO

Mentre il Pastore infido
  Sovra la nave idèa
  L' Ospite sua traea
  Pel rimugghiante mar,

Nereo presàgo emerse
  Dall' onda fino al seno,
  E in dispiacevol freno
  I venti soffermò.

Ahi con funesti auspicj
  Traggi al tuo suol costei,
  Che i gambierati Achèi
  Fremendo chiederan.

Le nuziali tede
Estingueran con sdegno,
Ed il vetusto regno
Di Priamo al suol cadrà.

Ahi quai sudori spargere
Dovran, mercè i tuoi falli,
I fanti ed i cavalli
Usati a battagliar!

Pallade il cocchio appresta;
Lo scudo, e l' elmo splende;
E rigida si accende
D' orribile furor.

Superbo pel favore
Di Vener, che ti guata,
La chioma inanellata
Indarno olezzerà;

Ed alla cetra il canto
Sposando, alle donzelle
Udir farai l' imbelle
Tuo tremulo cantar.

Le lance a te nemiche,
Le cretiche saette,
Di mortal tosco infette,
Tu non potrai evitar.

Il presto al corso Ajace
Fuggir tu non potraì;
E tardi imbratterai
Di polve l' aureo crin.

Ah che il sagacè Ulisse
Al tergo omai ti assale!
Seco è Nestor, che vale
In guerra e in consigliar.

Già intrepidi t' incalzano . . . .
Teucro di Salamina;
Stenelo, a tua ruina,
Prepara i corridor.

Saprai quanto Merione
Feroce sia in battaglia,
Se Diomede uguaglia
Il forte genitor;

Ei di te solo in traccia
Sen vien, furor spirante:
Tu sproni già le piante
Sollecito a fuggir.

Siccome cervo timido,
Che il dolce pasco obblia,
Se in la propinqua via
Il lupo ode ulular,

Tal disarmato, ansante
  Andrai, sparso di pianto:
  Ad Elena altro vanto
  Di te facevi un dì.

Per l' iracondo Achille,
  Col Re de' Re sdegnato,
  Starà sospeso il Fato,
  E il colpo tarderà.

Ma, dopo un fatal giro,
  Dura stagione arriva,
  Che, per la face argiva,
  Combusto Ilion sarà.

LA MORTE DI CESARE

L'ombra del gran Pompeo mesta s' aggira,
E impaziente attende sua vendetta.
Cesare, intanto che all' Impero aspira,
Co' voti il dì che lo coroni affretta.
Ferve di Cassio e Bruto in petto l' ira:
A lor ricorre libertà negletta.
Parlan gli augurj; e, in ciel fosco rotanti,
Alternan zuffe cavalieri e fanti.

Dorme Calpurnia, e a' lumi suoi dinanti
Il Dittator s' offre nel sangue intriso;
Si desta per terrore, e le tremanti
Braccia erge al ciel, tinta di morte in viso:
Cesare la consola, e terge i pianti,
E fuga il duol con placido sorriso;
Ma del suo male il mesto cor presàgo
Tutta obbliar non sa l' orrenda immago.

Di libertà l' austero Bruto vago
Il tiranno a svenare il ferro appresta:
De' beneficj, e de' favor l' immago,
Debil memoria, nol disarma, o arresta;
Ma, sol di Roma il Genio onde far pago,
Nella mente profonda i colpi assesta,
E si duol che quel dì tardo ritorni,
Che di Roma lavar debbe gli scorni.

. . . .
. . . .
. . . .
. . . .

Così sacro a gli Dei bue che si adorni
Di fior diversi l' alte corna aurate,
Entra nel tempio del suo fato ignaro,
E bagna del suo sangue il suolo avaro.

Giunto sul limitar, van seco al paro
Que' feri Padri; ei 'n mezzo lor sen gìa,
Del suo periglio e di sua morte ignaro,
Ma un secreto terrore in cor sentìa.
A lui tre volte in fronte i crin si alzaro,
E tre lo circondò caligin rìa;
E tre, mentre parlar volle, le note
Mormorò fioche e d' ogni senso vôte.

Nel cupo sen d' Averno intanto scote
Civil Discordia la sulfurea face;
L' immensa rabbia rimaner non puote
De' congiurati in sen; fugge la Pace.
Tal, se gruppo di venti il mar percote,
Che al cielo innalza il flutto suo vorace,
Ei, mugghiando, terrore, aspro periglio
Predice a' naviganti ed al naviglio.

De' nudi brandi al balenar vermiglio
Il Domator de' Galli e de' Britanni
Non cangiò di color nè mosse ciglio,
Nè nell' udir: ah perano i tiranni!
Soltanto vôlto a Bruto: Tu mio figlio.
Disse, tu pur mi uccidi, e tu m' inganni?
Ciò detto, pien d' orror, ma saldo e forte,
Coperse il capo ad aspettar la morte.

Dal sen d' Eliso nubilose e torte
Volse a Roma le luci il gran Pompeo;
E, poi che vide lui preda di morte,
Lampo di mesta gioja in lui splendeo;
Ma quando giunse alle tartaree porte,
Ove anzi tempo il trasse furor reo,
Del proprio sangue rosseggiante e brutto,
Non serbò la grand' ombra il ciglio asciutto.

LA MORTE DI DIDONE

Tutto tace, e mugghia il mare
Nelle teucre navi lento,
Al sospir di lieve vento,
Che le vele fa gonfiar.

Palinùro è al sonno in preda;
Di Ciprigna dormè il figlio
Sulla prora del naviglio,
Che fra poco salperà.

Origlier d' Enèa fa al capo
Dura tavola d' abete,
Quando scende tra le chete
Dense larve il Genitor.

Di cadente luna raggio
  Sembra il volto, nebbia il manto,
  E natante ave nel pianto
  La pupilla, che fosch' è.

A tal vista il pio Trojano
  Si aggrezzò, gelò, si scosse;
  Sulla fronte il crin rizzosse,
  E per pièta il cor tremò.

Per tre volte, o genitore,
  Dir gli volle, e tre sul petto,
  Dall' orror tronco ogni detto,
  E sul labbro mormorò.

Disse alfin: chi a me ti tragge?
  Qual presagio a me funesto?
  Perchè mai squallido e mesto,
  E sì torbido, perchè?

Ei si tacque, e sull' Eroe
  L' äerea man distese, e poi,
  Benchè fiochi, i detti suoi
  Così irato incominciò:

Questa è Enotria? queste sono
  Le tue palme? e tanto assonna
  Tua virtù? ligio di donna
  Tu, mio figlio, se' così?

Così Julo tuo defraudi
  Del suo regno, del suo impero?
  E di Licia il veritiero
  Vaticinio si obbliò?

Sorgi, figlio, su ti desta;
  Uom di affar dormir non debbe;
  Va; ad Anchise troppo increbbe
  Il tuo lungo vaneggiar.

Intendesti? Giove, il Cielo,
  D' Ilio il Fato, il chiede, il vuole;
  Ma de' rapidi del sole
  Destrier, odo il scalpitar;

Partir deggio: e ciò dicendo,
  Come nebbia, si dissolve.
  Desto Enèa, pensier lo involve,
  Che di lutto gli empie il cor.

Dido affacciasi alla mente,
  Del suo sangue tutta intrisa;
  Ma lasciare ei debbe Elisa;
  Lo vuol Giove, e il Genitor.

Desta Memmo, il pro' Cloanto,
  E Sergesto, e il fido Acàte.
  Verdi travi e non sfrondate,
  Come remi, servir fa.

Con la spada ei stesso il canape
E la gomona recide . . .
Dido, ohime! Dido lo vide;
E che mai non vede amor?

Risoluta è di morire
L' infelice afflitta Dido.
Gufo querulo lo strido
Per tre volte rinnovò.

Delle vittime le viscere
Furo infette, obliquo il foco;
Dalla tomba un gemer roco
Di Sichèo tradito uscì.

Sulla pira il conscio letto
Del suo fallo posto avea,
E l' acciar che il teucro Enea,
Nò a quest' uso le lasciò.

Ah si mora, grida, e il foco,
Che non vide a me vicino,
Veda lungi, e al suo cammino,
Tristo annunzio sia d' orror.

Disse; e resa forsennata
Dalla rabbia, dall' ambascia,
Disperata ella si lascia
Sovra il ferro giù cader.

Stramazzò sulla ferale,
Sacra ai Dei d' Averno, pira;
E la piaga in sen sospira,
Sangue versa nel soffiar.

Il sen bianco, assai più candido
D' ala morbida di cigno,
Lunga striscia di sanguigno
Spumeggiante a irrigar va.

Qual vïola a giglio mista
Ella sembra, mentre more;
E ancor serba nel pallore
Qualche resto di beltà.

Anna suora ulula e geme,
Mentre Elisa cede al fato,
Qual papavero troncato
Dall' adusto mietitor;

O qual rosa, che appassita
Perde il bel delle sue foglie,
Se il vitale umor le toglie
Crudo verme vorator.

Ma Giunone, allor che Dido
Vide a lungo agonizzante,
Alla figlia di Taumante
Sì pietosa ragionò:

Perchè morte intempestiva
Si diè Dido, all' Orco ingrato
Non sacrò il capello aurato,
Onde sì tarda a morir.

Iri udilla; e già discese
Dalle sedi sue divine,
Ed a Elisa il fatal crine
Colle forfici tagliò.

Per tre volte ella in sul cubito
S' innalzò, guatando il cielo;
Per tre volte cadde, e gelo,
Sospirando, alfin restò.

ULISSE ALLA MENSA DEI FEACI

Qual dolce olezzo i zeffiri fugaci,
Che variopinti vanni han di farfalle,
Spandono intorno? È questo de' Feàci
Il suolo, che di fiori orna ogni calle.
Io veggo Alcinoo, e i figli suoi vivaci,
E Arete, che virtù tal nome dalle,
Nausicaa, bianche braccia e negre ciglia,
Ospite a Ulisse, e al Re diletta figlia.

Ecco la regia mensa, cui somiglia
Il convito ove il nettare divino
Ministra Ganimede, e s' invermiglia,
Se Giove il bacia, a cui ligio è il Destino.
Qui siede de' Feàci la famiglia,
E, sconosciuto, Ulisse peregrino.
Il giubilo trascorre, ed alle doglie
Il varco nega alle protette soglie.

Ma Demodoco il plettro eburneo scioglie,
E sposa ad esso la soave voce;
Narra le pugne, e le proterve voglie
Del procelloso Achille piè-veloce:
Ulisse più d' ogn' altro a lodar toglie,
Che Reso spinse alla tartarea foce,
Ed al campo dei Greci avvien che ei rieda
Dei suoi cavalli con l' ambita preda.

Grande, ei cantò, fu Achille, e, al par di teda
Che metta vampo, l' uno e l' altro Ajace;
Ma ogni duce ad Ulisse avvien che ceda,
Folgore in guerra, e zeffiretto in pace:
Il Palladio fatal fra l' ombre preda,
E il cavallo d' Epèo grava sagace:
Ei consigliare, egli ordinar si vide
Le dure pugne, al Re dei Regi Atride.

Ma oimè! che già per l' arme di Pelide
Nasce tra Ajace, e Laerziade gara!
Il voto degli schiavi ad esso arride,
E il Telamonio in cor ne ha doglia amara:
Folle ei divien, poscia sè stesso uccide;
E l' alma fiera alla palude avara
Scende, del frale innanti tempo scossa,
Fumante ancor del proprio sangue e rossa.

Ei dir volea, come dal fondo scossa
  Fu la città del Simoenta e Xanto;
  Ma d' Ulisse nel sen l' alma commossa
  Degli occhi fuor tutta si scioglie in pianto:
  Onde, perchè vederlo altrui non possa,
  Frenò il singulto, e si coprì col manto,
  Ma non fur le sue lacrime secrete
  Ed il singulto, alla divina Arete.

E a Demodoco vôlta: anzi che liete
  Al nostro ospite giungan le tue rime,
  Duolo destano in lui, che da secrete
  Cagion forse si parte, e in lui s' imprime;
  E tu, stranier, che hai sì di pianto sete,
  Come quei che martir distrugga e lime,
  Dinne chi se'? perchè sì piangi? e poi,
  Doni, asilo, e pietà spera da noi.

E Ulisse allor: di que' famosi Eroi
  Che crollaron di Troja il vasto impero,
  Non ultimo mi son, e forse voi
  Porrete me nel novero primiero;
  Quell' Ulisse mi son, che addusse a' Troi
  L' estremo fato, e macchinò il destriero
  Da Pallade protetto; io son quel desso,
  Più che dagli anni, da fortuna oppresso.

Sorse allor de' Feàci nel consesso
Un bisbiglio, qual suole auretta estiva
In verde bosco pien di frondi, e spesso,
Mentre mormora e passa fuggitiva;
E al Vate, che sedea d' Ulisse appresso,
Fuggì il plettro alla man di moto priva,
E attonito rimase e stupefatto,
Più assai che d' uom, di simulacro in atto.

L' Itaco proseguìa: poichè mi han fatto
Gli Dei segno fatale alla vendetta
Degli elementi, in un medesmo tratto
Da te pietade, o donna, Ulisse aspetta.
Tua mercè il suol natal mi venga fatto
Rivedere, e Penelope diletta,
Che vedova lasciai ne' suoi verd' anni,
Quando mossi di Troja armato a' danni.

E Arete a lui: scorda gli andati affanni;
Allestir ti farem ricurva nave,
E, compenso a' sofferti antichi danni,
Fia di treppiè, d' auro, e di vesti grave.
Disse; e sorse ciascun da' molli scanni,
Poichè Morfèo spandea sopor soave;
E Ulisse più d' ogni altro lieto sorge,
Chè de' suoi lunghi errori il fin già scorge.

GIOVE E LEDA

D' Amore la possa
Cantar vi degg' io,
Che vinse quel Dio,
Che ha l' aquila al piè,

Che assembra le nubi,
Che desta terrore;
Ma a' dardi d' Amore
Pur anco piegò.

In Sparta discende
Ferace di glebe,
Ma non, come in Tebe,
Con regio splendor.

Novella, ed insolita
  Sembianza egli assume:
  Di candide piume
  Sè tutto coprì.

La destra, che il folgore
  Scagliar suol con possa,
  Si stringe, si arrossa,
  Ricerca il terren.

Pel gracile collo
  Il canto gorgheggia;
  E nota e galleggia
  Sù limpido umor.

La bella di Tindaro
  Consorte a noi move;
  Consorte di Giove
  Fra poco sarà.

Amore di un mirto
  Fra' rami si asconde,
  E mira nell' onde
  Un Dio diguazzar.

La sposa Tindarica
  I rai intorno gira;
  E tutto sospira
  Piacer voluttà.

La chioma corvina,
Che il vento le sciolse,
Sul capo raccolse
Cosparta di fior.

All' onda si specchia
Del limpido lago;
L' amabile immago
Riflette l' umor;

E il Cigno amoroso
Gorgheggia, svolazza,
Si tuffa, diguazza,
E bello si fa.

Il Nume di Gnido,
Il perfido alato,
D' un dardo piagato
Ha Leda nel cor.

Il Cigno ella brama,
Nell' onda lo stringe:
Fuggire egli finge,
Ma in sen le posò.

Al canto soave
Ei snoda la voce;
Qual alma feroce
Resister potrà?

La greca Regina
Non regge all' incanto;
Quel tenero canto
Le scende sul cor.

Ei innalza al bel volto
Il rostro rossigno;
Ah! chiuso in quel Cigno
Un Nume si sta.

E il vel, che l' asconde
Il seno di neve,
Ei poi lieve lieve
Col rostro partì.

Già Leda s' avvìa
Di Tindaro al tetto,
E il Cigno diletto
Di lei corre al par.

Di Giove sul dorso
Amor con la face
Si asside, e si piace
Segnarli il cammin.

Di Amori una schiera,
Scherzevole ardita,
Al talamo invita
La nuova beltà;

Ed ella, che ignora
  L' insidia secreta,
  Superba, e più lieta
  Pel Cigno sen va.

Va pur, bella Leda,
  Amor ti precede;
  Tua rigida fede
  Già sviene e il pudor:

A Tindaro casta
  Tu fosti sinora;
  Chi sa, se l' Aurora
  Così ti vedrà?

GOLIA

Chi è costui che, d' armi cinto,
D' Israello i forti abbatte?
Lo conosco, egli è Goliatte,
Che par nube in fosco dì.

Asta stringe noderosa,
Scudo inalza, e sulla testa
Squassa l' elmo, che ha per cresta
Lo spavento ed il terror.

A lui incontro, astro raggiante,
Vien d' Isài l' amabil figlio,
Cui di Dio, tra ciglio e ciglio,
Gli riverbera il fulgor.

Nel mirare il Giovanetto
Ride il fiero Incirconciso;
Lo schernisce, ma quel riso
Tosto in pianto tornerà.

Già si atteggia il Pastorello,
E la fionda rota e gira.
Fischia l' aria, ne sospira,
Quando il sasso sprigionò.

La scagliata dura selce
Il Gigante coglie in fronte;
E qual suol ciglion del monte,
Se dirupa, stramazzò.

Sopra gli è Davìd d' un salto;
Per la chioma irta l' afferra;
Alza il brando; ecco disserra
Il gran colpo micidial.

Spiccia il sangue; il teschio immane,
Che pallor di morte agghiaccia,
Torce gli occhi, ancor minaccia,
Mentre palpita in sua man.

Di Davìd le lodi cantano
Verginelle, madri e spose;
Chè a dormir per sempre pose
D' Israel l' insultator.

Mentre riede vincitore
Il campion del popol fido,
Di letizia sorge il grido,
E Israel così cantò.

Intuoniam un nuovo cantico
Al Signor, che tutto regge;
Ei ne aita, ei ne protegge
Nell' immensa sua pietà.

La sua destra invitta e forte,
In nel dì della sua gloria,
Fece cenno alla vittoria,
E su noi ratta volò.

Della terra abitatori,
Celebriam la sua virtute;
Ei dà pace, ei dà salute
Alla casa d' Israel:

Onde al suon dell' arpa armonica
Sacri cantici sposate,
E ne' canti celebrate
Degli eserciti il Signor.

Si commuova il mare, e i monti
Mettan pur voce festante.
Al Signor chi regge innante
Che è suprema verità?

Con un soffio investe, atterra
Schiere ostili in campo armate;
Novi cantici cantate
Degli eserciti al Signor.

La balena, immane mostro,
Chi nell' onde affrena al corso?
Solo Dio può del suo dorso
La lorica liquefar.

Dio cangiò del Filistèo
Il tripudio in lutto, in pianti.
Novo cantico si canti
Degli eserciti al Signor.

Chi del corbo a' grigi figli
Boccheggianti, ansj e digiuni,
Che la chieggon importuni,
Chi mai l' esca preparò?

Tu, Signor, che tutto miri
Nell' immensa tua pietate.
Novo cantico cantate
Degli eserciti al Signor.

Egli vinse, e nel suo nome
Vinse Davidde suo servo;
Chi resiste, qual protervo,
Può col Nume gareggiar?

Morde il suol Goliatte, e spira
Nel suo sangue diguazzante.
Novo cantico si cante
Degli eserciti al Signor.

Cosa è l' uom del Nume a fronte?
  Ombra lieve che si solve;
  Del deserto arida polve;
  Soffia il vento, e più non è.

Del Signor il solid' arco
  Di piegar chi fia si vanti?
  Novo cantico si canti
  Degli eserciti al Signor.

Come l' umile arboscello,
  Noto a pena all' erma balza,
  Così il cedro, che s' inalza,
  Nel suo sdegno può scerpar.

Perchè in campo più non scende
  Or Filiste tracotante?
  Novo cantico si cante
  Degli eserciti al Signor.

Dio invincibile, Dio scudo,
  Dio fortezza d' Israello,
  Per la man d' un pastorello
  Il nemico al suol piombò.

Saul mille; dieci mila
  Ei ne uccise nel Gigante.
  Piaccia l' inno alto volante
  Degli eserciti al Signor.

Sì cantàro: e la pudìca
Di Saul leggiadra figlia,
Negra il crin, negra le ciglia,
Dall' amabile rossor,

Or che ascolta il nome amato
Risonar tra lieti evviva,
D' amor lacrima furtiva
Su' bei rai se l' affacciò.

LA MORTE DI LAOCOONTE

La fede greca a chi non è palese?
Laocoonte dicea, teucri campioni!
Chi sa quali ha Sinone insidie tese?
Chè de' nemici son sospetti i doni.
Ciò detto un' asta ambi-tagliente prese,
E al destrier l' avventò: come da sproni
Punto ne' fianchi barcollò, e l' interne
Ne ululàro oscurissime caverne.



Da Palla spinti, o dalle Furie inferne,
Da Tenedo solcando le frementi
Fosc' onde del Sigèo, venir si scerne
Due pregni di venen verdi serpenti.
Stringonsi i pargoletti alle paterne
Braccia, tra strida, gemiti, e lamenti;
Ma giunti a riva i paventosi draghi
Scagliansi a Laocoon', di strage vaghi.

Lo avvinchiar colle spire, e, appien non paghi,
I figli, che ivi son, stringon protervi.
Chi può ridir come ciascun s' impiaghi
Sì che l' ossa spolpate snuda, e i nervi?
Versan di tosco, sangue, e tabe laghi.
Fuggono i Troi tremanti, al par di cervi,
Mentre, dal martir cieco, in mezzo all' ira,
Su' figli spenti ei bestemmiando spira.

Entro lo scudo di Pallade mira,
Sazj di sangue e sozzi, i rei colubri
Posar ravvolti in tortuosa spira.
Gli occhi volgendo dardeggianti e rubri,
Xanto atterrito, e l' onda a sè ritira.
Crollan di Febo i mistici delubri,
Piegossi in fianco il fontanoso Idèo,
E l' altar rimugghiò di Giove Ercèo.

E pur Sinone veritier credèo
Il popol Frigio! e di festivi fiori
Inghirlandò la macchina d' Epèo,
Tra gl' inni alati e i musici clamori.
La porta Scea, che nol capìa, cadèo,
Aprendo adito a' Greci vincitori;
Chè invan Cassandra presagiva guai,
Verace sempre, e non creduta mai.

TITONE, E L' AURORA

La nunzia del giorno,
L' Aurora ridente,
Sul balzo d' Oriente,
Vediam lacrimar.

La misera piange
La fera sua sorte,
Chè antico consorte
Or dee sopportar.

Allor che abbandona
Le gelide piume,
Di Venere al lume
Che brilla nel ciel,

S' affanna, si duole
  Col fato cruccioso,
  Che vecchio geloso
  Non giunge a calmar.

E intanto Titone
  Non tace, non posa;
  La giovane sposa
  Sospetta infedel;

E l' Ore rampogna,
  E Febo pur anco,
  Perchè dal suo fianco
  L' Aurora strappar.

La bella il suo cocchio
  Ascende, qual suole,
  Di rose e vïole
  Spargendo il sentier;

E i rapidi alipedi
  Affretta nel corso:
  Di nettare è il morso
  Di rose il flagel.

Appena nel cielo
  Si affaccia l' Aurora,
  Che scordasi ancora
  Il mesto Titon,

E gli occhi ancor molli
  Si terge col manto,
  E cessa dal pianto
  Che in copia versò.

L' aspetto piacevole
  Del suol, che riveste,
  Col nembo celeste,
  D' erbetta e di fior;

Il rivo fuggevole,
  Che bacia le sponde,
  E l' aura e le fronde,
  Le destano amor.

Che fai, bionda Diva?
  Incauta! che fai?
  Tradir tu vorrai,
  Chi tanto ti amò?

Titone che fuggi
  Or vecchio cascante,
  Fu, giovane amante,
  Tuo dolce pensier.

Qual colpa punisci
  Nel vecchio marito,
  Che al suolo rapito
  Fu un giorno da te?

Incolpa te sola,
  Se, reso mórtale,
  Al tempo fatale
  Sottrarsi non può.

Se or garrulo e cieco
  Irritasi e ciancia,
  Solcata la guancia,
  Radissimo il crin,

Accusa l' etade
  Che ad uom non perdona,
  Se un Dio non gli dona
  Ognor gioventù.

Ma l' Alba non mi ode,
  E scote la sferza,
  Con Zeffiro scherza,
  Sorride col Sol;

E mobile e vaga,
  Da Febo percossa.
  Si adorna, si arrossa
  Di porpora e d' ôr.

L' antico consorte
  Frattanto in sospetto
  Nel gelido letto
  Cercando la va;

Richiama l' infida,
  Di rabbia fremente,
  Ma l' Alba non sente
  Del vecchio i sospir.

Io già non condanno
  Il duol di Titone;
  Se teme, ha ragione,
  La sposa infedel.

Ei vecchio, ella giovane,
  E giovine e Dea,
  Ben può farsi rea,
  E il fallo celar.

Tremante s' appoggia
  Al fido sostegno
  D' un valido legno,
  Che al pondo curvò;

E sì, come puote,
  Con debole fretta,
  Sull' orme si affretta
  Di lei che partì.

Ma l' Alba già vinta
  Dal Sol, che la scaccia,
  Già riede, già abbraccia,
  L' antico suo ben.

Titone dimentica
La noja, il tormento;
Compensa un momento
Un lungo martir.

La Fama, che il vero
E il falso propala,
Narrò, che in cicala
Cangiossi Titon;

E garrulo, e querulo
Amor pretendea;
Ma sol nella Dea
Destava pietà.

La greca sentenza
A dir mi apparecchio:
Consorte d' un vecchio
L' Aurora esser de';

Perchè, se d' un giovane
Partisse le piume,
Più tardi il suo lume
Vedrebbesi in ciel.

ARIANNA ABBANDONATA

DITIRAMBO

Piangi pur, che n' hai ben donde,
Arianna abbandonata;
E sull' onda instabil guata,
Che Tesèo crudel solcò.

Tu posavi all' empio in braccio:
Ei seguì greco costume;
Le tradite mollì piume,
Cheto e tacito, lasciò.

Sgombrò il porto, fendè l' onde,
Seco trasse Fedra bella;
E tu, misera donzella,
Tu sognavi il traditor.

Splendea in ciel d' Amor crinito
L' astro, e tu la nivea mano
Al tuo ben stendesti in vano,
Chè il bugiardo Achèo partì.

Di sognar credevi ancora,
  E le gambe a lui stendesti,
  Fin che al pianto i rai schiudesti,
  Risvegliata dal timor.

Sovra i vanni il caro nome
  Trasportaro in aria i venti,
  E il tuo duolo in questi accenti
  Mestamente si spiegò.

Dove ne gisti, o barbaro?
  Ah il pondo suo non ave
  La tua fuggente nave;
  La sposa tua non ha!

Riedi; chi a morte tolseti,
  Col tuo venir, consola.
  Abbandonata e sola;
  Misera! che farò?

Se me non vuoi, qual sposa,
  Nell' attica caterva,
  A titolo di serva,
  La chioma accorcerò.

Ma la velata antenna
  Sull' onda va, e trasvola;
  Abbandonata e sola,
  Misera! che farò?

Oh me ingannata! ahi troppo
  Per me fatal beltade!
  Ahi la mia vita cade,
  Come, troncato, un fior!

Ah che un istante solo
  Tutta mia speme invola!
  Abbandonata e sola,
  Misera! che farò?

Qual strepito l' orecchie mi percote?
  Questo è 'l grido di Bacco vincitore;
  Lo precedono i Satiri, le gote
  Tutti tinti di fragole e di more.
  Il pampinoso tirso impugna e scote
  Silèn, che largo bèe dolce licore:
  Tumido ha il labbro immondo, e le palpebre
  Di vino e di stupor gonfiate ed ebre.

Evoè Bacco, grida stuol muliebre,
  Evoè, stuol di Fauni fragoroso.
  Silèn traballa, ed ha le vene crebre
  Di vino e mosto, lento e sonnacchioso.
  Cade il giumento, ridon le donne ebre;
  Reggon Satiri e Fauni il corpo annoso.
  Gli Egipani arrabattansi e arrovellano,
  Ed i salaci scherzi rinovellano.

Ecco il carro magnifico ornato
Di Dionisio, di Semele figlio,
Che, di vino spumante vermiglio,
Fa alle tigri più agevole il fren.

Stuol mordace, capripede, improvvido,
Scote crotali, e sistri sonanti;
E le Menadi, e i Fauni saltanti,
Evoè, gridan, Bacco Evoè.

Beono a prova, versando grand'anfore;
Ampie ciotole, e nappi si vôtano;
Però i tirsi fronzuti si scotono,
In fra gridi, fra risa, e clamor.

Vi è chi cade, chi in terra s'avvoltola,
Vi è chi in mosto la barba si lorda,
Chi si aggira ululando, ed assorda
Sino il mar, che rimugghia col ciel.

Di Minos leggiadra figlia,
Ecco il Nume, cedi omai.
Se fissò su te le ciglia

Tergi il pianto su' be' rai.
Ver di te stend' ei la mano;
Sposa a Bacco tu sarai.

Ma tu temi? ve' che umano
  Ei ti parla? il duol discaccia
  Che sin' or ti assalse invano.

Dolce al seno il Dio ti abbraccia;
  E quel serto, che alle belle
  Chiome cinge, e al crin t' allaccia,
  Ei trasforma in tante stelle.

IL GIUDIZIO DI PARIDE

Come il sol pompeggia in cielo
Dopo il nembo minaccioso,
In tal modo, luminoso,
Fulge d' Ida il colle amen,

Perchè il rapido Argicìda,
Che di penne arma le piante,
Le tre Dee conduce innante
Al Priamide pastor.

Latra, ringhia il can fedele,
Ch' è custode al bianco gregge;
Col vincastro ei lo corregge,
Poi l' annoda a un arboscel:

Onde, timido e dimesso,
  Stringe al sen la nervea coda,
  E al pastor, che avvien non l' oda,
  Par che umìl chiegga perdon.

Il piumato messaggiero,
  Che di serpi verga move,
  Al pastor, del sommo Giove
  Il gran cenno omai spiegò.

Poi s' innalza, e col remaggio
  De' gran vanni adegua i venti;
  Giuno intanto, in questi accenti,
  Vôlta a Paride parlò:

Sol che fissi iń me le ciglia
  Mia beltà vincer può. ogn' altra;
  E di Palla, e della scaltra
  Citerèa temer non so.

A me il pomo, a me che sono
  Sposa a Giove, e in un sorella;
  E possente quanto bella,
  Posso al soglio te innalzar.

Palla allora: il contrastato
  Pomo a me cedi, o pastore;
  Delle pugne tra il fragore
  A te palme mieterò.

Sarai saggio; il verde lauro
  Fregerà tue bionde anella:
  Di virtù mercè più bella
  Ove mai trovar si può?

Lei, ch' emerse delle spume,
  Tace, e i lumi intorno gira.
  Tal cantor l' aurata lira
  Pria comincia ad accordar;

L' aure fiedon le oscillanti
  Corde; or questa vibra, or quella;
  Ch' Armonìa vie più si abbella,
  Se ha compagna voluttà.

Poscia a lui: mira, o garzone,
  Dolce Venere dicea,
  Giuno argiva e l' altra Dea,
  Ch' è datrice di virtù.

Io non merto, che tu penda
  Infra questa incerto e quella;
  Poco vanto è l' esser bella,
  Val ricchezza e ingegno più.

La beltà, che a me consente
  L' arduo Fato ed ogni Nume,
  Io non vanto; è mio costume
  L' altrui fasto rispettar.

Erra forse chi Ciprigna
  Fra le Dee leggiadra appella;
  Poco vanto è l' esser bella,
  Val ricchezza e ingegno più.

Che dar posso a te che uguagli
  L' altre Dee gradito dono?
  Palla il lauro, Giuno il trono
  Di largir promette a te.

Tua mercede Elena fia,
  Figlia a Leda e a me sorella;
  Ma che val mai l' esser bella!
  Val ricchezza e ingegno più.

Ella in Sparta vive, e tragge
  La sua origine da Giove;
  Da' bei rai dolcezza piove,
  Ha il sorriso dell' amor.

Fulge men del suo sembiante
  La da me protetta stella;
  Ma che val mai l' esser bella!
  Val ricchezza e ingegno più.

A tai detti il pastorello
  Sentì in cor d' Amore il telo;
  Per le membra corse un gelo,
  Sì che attonito restò.

Di Giunon minaccia il guardo,
Quel di Palla prega e tace,
Quel di Venere, loquace
Nel silenzio, comandò.

A lei il pomo inauspicato
Il garzon, tutt' ora in forse,
A lei il pomo aurato porse,
Di tragedie ria cagion.

Giuno allor dell' ampio sguardo,
D' ira il volto colorito,
Batte il piè, si morde il dito,
E sì grida in suo furor:

Pecorajo infame, vanne,
Chè, di senno e ragion senza,
L' ingiustissima sentenza
Ti attentasti pronunciar.

Osa dir, ciò che non osa
Giove re della procella,
Che sia Venere più bella,
E di Pallade e di me.

Infelice! sul tuo capo
Già si addensa mia vendetta.
Disse, e ratta, qual saetta,
Nel suo nembo disparì.

Palla, Gorgone tremenda
  Squassa, e i serpi gonfj colli,
  Di venen non mai satolli,
  Innalzaro, e sibilar.

Grazie, risi, giochi, e vezzi
  A Ciprigna aprono il calle,
  E con ale di farfalle
  Ogni Zefiro leggier.

Ella riede alla sua spera,
  Da cui al suol dolcézza versa:
  Da quel dì fortuna avversa
  Scempj ad Ilio minacciò.

VIRGINIA

Questo è il fôro romano, e qui si asside,
Non più l' onor di libertà latina,
Ma il Decemviro reo, che amore ancide,
Ond' ei dal buon sentier perciò declina.
In mal punto Virginia l' empio vide,
E bramò far dell' onor suo rapina:
Prole lei finge di chi, in rasa chioma,
De' ceppi nacque alla gravosa soma.

La rivoltosa plebe, mai non doma,
Mormora invano in suon sommesso e fioco;
Chè di Virginia il caso scote Roma,
Ed è scintilla di più ardente foco.
Il perverso giudizio ingiusto noma;
E discordia civil scorre ogni loco:
Fulgono mille brandi, e mille sono
Quei che alla patria san far di sè dono.

Ma ragione che val se il vizio è in trono?
  Trema la verginella, qual colomba,
  Che scender vegga per le vie del tuono
  Il rapido sparvier che su lei piomba.
  Molti i clienti d' Appio Claudio sono;
  E fia che al suo lascivo amor soccomba,
  Ove che il Ciel, pietoso alla sua doglia,
  Di schiavitù l' infamia non le toglia.

Il Decemviro alfin l' oscena voglia
  Palesa, e tuona il fraudolento editto;
  Virginia è serva, e come tal lei toglia
  Il suo Signore in suo possente dritto.
  Chi può dir come in lacrime ella scioglia,
  Il cor da tema e da dolor trafitto?
  Come, tinta in pallor la bella faccia,
  Sbigottita, del padre al sen si allaccia?

Virginio che farà? divampa, agghiaccia,
  E di affetti ha nell' alma atra tempesta,
  Chè i rei littori alle paterne braccia
  Strappar la figlia von con brama infesta.
  Ei finta calma mostra nella faccia,
  E di parlar fa con la mano inchiesta.
  Si accheta ognuno, al favellar suo intento,
  Siccome il mar, se spira amico vento.

Figlia, a dir cominciò; l' arduo cimento
In che tu sei gran sforzo da me chiede:
Te de' vecchi anni miei sperai contento,
Allor che Giove a' voti miei ti diede;
Ma pur troppo si cangia oggi in tormento
Mia folle speme, che seccar si vede,
In quella guisa che, al villano insulto
D' Austro divorator, langue il virgulto.

Il Cielo, a cui nullo pensiero è occulto,
Vede i miei torti, il tuo periglio, e tace.
Ma son roman, nè rimaner so inulto,
E di gran fatti ho l' anima capace.
Pria di soffrir di schiavitù l' insulto,
Libera di morir sopporta in pace.
Disse; e alla figlia, in un pietoso e crudo,
Il ferro assesta al niveo petto ignudo.

Natura accorse, e far si volle scudo
Contro la destra disperata e balda.
Ma già schiude ampia piaga il ferro crudo,
E Virginia è di sangue intrisa e calda.
Palpita, e cade omai sul terren nudo,
Bianca, come di neve alpina falda;
E, sorridendo in faccia a morte fera,
La libera spirò grand' alma austera.

Siccome infuria la brumal bufera,
O se traripa ondisono torrente,
Così la prole di Quirin guerriera
Tumultuar, morte gridar, si sente.
Con le sorelle sue vaga Megèra,
E le funeree tede alza fremente.
Virginia estinta, e la compianta bara
Altro al Tebro di cose ordin prepara.

Si cangia in ira l' atra doglia amara;
E disìo di vendetta l' alme invade.
Nè de' littor la schiera Appio ripara,
Ch' è segno a' colpi di civili spade.
Alfin, siccome bue dannato all' ara,
Ferito il tergo, il sen, traballa e cade;
E l' alma sanguinosa e fuggitiva
Lascia la spoglia d' ogni moto priva.

Virginia intanto, ombra pensosa e schiva,
Tragittava Caronte in ver l' Eliso,
Allor che scese sulla Stigia riva
Appio, di sangue orribilmente intriso.
Ella sel vide, e vendicata apriva
Le chiuse labbra a insultator sorriso:
Ed ei pentito, e nel suo lutto involto,
L' ombra del fosco cor stampò sul volto.

AMORE E PSICHE

Di Amor la consorte
Or cupida brama
Lo sposo, ch' ell' ama,
In volto veder;

Poichè dir non puote,
Se è mostro, se è Nume,
Chi seco le piume
Sin' ora partì.

Deh, incauta, ti arresta;
Fatale hai disio!
Tu abbracci un tal Dio
Pietoso, e crudel.

Del crin tutto ambrosia
  Non senti l' odore?
  Ah l' invide suore
  Non devi ascoltar!

Ma Amor chiuse i rai
  Di Psiche in le braccia,
  Ond' ella procaccia
  I nodi allentar.

S' inchina sovr' esso,
  Fra ardita ed incerta;
  Che ei dorma, l' accerta
  Suo dolce alitar.

Dal letto purpureo
  Il piede spinge oltre;
  Di bisso la coltre
  Pian piano innalzò.

Il suol tocca appena
  Con piante leggere,
  Nè l' orme fa intere
  Sul liscio terren.

In stanza propinqua,
  Tremante, s' interna;
  L' infausta lucerna,
  Ahi folle! trovò;

E là, dove Amore
Riposa non desto,
Augurio funesto!
Tornando, inciampò.

Qual resta la bella,
Mirando quel volto
In che stassi accolto
Di Cielo il seren!

Lusinga il sopore
I sogni del Dio,
Qual vento, che al rio
Fa l' onde increspar.

I labbri ha rosati,
Rosate le gote:
Chi pinger mai puote
D' un Dio la beltà?

Son d' auro le chiome;
Son giglio, al candore,
Le membra d' Amore,
Che l' Alba educò.

E l' arco non teso.
E i sempre fatali
Or posano strali
Sul molle origlier.

Son ferme le piume,
  Che il sonno gli allenta;
  E al piè semispenta
  La face si sta.

Stupìta, ed immota,
  Vedendo qual bene
  Possiede, trattiene
  Persino il respir.

Parrìa simulacro,
  Se non che il sorriso
  L' appar sovra il viso,
  Ch' ha in Ciel voluttà.

Già il labbro soave
  Ai baci schiudea,
  Ma l' invida e rea
  Lucerna scoppiò.

Fiammeggia, sfavilla,
  All' olio che esala,
  Così che nell' ala
  Il Nume scottò.

Morfèo co' papaveri
  A volo sen fugge,
  Chè il foco distrugge
  Le penne d' Amor.

Ond' ei con la mano
  Le ammorza; ma intanto,
  Fra l' ira e fra il pianto,
  Crucciato gridò:

Va, ingrata, per sempre
  Al duol ti abbandono;
  Chied' ella perdono,
  Nè trova pietà;

Chè Amor face e strali,
  Ed arco ripiglia;
  Ma invan si consiglia
  Spedito volar.

Ma Psiche si slancia,
  E un piede gli afferra;
  Ei si erge da terra,
  E in alto poggiò.

Così lo sparviero,
  Allor che giù piomba,
  Gemente colomba
  Al ciel sollevò.

Ahi Psiche non puote
  Più reggere al volo!
  Precipita al suolo,
  Già presso a morir.

Fors' anco in sua aìta
Ei fora disceso,
Ma l' omero offeso
Crudele lo fa.

Ah nò, non temete:
Il Nume placato,
Dell' ala sanato,
A lei tornerà.

Lo sdegno in Amore
È lieve e fugace,
Allor che la pace
Succede al rigor.

LA MORTE DI BRUTO

Cupa è la notte; il campo tutto dorme,
Di Bruto in fuor che, nella tenda assiso,
Strepito ascolta orrendamente enorme,
E spettro innanzi lui fassi improvviso.
Al dubbio lume di lucerna, forme
Mostr'ei tremende, e truce il gesto e il viso.
Sbigottì Bruto in pria; poscia: chi sei
Gridò, qual rechi augurio ai fati miei?

Tacea la larva; e dal suo letto a lei
Bruto di novo alto esclamò: che chiedi?
Ed ella a lui: conoscer tu mi dei;
Il tuo Genio cattivo in me tu vedi,
Che ne' campi filippici, a te rei,
Mi rivedrai . . . Sì . . . ti vedrò se riedi.
Così l' ardito Bruto a lui rispose;
E il Genio tra le tenebre si ascose.

Ma poi che il campo là a Filippi pose
D' Antonio in faccia e di Ottavian, lo spetro,
Nelle stesse sembianze minacciose,
Gli ricomparve taciturno e tetro.
Allor si fu che sè a morir dispose
Nel gran conflitto, nè dar passo indietro,
In sua stoica virtù, cui nulla agguaglia,
Fidato, ove il nemico a lui prevaglia.

Sorgea l' aurora, e il grido di battaglia,
E questi e quelli emuli all'arme spinge.
Già gli arenosi campi di Tessaglia
Sangue concittadino infama e tinge.
Di Bruto i socj van, siccome paglia
Che vento aquilonare in alto spinge;
Disperato l' Eroe, nel suo furore
Vinto, l' acciaro infiggesi nel core.

Dalle membra disciolta, nell' orrore
L' alma sdegnosa giù in Averno scese;
Gli fu incontro Pompeo, che a lui, d'amore
E pegno d' amistà, la destra stese;
Ma il tradito di Roma Dittatore,
Appena che le luci in esso intese,
Mal frenando le lacrime sul ciglio,
Tu pure alto esclamò: Bruto mio figlio?

ADAMO ED EVA

O sacro recinto!
O d' Eden soggiorno!
Il vergine giorno
Olezza di Ciel.

Il soffio divino
De' venti è portato;
E tutto il creato
Dà lode al Signor.

Nel vitreo ruscello
L' imagine lieta
Dell' aureo pianeta
Si vede brillar.

E i fiori e l' erbette,
Soavi e ridenti,
Par mettano accenti
Il Nume a lodar.

Più dolce gli augelli
Gorgheggiano il canto;
Più lucido manto
Ha il capro e l' agnel.

Sull' arbore stessa,
Tra vivide foglie,
Spontaneo s' accoglie
Il frutto ed il fior.

Beato l' uom primo,
Tre volte beato!
Lo vedo posato
In riva al ruscel.

Nel fonte reflesso
Ei mira il suo aspetto,
E un simile obbietto
Disìa nel suo cor.

Già appoggia alla mano
La fronte pensosa;
Già il sonno si posa
Sull' uomo primier.

Aurette fugaci,
Che intorno volate,
Tacete, piegate
Il mobile vol.

Ma il Nume discende
Da' seggi divini;
De' suoi Cherubini
Sull' ali si sta.

Lo vela una nube,
Vermiglia affaldata,
A gli orli dorata,
Che folcegli il piè.

Il suol mette un fremito,
Il cielo risponde,
Sul dorso dell' onde
La calma aleggiò.

E intanto che in terra
Ei rapido cala,
Al Nume fann' ala
Il turbine e il tuon.

In riva del fonte
Il passo conduce;
Si addoppia la luce,
Ovunque sen va.

Ogn' erba, ogni fiore
Si rizza in suo stelo,
Che il Nume del Cielo
Toccò nel passar.

La man creatrice
All' uomo si accosta;
Del petto una costa
Ad esso schiantò.

Al tocco divino
Del dito possente,
Un crine lucente
Vegg' io svolazzar.

Che miro! la fronte,
I lumi loquaci,
I labbri vivaci,
Il collo, ed il sen!

Oh amabile obbietto,
Che vince i miei sensi!
Chi fia mai che pensi
Te in parte adombrar?

Ma già bella sorge
La donna vezzosa,
Qual vergine rosa,
Che in orto spuntò.

Oh salve, bell' opra
Del tutto fattore!
Oh bella di amore,
E pianto cagion!

Il Nume s' invola
E grida: ti desta.
Adamo la testa
Confuso levò;

E guarda, e qual vede
Leggiadro sembiante!
Gli balza tremante
Il core nel sen.

La bella amorosa
Gentil creatura,
Del Nume fattura,
Ad esso simìl,

Si arrossa nel volto,
Modesta sospira,
E gli occhi a lui gira
Tra speme, e timor.

Non è che vergogni,
Nè l' uom le sia grave;
Vergogna non ave,
Chi colpa non ha.

Chè assai l' assecura
  Dell' uom la presenza,
  La propria innocenza,
  E il casto pudor.

E Adamo: o mia dolce
  Compagna diletta,
  Se' tu quell' eletta
  Mio gaudio a compir?

Di questa mia carne
  Formata tu sei;
  A casti imenei
  Serbata per me.

Sorride la donna,
  E a lui s' avvicina.
  Sua bella reina
  Ogn' ente adorò.

E gli arbori, e i sassi,
  E i bruti, e gli augelli,
  E i pesci con elli,
  Lei sembran lodar.

Ov' ella il piè move
  O gira i begli occhi,
  Di gioja son tocchi
  Gli obbietti, e di amor.

Men bella è l' Aurora,
Che raggi in sè aduna,
Men bella è la luna
Dal dolce fulgor.

Le scendon su gli omeri
In lucidi anelli
I biondi capelli,
Che manto le fan.

Sottil nugoletta
Un astro se vela,
In parte trapela
Dell' astro il candor.

Un arbor, che adombra
Il suolo soggetto,
È placido tetto
A' primi amator.

Al varco frattanto,
Che ad Eden conduce,
Un Angiol di luce
Si mira vegliar.

Ma qual densa nebbia,
Si leva d' Averno!
Strisciare già scerno
Il serpe letal.

Ah! coppia amorosa,
Ah! dormi felice,
Persin che ti lice
Tranquilla posar.

MUZIO SCEVOLA ALL' ARA

Allorchè Muzio la fumante mano
Trasse dal sen di lui, che in fallo uccise,
E vide il colpo aver tentato invano,
Lung' ululo di rabbia orrendo mise.
Porsenna l' ode, e il suo furore insano
Gli rinfaccia, ed amaro a lui sorride.
Empio, ei grida, son salvi i giorni miei,
Chè alle vite de' re veglian gli Dei.

Ma tu fautor d' insidie e pensier rei,
Morrai, portando l' odio tuo sotterra,
Odio impotente, tal, come tu sei,
E la romana inauspicata guerra.
Mentre sì dice, Muzio, uguale a' Dei,
L' occhio infocato intorno aggira, ed erra;
E pien d' eroico ardir, qual lampo, balza,
Ove un' ara la fiamma al cielo innalza.

Non così villanella scinta, scalza,
All' estiva stagion, di fonte alpestra
Il mormorìo lusinga, che in giù balza
Ad irrigar la piaggia sua silvestra,
Come la fiamma, che serpeggia e sbalza,
Lusinga a Muzio la pentita destra.
Onde i Romani a sè non sian degeneri,
Vuol, che l' incauta mano arsa s' inceneri.

E vòlto al Re: se agli ozj molli, teneri
Io nacqui, guata, o pur di Marte a' strepiti,
Questa mano, io farò, che stragi generi,
Ancor che in pena, or fra la bracia crepiti.
Vedrem, se sempre il Ciel tua vita veneri,
Se ognor l' etrusco stuol ti accerchi, e assiepiti;
Se altri mille sapranno il colpo reggere,
E col tuo sangue il fallo mio correggere.

Sì: ben mille di Roma figli eleggere
Me voller duce, e l' odio mio alimentano:
Nè il Ciel tua causa ingiusta vuol proteggere,
Se sovra gli empj i teli suoi s' avventano.
Parmi sulla tua fronte tema leggere,
E il picciol cor gli accenti miei spaventano.
Trema, ed aggela a voglia tua, ed avvampa;
Godrai per poco ancor del sol la lampa.

L' ombra del fosco cor sul volto stampa
L' etrusco rege, e simulacro appare.
Ode, fremendo, la vorace vampa
Fra vene, nervi, ed ossa cigolare.
Vede, che intorno al cor sue forze accampa
Il Latin, nè dolore in lui traspare,
E che stragi e ruine ancor minaccia,
Mentre preda è al martir, con torva faccia.

Il marzïal valore in sen gli agghiaccia,
Dell' indomito Scevola lo strazio;
Clelia alla mente intrepida s' affaccia,
E contro Etruria tutta il solo Orazio;
Per vana la sua impresa a sè rinfaccia,
Se tali ha figli il formidabil Lazio;
Cede al destin, e il minacciato muro,
Dall' etrusco furor rende securo.

L' ORIGINE DEI COLORI

Onde avvien che l' alma senta
L' impression, che fa passaggio
Dal nostro occhio al vago raggio
Del pianeta produttor?

Questa luce è forse un corpo
Omogeneo? e il raggio stesso,
Ora meno or più reflesso,
Mostra or questo or quel color?

No: la luce è un corpo misto,
E di parti in sè diverse;
Ella il rosso, il rancio offerse,
Ma la causa accoglie in sè.

Bel veder l' azzurro, l' indaco,
Ed il giallo, e il violetto,
Ed il verde, entro ristretto
Loco, l' iride formar.

Il britanno esperto fisico
Vetro incontro a' raggi oppone,
E l' infrange, e li scompone
Obbedienti al suo voler.

Così pur tessala Maga
Credè un dì, con vane note,
Le degli astri leggi immote,
A sua voglia, far cangiar.

Era allor fanciullo il mondo,
Or cangiaro i tempi rei;
Io non credo agli occhi miei,
Usi i sensi ad ingannar.

L' esperienza al vacillante
Passo incerto è scorta e duce:
Il colore è nella luce,
Ch' ora più riflette, or men.

È la rosa, onor di Flora,
Grata a' zeffiri di Maggio,
Perchè in sè riflette un raggio,
Che la tinge di rossor.

L' odoroso gelsomino,
Tra le foglie sue ristrette,
I color tutti riflette,
Ond' è vago pel candor.

Quante volte il villanello,
Con immobili pupille,
Sullo stel pregno di stille
Il celeste arco osservò!

Chè la luce, agli occhi suoi,
Gli dipinse varj e vivi
I colori primitivi,
Onde stupido restò.

Taccia pur de' saggi Achei,
E la scuola e la dottrina,
Che de' nembi alla Reina
La bell' Iride assegnò;

E credèr, che, di Giunone
Rugiadosa messaggiera,
Si strisciasse ver la sera
Pel grand' arco sovra il suol.

Sì pensar color, che un Nume
Si formar per ogni dove,
Che, temprate in Lenno, a Giove
Dier le folgori a scagliar.

Noi sappiam, che l' arco fulgido,
Che nel ciel si mostra e poggia,
Può scompor, di prisma a foggia,
I settemplici color.

Spesso ancor pompeggia il cielo
D' arco lucido variato;
E, l' interno colorato,
Ha l' esterno men color.

E la scalza villanella,
Con la rustica famiglia,
Per stupore ergon le ciglia,
Nè ridir sanno il perchè.

Esce allor della capanna,
Sul baston piegando il dorso,
Uom canuto, che ha trascorso
Quasi tutta la sua età;

E, il fenomeno spiegando,
Fà gioir gli agricoltori,
Promettendo a' lor sudori
Di ricolto ampia mercè.

Quel bell' arco, ei dice, mostra,
Che ne fia Bacco benigno;
Nè il ricolto, astro maligno,
Nè la vite struggerà.

A tai detti si rincora
Stuol di rustici esultante;
Ride il Fisico pensante
Della lor semplicità.

L' ARCA DI NOÈ

Giunta d' Armenia sull' eccelso monte
La protetta da Dio mirabil arca,
E vide scintillar il sole a fronte
Il sottratto al diluvio Patriarca.
Degli animai le schiere elette e conte
Fa uscire, e il legno del suo pondo scarca,
Ed i figli e le mogli pur disserra,
Mentr' egli bacia l' invocata terra.

Quindi le piante ivi propinque atterra,
E ne ha costrutta un' elevata pira;
E, rammentando gli elementi in guerra,
Sporge le braccia, e supplice il ciel mira.
Signor, grida, o Signor, questa tua terra
Mai più non senta tua terribil ira,
Non far di nuovo il germe uman perverso
Nel pelago di novo sia sommerso.

Così dicendo, gli occhi alzando verso
Il ciel, ripieno il cor d' ogni fidanza,
Di settemplice lista apparve asperso
Il rugiadoso segno d' alleanza,
Bello a vedersi di color diverso,
Che in sen gli confermò gioja e speranza;
Quindi voce ascoltò, voce tonante,
Per cui, atterrito, al suol chinò il sembiante.

Noè, esclamò, trovasti grazia innante
All' inconcusso mio superno soglio;
E tua mercè, non mai da qui in avante
Coll' acqua punirò l' umano orgoglio.
L' arco, che miri apparso in quest' istante,
Confermi il patto che costante i' voglio;
E, se fia che a punir l' ira mia appelli,
Altri ho fulmini in mano, altri flagelli.

Allor Noè di capri e di vitelli
E d' agni, tolti al riserbato gregge,
Perfetti, innocui, biancheggianti e belli,
Olocausto del Nume, sette elegge;
A Dio gli sgozza; egli l' accoglie, e in quelli
Il sacrificio, e lui che il fè, protegge.
Il suol lo sente, e sì rallegra, e veste
Di rugiada ineffabile celeste.

LE NOZZE DI TETI E DI PELÈO

Là del Pelio al monte in vetta
Ride il ciel, si smalta il suolo;
Scende Imène, e seco a volo
Scende pur Fecondità.

Quanti Numi Olimpo alberga
Ivi al nodo son presenti.
Stan librati in aria i venti,
Nè augel si ode gorgheggiar.

Giuno, Venere, e Minerva,
Benchè sia di nozze ignara,
Han fra lor leggiadra gara
L' alma sposa ond' onorar.

Ella viene, e folta schiera
  D' Amoretti la precede;
  Ed, al lume d' auree tede,
  Vie più fulge in sua beltà.

Biondo ha il crine inanellato,
  Roseo il labro; e son due stelle
  Quelle luci oneste e belle,
  Ove affina i dardi Amor.

Bella è men l' Aurora rorida,
  Che foriera è al sol nascente,
  Quando schiude in Orïente
  L' auree porte al novo dì.

Ne' suoi passi maestosa,
  Luna par che sorga al colle;
  Lieve vel l' aura l' estolle,
  Pari a nebbia del mattin.

E allo sposo, che assomiglia
  Lucid' astro in ciel sereno,
  Volge il guardo, ed alza il seno
  Dolce a un tremolo sospir.

Chi del giovane Pelèo,
  Fortunato sposo amante,
  Chi ridir potria il sembiante,
  In che sculto è il pago cor?

Pura gioja in lui sorride,
E nel sen gli esulta l' alma;
Così in mar ride la calma,
Così il cielo, in dì d'April.

Qui le Ninfe oceanine
Alla sposa fan corona;
Qui le Ninfe d' Elicona
L' almo sposo circondar.

Al formato augusto nodo
Plaude Giove egid'-armato;
E fra sè mormora il Fato
Di Pelìde il gran natal.

Già le Grazie, i Giochi, i Risi
Rose spargono e mortelle;
E di Pimpla le sorelle
D' Imenèo l' inno cantar.

Ed Imène, Imène, udissi
Replicar del Pelio l' Eco;
Ed Imène, Imèn, lo speco
Di Chirone replicò.

Teti arrossa nel sembiante,
Come suol virginea rosa,
Che la siepe tenne ascosa
A' vivaci rai del sol;

E nel peplo i dolci lumi,
Pudibonda, asconde e vela;
Ma, fuor fuor, di lor trapela
Il pacifero splendor.

Presso il talamo, ch' ornaro
L' auree Grazie con man pure,
Stan di Grecia le Venture
Con la Gloria a ragionar.

La Vittoria ivi presente
Lauri miete, e palme aduna;
Chè d' Achille l' aurea cuna
Vuol di serti circondar.

IL GIUDIZIO DI SALOMONE

L'arpa, che un giorno il pastorel scettrato
Fe' risonare in riva al bel Giordano,
Dio giusto, Dio possente, e in te beato,
Per breve istante accorda a minor mano.
Io canterò con spirito infiammato
In Salomone il tuo potere arcano;
E il suo giudizio, oltre ogni creder saggio,
Fia di tua luce portentosa un raggio.

Veggo due madri farsi onta ed oltraggio,
In torvo aspetto e minaccioso ciglio,
E tra le schiere schiudersi un passaggio,
A gara contendendo un picciol figlio,
E giunger là dove si asside il saggio
Rege, in che senno abbonda, alto consiglio;
Ed odo già, che una a sì dire imprende,
Mentre supplice a lui le braccia stende:

Costei, Monarca eccelso, a me contende
Il fanciullin che miri, e suo lo vuole;
Ma arrogarsi i miei dritti invan pretende,
Da che morì sua pargoletta prole,
Se più madre non è, perchè oggi tende,
Con pravo ingegno e perfide parole
Togliere a me di madre il nome augusto?
Chieggo ragion da te, Re saggio e giusto.

Siccome, al foco esposto, arido arbusto
S' accende, così avvampa nel sembiante
L' altra donna piangente, e il petto angusto
Alla piena del duol non è bastante.
Pur tra' singulti esclama: il Ciel che è giusto
E veglia l' innocente, quell' infante
Render mi debbe, il Ciel che l' alme scerne,
Parto di queste viscere materne.

In questa notte, dalle cure interne
Stanca, posava a dolce sonno in braccio,
Allor che tratta dalle posse inferne
Venne costei col figlio suo di ghiaccio.
Il mio rapisce, e il suo, che nell' eterne
Sfere tornò sciolto dal frale impaccio,
Esanime qual è, pon l' inumana
Al mio fianco, poi cauta si allontana.

Mi desto, e son per divenire insana
 Credendo il mio figliuol preda di morte;
 Più attenta il miro, e vedo, ahi vista strana!
 Che mie non son quelle sembianze smorte.
 Intanto l' empia, con franchezza vana,
 Nega a me la mia prole, e torve e torte
 Le luci gira; mi minaccia, e chiede
 Nostra lite portare al regio piede.

Tacito il Re sulla dorata sede
 Stassi, che, in chiaro giorno, sol pareggia;
 Nè sa di loro a chi prestar dèe fede,
 E, tra mille pensier dubbioso, ondeggia.
 Alfin pronuncia: in voi l' affanno eccede,
 Donne, ugualmente, e ognuna par che chieggia
 Suo figlio nel fanciul, che qui si mostra
 Soave oggetto di materna giostra.

Onde fia paga appien la brama vostra;
 Ugualmente il bambino si divida.
 Disse: e alla vera genitrice innostra
 La tema il volto, che nell' alma annida.
 L' altra color non cangia, e fuor dimostra,
 Sotto ferme sembianze, alma omicida.
 Insulta la nemica, e vuol feroce
 Che si eseguisca la sentenza atroce.

Il ministro di morte, omai feroce,
Alza sovra il fanciullo il ferro crudo.
Ma la pia madre, con tremante voce,
Oppon, tra il figlio e il brando, il petto ignudo.
Disperato dolor, tormento atroce,
Fa che ella faccia di sè stessa scudo.
Con gridi e pianti al minacciato infante,
Pallida, contraffatta, e vacillante.

Così giovenca, il parto suo lattante
Se divelle da lei destra rubella,
Mugge in suon di pietà, nè par bastante
A sostenere il duol che la flagella;
Replica il suo muggir l' Eco sonante,
Ed, ingannata, a lei risponde anch' ella;
E, ovunque il passo incerto o l' occhio mova,
Null' altro, oltre il suo duolo, ella non trova.

Ma Salomon, che alla difficil prova
Giunse a scevrar dal grano eletto il loglio,
Fu alla madre verace estiva piova,
Che irrora il campo d' erbe e fronde spoglio:
A lei consegna il figlio, e a vita nova
Chiama quell' infelice. Indi dal soglio
D' un torvo sguardo fulmina l' altera
Ingannatrice donna, e menzognera.

Così il Signor che sulle cose impera
Piove virtù su' Prenci della terra,
E fra le sirti e la procella nera
Gli guida in salvo dopo lunga guerra.
Sapïenza nel Re di Solim' era
Che gli arcani reconditi disserra.
Ed oggi pur chi vi è tra noi che ignora,
Che vanta un Salomon la Parma ancora?

SE SIA MEGLIO TOGLIERE LA BENDA

ALLA FORTUNA, O AD AMORE

PROBLEMA

Due bendati, ed ambo ciechi,
Numi son, che il vulgo adora,
La Fortuna incerta ognora,
E, il fanciul mobile, Amor.

Dietro il carro di que' perfidi
Miri gir stuol folto e spesso,
D' ogni genio, d' ogni sesso,
D' ogni grado, e d' ogni età.

Perchè è cieca, ciecamente
Dona e toglie la Fortuna,
Senza modo e legge alcuna,
Ora amica, ed or crudel:

Onde avvien, che chi dovrìa
  Guidar buoi, stringer la marra,
  Trattar suol la scimitarra,
  O alle genti comandar.

Suda e gela a' dotti studj
  Il filosofo pensante;
  Lo schernisce l' ignorante,
  Uso i saggi a disprezzar.

Perchè al suo sudor Fortuna
  La mercè gli nega ingrata,
  Ha la veste lacerata,
  Scarso vitto, e povertà.

Spiega indarno il buon nocchiero
  Le velate negre antenne,
  Se Fortuna sulle penne
  Non protegge il suo cammin;

Ma se lei d' angusta barca
  Siede in poppa, d' auro e gemme,
  Sin dall' indiche maremme,
  A noi carca tornerà.

Sappia pur quant' Esculapio
  Dotto medico, e si vanti,
  Pei suoi farmachi ed incanti,
  Ogni mal di risanar;

Se Fortuna non gli arride,
La salubre erba commista
Di venen natura acquista,
E all' infermo nuocerà.

Pien di Temide divina,
Uom togato erri pensoso,
E nel fôro clamoroso
La ragion faccia tuonar:

Non vedrà la sua facondia
Vinto mai litigio o piato,
Se Fortuna, in volto irato,
I suoi studj mirerà.

Questa Dea, che ognuno invoca,
È perversa, ingiusta, e folle;
Ora abbassa, ed ora estolle,
L' uom che prima calpestò.

Ma quant' ella odia Sofia,
E Matèsi e le Camene,
Ama i Drudi e le Sirene,
E ne' trivj suol danzar.

Amor poi mobile e vago,
Cieco anch' ei, s' arma di strali;
Fere a caso, onde fatali
Apre piaghe in uman cor;

Ed a' servi suoi pesante
Giogo impone, e ceppi arreca;
Col suo fascino li accieca,
E lor toglie mente e cor.

Dite a Elpin: la tua Licori
Non è bella qual ti sembra,
Disarmoniche ha le membra,
Gli occhi ha loschi, e zoppo il piè:

Sentirai, che Elpin ti giura,
Che Licori si assomiglia
Alla Dea dell' onda figlia,
Che difetto in lei non vi è.

Dite ad Egle: il tuo Mirindo
È un nojoso ciarlatore,
Non ha senno, non ha core,
Nulla dice, e parla ognor:

Egle, in faccia a tutti i Dei,
Giurerà, che il suol non ave
Di Mirindo un uom più grave,
Di più ingegno e di più cor.

Questo incanto fa, che vedonsi,
Tutto giorno, mostruose
Fiamme indegne, turpi cose,
Che tacere è assai miglior.

Chi in April fu saggio, al verno,
Quando i sensi tacer denno,
Perde il tempo, perde il senno
Un van' idolo a incensar.

Se ad Amore, se a Fortuna,
Che sì rie sorti avvicenda,
Sia miglior squarciar la benda
È difficil giudicar.

Io per me vorrei che Amore
Non strappasse il vel dal ciglio;
Poco alfin danno o periglio,
Sia pur cieco, apporta Amor.

Che mi cal, s' egli ingannato,
Ov' è il brutto, il bello vede?
L' illusione, in chi la crede,
Può cangiarsi in verità.

Ora accenda, ed ora estingua,
La sua face, ingrato o fido,
De' capricci suoi mi rido,
Che svaniscon con l' età.

La Fortuna ingiusta e barbara,
Che sconvolge terra e cielo,
Squarci pur degli occhi il velo,
Riconosca il proprio error.

Miri i doni suoi, che prodiga
  A chi men suoi doni merta,
  E, dagli occhi resa esperta,
  Prenda i falli ad emendar.

Agli stolti volga il tergo,
  A gli arditi gli occhi torvi;
  Premj i cigni, opprima i corvi,
  Che alimenta a prezzo d' or.

Ah! se fia Fortuna squarci
  Da' suoi rai la benda densa,
  Chi può dir la turba immensa
  Che dall' alto piomberà?

L' IRA DI ACHILLE

Sdegnato contro del maggiore Atride
Apollo ha l' occhio, come bragia, rosso;
Ha sembianza di notte, e il dardo uccide
Le achèe falangi, lor fischiando addosso.
Pria i cani e i muli, e poi le genti ancide.
L' arco a lui batte, e la faretra il dosso.
Cotanto può in suo cor l' alta vendetta,
Che il vecchio Crise impazïente aspetta.

Achille piè veloce i duci affretta
Al consiglio, e Calcante ivi è indovino,
Che ciò che fu, ciò ch' è, ciò che si aspetta,
Legge nel libro oscuro del destino.
Avvi Nestore, Ulisse, e la Vendetta
Di Sparta e d' Argo; Pelide divino,
Siede fra lor, d' insuperabil possa,
Nerbo del campo, e dalla chioma rossa.

Duci, dicea l' Eroe di Ftia, la possa
D' un qualche Dio ne opprime; ah! si disarme.
Fia questa peste omai da noi rimossa,
Con l' ecatombe, o col devoto carme.
Parli Calcante, s' ha l' anima scossa
Del nostro male, e voglia consigliarme.
Egli a quel Dio, che opprimeci. i funesti,
Che gli splendono in man, folgori arresti.

Sì disse, e i Greci, mormorando mesti,
Qual da lontano lamentoso flutto,
Pendevan da Calcante, ond' ei co' gesti
Mostrò, che de' lor mali era egli istrutto.
Ma, perchè i detti suoi foran molesti
Ad Atride, temea raccor mal frutto.
Achille in sua difesa esser promise,
Ond' egli a ragionar si fè in tai guise.

O Agamennon, perchè insultasti Crise,
Per la richiesta a te Criseida bella,
Apollo Febo nel tuo campo mise
Peste desolatrice, e ne flagella.
Ei sovra negra nube in ciel si assise;
Però, se al padre la gentil donzella
Tu neghi ancor, sotto le frigie mura
Avran morte gli Achivi e sepoltura.

D' ira infiammato Atride: anima oscura.
Augure ognor di mal, crudo Calcante!
La donna renderò, ma fia mia cura
Di ritrovar nel campo nova fante.
Ulisse, Ajace, Idomenèo paura
Non mi faran, nè Achille tracotante;
Anzi Briseide, che tant' ami, sia
Compenso alla vezzosa serva mia.

Ceffo di can, di cervo, anima ria,
Rapace Agamennon, spietato, avaro,
Rispose furïando il sir di Ftìa,
Tor mi vuoi la mercè di quest' acciaro?
È nota a ognun di noi tua codardìa:
Primo al convito, ma alle pugne ignaro.
E ciò dicendo irato, e minacciando,
La man correva impazïente al brando.

L' occhi azzurra Minerva in suo comando
L' Eroe frenava, ed il Nestoreo detto,
Il qual pioggia parea. s' iva parlando,
Di fresco April, che picchi sovr' il tetto.
Achille si allontana, odj agognando,
E sulla nave sua si asside inetto,
E qui implora favor da Teti diva
Di dispersa veder la gente achiva.

Allor si fu che là del Xanto in riva
Fè Ettor di tronchi capi larga messe;
E che, di Giuno ad onta, e Palla diva,
Entro le greche navi il foco messe.
Finchè Patroclo in lui lo sdegno avviva,
Che in mal punto vestì l'armi sue stesse;
Onde in campo tornò, folgor di guerra,
A far crollare la dardania terra.

APOLLO E MARSIA

In ne' frigj campi Marsia
Non sol dolce suona e canta,
Ma più dotto esser si vanta
Del di Pindo reggitor.

Fauni, Satiri, e silvani,
Semi-capri, Semi-Dei,
A' soavi carmi e bei
Con le orecchie aguzze stan.

Di superbia gonfio il Satiro
Vien che Apollo sin derida;
Scende Febo alla disfida,
E di sdegno ha colmo il cor.

Canta il Satiro capripede;
L' ira in sen del Dio s' infiamma,
Come in legno ascosa fiamma
Suol per vento scintillar.

L' Amadriadi ascoltatrici
Di gradir Marsia dan segno:
Ma al bel labbro accosta il legno
Febo, e ad esso il fiato dà.

Dolce soffio ora vi spinge;
Ora tremoli e spediti,
Trasvolando, i lievi diti,
Fan le Dee maravigliar.

Nuovo lauro al crin s' innesta
Delle Muse al reggitore,
Ma non scemasi il furore
Che in lui Marsia concitò.

Già di Stige al torbo laco
Ei giurò la sua vendetta,
E a compirla omai si affretta
Sovra il misero mortal.

Ad un pino avvinto il misero
Vuol che a poco a poco muoja;
Già lo scortica e lo squoja
Col coltello rustical.

Stilla il sangue, e vene e muscoli
Si discoprono, si mostrano;
E le membra sue s' innostrano,
E una piaga tutte son.

Se tal premio oggi attendesse
Chi sè crede un novo Apollo,
Qual dovria feral tracollo
Ei pur anco sopportar!

Folle è ben chi eccelso vate
Odia, e arrogasi ogni vanto.
L' usignuol con roco canto
Così sfida augello vil.

Ma pur Febo io già non lodo.
Perchè basso fu il confronto,
E a sè stesso fece affronto,
Quando al carme lo sfidò.

Ei dovea con il silenzio
Rintuzzar l' orgoglio vile,
Nè dovea cantor gentile
Con un Satiro garrir.

L' orso altier, benche in catene,
Conscio pur di sua fortezza,
Del mastin non ode e sprezza
Spesso il rabido latrar.

Tal dovea mostrarsi Apollo;
Ma chi vincer può sè stesso?
Nè virtù vi è, che dappresso
Non si tragga un qualche error.

L' OMBRA DI LODOVICO ARIOSTO

Ove son io? ove il pensier mi porta?
Quest' è dell' Eridan la sponda accetta!
Veggo un' ombra, che l' edera contorta
Cinge, e la fronde a Febo ancor diletta;
Brillano i lumi nella faccia smorta,
Qual face, che scintilli e vampo metta;
Ha dell' aura febèa labbro agitato,
Squillante tromba ed aurea cetra al lato.

Ah! sì, questo è il cantor, non emulato,
Di donne cavalieri armi ed amori,
Che di Ruggiero e Orlando innamorato
Cantò le gentilezze ed i furori;
Che d' Ippocrene al fonte, altrui vietato,
Bebbe, nè mai turbò suoi chiari umori;
Cigno, che l' ali impenna. e in parte sola
Su' minor vati, com' aquila, vola.

Salve, padre gentil di bella scuola,
O di be' modi autor, pace in te sia.
Ma oimè! che il tuo bel dir deturpa e invola,
Oggi barbara e strana poesia;
Agli attoniti orecchi ogni parola
Grata non vien, se almen aspra non sia;
Negri sono i pensieri, il sermon vôto,
E l' armonia di ruvido Otentoto.

Come al soffiar di procelloso Noto
L' ampia faccia del mare, in pria tranquilla,
Turbar si mira, e, per l' aereo vôto,
La folgore tricuspide scintilla;
Così di Lodovico, a udirmi immoto,
Ira in seno si desta, e disfavilla:
Poi, ver me vôlto men sdegnato in viso,
Amaro mette schernitor sorriso.

Fin là, gridò, dove il tacente Eliso
Delle cure mortali orma non serba,
A Dante e agli altri nostri venne avviso
Della nata in Parnaso oggi mal erba.
Noi, che cangiammo l' Arno nel Cefiso,
Ira ne abbiamo dispettosa e acerba,
Chè del Castalio i rivi, or sozzi e torbi,
Sien dati in guardia alle cornacchie e a' corbi.

Ma da tai vizj vo' che tu ti forbi,
Che altri sì fanno pur, ma rari e scarsi;
Ma molti più, di gusto e di luce orbi,
Hanno abito difficile a mutarsi,
E sermon tal che, se tu mai tel sorbi,
Potria venen sulle tue labbra farsi,
E balbutir smodati e chiocci detti,
D' ogni modo gentil poveri e gretti.

Lieve cosa è imitar gli altrui difetti:
E Dante stesso, che pur tanto seppe,
Or non diria tra spirti maledetti:
Pape Satan pape Satan aleppe.
Esser debbono armonici i concetti;
Nè avaro modo il dir spontaneo inceppe:
Sien padroni i pensier, serve le rime,
Numeroso lo stil, vario e sublime.

Se grand' orma da me tuttor s' imprime
Nel mondo, e sin nel cerchio della luna,
È perchè ritemprai con dolci lime
Il mio poema, che ogni bello aduna.
L' itala lingua nelle voci prime
Vagì, siccome pargoletta in cuna;
Dante la crebbe, l' educò Petrarca;
Io, adulta, resi lei di vezzi carca.

Or che il decimo nono secol varca,
Uopo è che in poesia vi sia buon gusto;
E far, qual serpe che lo scoglio scarca,
Che tenne il verno nel covile angusto:
Al sol di Luglio le sue spire inarca
Ringiovenito, e più che mai robusto;
Dardeggian gli occhi; vibrasi qual strale;
Ove passa, dà loco ogni animale.

Al ciel finsi spiegar talvolta l' ale
A ricovrare il mio perduto ingegno;
Io l' Ippogrifo, indocile animale,
Resi d' eventi portentosi segno;
Guidai Ruggier nell' isola fatale,
A cui Astolfo parlò converso in legno;
Chiamai, in un con Olimpia, il reo Birèno,
E piangean gli antri, chè pietà ne avièno.

Dure pugne dipinsi, ed il terreno
Coperto della gente Saracina;
Rinaldo, e il Conte, cui riscalda il seno
La bella donna del Catai Regina;
Marfisa, che nell' armi non ha freno,
E Bradamante, che dell' empia Alcina
Toglie alla servitù Ruggiero il bello
Per la virtù dell' incantato anello.

Dicea di più; ma del mattin novello
Il primo albore lo rischiara e investe.
Disparve Lodovico, e in un con ello
La visione insolita e celeste.
Se indarno, ciò che vidi, non favello,
Di quel dotto cantor le ben conteste
Rime imitiamo, e ceda a tanto raggio
Il duro Scita, e il Calidon selvaggio.

LE LODI DELL' INCOSTANZA

O Dea, che sovente
Invocan le belle,
O tu delle stelle
Soave favor,

Tu inspira il mio canto,
Ti arresta un istante,
E il mondo galante
Deh vieni a bèar.

Oh come se' bella,
Diletta incostanza!
Chi in pregio ti avanza
Di rara beltà?

Incomoda fassi
Costanza in amore;
Volubile ardore
Contento si fa.

Un querulo amante,
Ch' eterno nel petto
Vorrìa quell' affetto,
Che ei seppe destar,

D' amor nella scola
È rozzo e mal destro;
E l' uso maestro
Gl' insegni a cangiar.

Natura ella stessa
Cangiare c' insegna,
Nè cosa mai regna
Eterna quaggiù.

Al verno succede
L' Aprile, l' Agosto;
A questi del mosto
Gli ebriferi dì.

Il sol, che Copernico
Fermò su nel cielo,
Or brilla, or d' un velo
Lo miri offuscar;

E seco la luna,
Or piena ed or scema,
Falcato diadema
Ricinge sul crin.

Gli augelli volanti,
E vengono e vanno,
E cangiano ogni anno
Di cielo e di suol.

I mutoli pesci
Han mobil costume;
In lago od in fiume
Lor vedi vagar.

Quell' onda, che spiccia
Volubil del monte,
È limpida fonte
Nudrice de' fior:

Ma l' acqua, che stagna
In torbido lago,
Un fior che sia vago,
Un' erba non ha.

È Zeffiro bello
Dell' Alba foriero,
Perchè più leggiero
E instabile ha vol;

E l' Alba ella stessa
Più bella riesce,
Perchè, allor che cresce,
È presso a morir.

O giovani amanti,
O donne vezzose,
Errò lui, che pose
Costanza in amor.

Fu un sogno, un fantasima
Di menti agitate,
Che l' orco, e le fate
Un dì immaginar.

Cos' è la costanza?
È un genio severo,
Tirannico impero,
Flagello de' cor.

E Amor, ch' è fanciullo,
Se il volo gli manca,
S' annoja, si stanca,
Lo vedi dormir.

Oh quanto più alletta
Un giovine amante,
Bellezza incostante,
Che fida beltà!

La fida t' annoja,
L' infida ti alletta,
O cerchi vendetta,
O implori pietà.

Credete che il solo
Sollievo de' mali,
Conforto a' mortali,
È spesso cangiar.

Così la farfalla
Su' fior non ha danni,
Ma i rapidi vanni
Al lume arderà.

Chi brama in amore
Delizia sincera,
Quel che ama la sera
Non ami il mattin.

Così l' incostanza,
Che è Diva possente,
Si cangia sovente
Di forme e color.

O Donne gentili,
Vi veggo, fremete;
Costanti, volete
Gli affetti serbar.

Ah nò deh cangiate,
  Da sagge consiglio:
  Costanza è periglio,
  Delitto la fe.

Fu un tempo, si dice,
  E creder si deve,
  Che parve non greve
  Costanza in amar;

Ma in oggi, che il Cielo
  Più mostrasi amico,
  Un uso sì antico
  Di moda non è.

Non vi è fra le pene
  Tormento più ingrato
  Di un uomo, che amato
  Per forza esser vuol;

E, folle, pretende,
  Fra vane chimere,
  Che senta il dovere
  Un libero amor.

O giovani vaghi,
  O belle, ascoltate;
  Miei detti serbate
  Nel mezzo del cor:

Se bella costanza
  Fia mai, che v' incanti,
  Deh siate costanti,
  Ma sol nel cangiar.

IL RATTO DELLE SABINE

Poichè di Numitore il gran Nipote,
Figlio del Sir dell' elmo e delle spade,
Ebbe l' in pria di Roma parti ignote
Famose rese, e in un la gran Cittade,
Fama spiegando i vanni in larghe rote
Narrò del nuovo Re la maestade,
Il fôro, il tempio, l' edificio, il muro
Per cui Remo discese al Regno oscuro.

Come allor che di Luglio al sol cocente
Miete il villano le mature spiche,
Si stan sull' aja, a depredare intente,
Devastatrici, provvide formiche,
Così nel nuovo Regno nuova gente
Versa l' opre, i sudori e le fatiche:
Qui un tempio sorge, ed ivi al ciel torreggia
La del gran fondator famosa reggia.

Ma in mezzo alla sua gloria ei 'n cor si duole
Che abbondi il forte e manchi il gentil sesso.
Fra sè risolve, e annunzia, al nuovo sole,
Ludi e bellici giochi al gran consesso.
Le vergini sabine allettar vuole,
Che, di Tazio nel regno, emulo ad esso,
Splendean belle così, come l' aurora,
Quando coi primi raggi il cielo indora.

Il crepuscolo in ciel s' affaccia, e s' ode,
Lo squillo risonar degli oricalchi.
Viene il muliebre stuol, nè teme frode,
Come bianche colombe in preda ai falchi.
Inteso al volteggiar dei guerrier gode
Sugli adornati da tappeti palchi;
Ma già il presàgo core in lor si scosse.
Quando lo stuol guerrier ver lor si mosse.

Era la festa quasi al fin condutta
Quando i garzoni, disïosi e baldi,
Colla guancia di polve e sudor brutta,
Le assalir, le ghermiro, arditi e caldi.
Una trepida fugge, e l' altra lutta:
Chi minaccia, chi prega; ed essi saldi
Ai pianti, ai prieghi, alle minacce, al duolo,
Voglion d' esse arricchir il patrio suolo.

Il feminil lamento al ciel s' innalza,
Mentre il robusto braccio le avviticchia;
Così l' agnel, che l' aquila al ciel alza,
Tutto in sè per la tema si rannicchia.
Resister tenta, ed incalzata, incalza
Ognuna il rapitor, che al sen l' annicchia;
Ma che far mai può donna, e il suo furore,
Se ha l' uomo presto ardir, forza, ed amore?

Siccome fosca nube in negro tinta,
Se ivi il sole talor lieto s' affaccia,
Così la donna, vincitrice e vinta,
Al caro rapitor stese le braccia,
E, d' Imenèo dal sacro laccio cinta,
Il pianto terse, e serenò la faccia.
E da quel dì fu che superba Roma
Aggiunse il mirto al lauro della chioma.

LE LODI DELLA COSTANZA

PALINODIA

Pentito e supplice
Riede il mio core,
Bella d' amore
Costanza, a te.

Errai, ma alfine
Senza desio:
L' error non mio
Non dei punir.

Al par di morte
Quest' alma abborre
Chi non sa porre
Freno al suo cor.

Mobile affetto
 È fior di prato,
 Che, appena nato,
 Svanisce e muor.

Onda è volubile
 Di rio che passa,
 E che non lassa
 Orma di sè.

È lampo estivo,
 Che fugge a volo,
 E lascia solo
 Silenzio e orror.

Se le sideree
 Rote rimiro,
 Costanti al giro
 Le scopro ognor;

E la stagione,
 Se adugge o verna,
 Costante alterna
 Il suo variar.

Fin dall' egizio
 Remoto lido
 Progne al suo nido
 Torna in April.

Tornan le pecchie,
Di timo gravi,
I dolci favi
A fabbricar.

Ordin costante
Serba Natura,
Metro e misura
In quanto fa.

Sol l' uom maligno,
Crudo o sagace,
Genio fallace
Usa serbar.

Ma indarno spera
Provar diletto
Chi cangia affetto,
Folle, ogni dì.

L' età, che rapida
Sen vola al corso,
Tardo rimorso
Gli lascerà.

Ben da compiangersi
È quella bella,
Iniqua e fella,
Usa a tradir;

Che pasce altrui
  Di vana spene,
  E fra catene
  D' amanti stuol.

Vecchiezza gelida
  Fra pochi istanti
  L' incauti amanti
  Le involerà;

Ed ella, in pria
  Segno a' sospiri,
  Un che la miri,
  Nò, non avrà.

Bella costanza,
  Don degli Dei,
  Simbol tu sei
  D' eternità.

Scorrano i tempi,
  Da' presti vanni,
  Incontro agli anni
  Tua possa sta.

Donne gentili,
  Costanti ognora,
  Chi v' innamora
  Dovete amar.

Chi in amar sempre
Avvien, che cange,
Pentita piange
Un traditor.

È dell' Amore
Il regno breve:
Il crin di neve
Avrete un dì;

Ma, se costante
Serbate il core,
Cangiato amore
Fia in amistà.

A te, costanza,
Mia fede, giuro:
D' Amor, che è puro,
Pregio miglior.

Chi l' incostanza
Segue leggiera,
Legge severa
Possa provar.

Trovi, ove pose
La sua speranza,
Sempre incostanza,
Sempre rigor;

E, consapevole
Di chi l' inganna,
La sua tiranna
Non possa odiar.

LA MORTE DI CATONE

Dalla fortuna perfida sconfitto
Fugge il magno Pompeo rotto in battaglia,
E chiede aita al traditor d' Egitto,
Da che Roma perduta ebbe in Farsaglia.
Ma, con mercato ferro, il capo invitto,
Terror del mondo, se vil destra taglia,
Nullo a Cesare omai l' impero toglie,
Ove cangi Caton l' austere voglie.

Ma l' indomabil suo genio severo,
L' incorrotti dell' alma alti costumi
Non fan, che ei serva a vincitore altero,
Ma che a lui volga minacciosi i lumi.
Piacque la vinta a quell' ingegno austero,
Se la vittrice causa piacque ai Numi.
Come lion, che per ferita rugge,
Vinto e non domo, in Utica rifugge.

Ov' è Catone, è Roma, e il Campidoglio.
Vers' egli in altri l' odio suo tenace;
Cesare abborre, che già preme il soglio,
Nè udire accordo vuol di tregua o pace.
Ultimo de' Roman vero germoglio,
Alza incontro al Destin la fronte andace.
Cesare, tu trionfi, hai il Cielo amico,
Ma non placa Catone l' odio antico.

Come da monte alpestre, dirupato,
Piomba torrente, che per piena ingrossa,
O di materia elettrica formato
Folgor, che il bosco incende, e il cielo arrossa;
Il Dittator così, di ferro armato,
L' invincibil falange avria già mossa,
E a quel misero avanzo, che ancor serra
D' Utica il muro, ei minacciava guerra.

Ma in sua virtù lo stoico Genio accanto
Di Cato veglia, indomito e severo.
Ei non mette un sospir, nè imbelle pianto
Gli vela il ciglio rigido, ed austero;
Perchè, appo lui, di libertade il vanto
Più vale assai che l' universo intero;
Onde, anzi che servaggio vil soffrire,
Sa che a libero cor bello è il morire.

Si mora ei dice; ed il pugnal brandito
Al fianco orribilmente se lo assesta:
Il sangue sgorga in larga copia uscito
Dalla ferita, ed ei spossato resta;
Ma non però lo spirto è in lui avvilito,
Chè tuttor sua costanza manifesta,
Mentre con voce irata, ancor che fioca,
Dal Ciel vendetta sovra Giulio invoca.

Se mortal prego al divo piede ascende
Di Giove punitore, ascolti il mio.
Mentre alla vita, che al suo fine intende,
Lo spirto fuggitivo dice: addio.
Paghi ei, che libertà protervo offende,
Quando men tema. de' suoi falli il fio;
Vittima attesa al gran Pompeo dovuta,
Che impaziente attende sua venuta.

Uom, che paventa di morir l' imago,
Più libero non è; sol grande è quello,
Che più di fama che di vita è vago;
Poichè la vita è povero ruscello,
Che, nato appena, è limaccioso lago,
Ed onda e nome e tutto perde in quello;
Onde ignorata la sua tomba lassa
Dal vïator che frettoloso passa.

Dicea di più, ma in quel funesto istante
Di morte il gel lo invade e lo circonda;
E l' alma altera, sangue ancor stillante,
Calò fremendo d' Acheronte all' onda;
E là d' Eliso fra l' ombrose piante,
Che eterna primavera infiora e infronda,
Siede; ma il capo mesto al petto inchina
Per la cessata libertà latina.

L'ADDIO DI DIRCEA A TIMANTE

Ahi lassa! son queste
Le orribil vicende:
Son pronte le bende,
Già fulge l' altar.

S' affretta il fatale
Mio barbaro istante:
Amato Timante,
Ti debbo lasciar.

Chi avrassi poi in cura
Il picciolo Olinto?
Sul cener dipinto
Sarà di pallor.

Rammentati, o caro,
La misera madre:
Li sii sempre padre,
Sia figlio per te.

Addio, t' abbandono,
Ahi fero momento!
Qual mai al mio tormento
Potrassi agguagliar?

Ti lascio, ma sento
Che il sangue rifugge;
Il duolo mi strugge,
Mi sento mancar.

Son questi i diletti
Che Amor ne promise?
Oimè ne divise
Destino crudel!

Già manca mia speme
Su' primi suoi albori.
Ricinto di fiori
Io veggo il mio crin.

La morte abborrita
Ahi! sposo, si appresta;
La candida vesta
Discendemi al piè.

La vittima attende
  Il Nume promessa.
  Dal duol l' alma oppressa
  Resister non sa.

Tu tronca la chioma,
  La chioma a me sacra;
  Dipoi la consacra
  Sul freddo mio avel.

Mi chiama sovente
  Con meste pupille.
  Tue dolci faville,
  Chi sa? sentirò.

Se sentono amore
  Pur anco gli spirti,
  Fra' lauri, fra i mirti,
  Di te parlerò.

Verrà un mio sospiro,
  Qual suol zeffiretto.
  Rammenta il mio affetto
  E il fero destin.

Qual giglio da vomere
  Che resti scerpato,
  Tal io, sposo amato,
  Al suolo cadrò.

Verrà il bel mattino,
Che i fiori ridesta,
Ma alzar più la testa,
Oh Dio! non potrò.

Tu stesso, tu stesso,
Ahi fato a me atroce!
In van con la voce
Vorrai me chiamar.

I morti ascoltare
Le voci non ponno;
In torpido sonno,
Pur troppo! io sarò.

Già fulge l' altare;
Non odi li strepiti?
Non parti che crepiti
L' incenso, e che al ciel

S' innalzi, qual nube,
In fumo più denso?
Non senti d' incenso
Da lungi l' odor?

Ah lassa! andar deggio
Al reo simulacro:
Di sangue lavacro
Al suol io farò.

O sposo diletto,
Ricevi un addio;
Il fato a me rio
Si dee seguitar.

Sì giovine e bella
Perir debbo all' are,
Qual tratto all' altare
È semplice agnel.

Addio, sposo amato;
Fra tante querele
Conserva fedele
Tua candida fe.

Io ognor poi presente
Nel regno di morte
Avrò il mio consorte,
Avrò il mio tesor.

Oh quanto mi costa
La dura partita!
Già cade mia vita,
Già manca il mio cor.

Non vedi il ministro?
Partirne mi accenna;
La cruda bipenna
Non vedi brillar?

Orribile è il lampo;
Virtude in me langue,
Rifuggesi il sangue
Al torpido cor.

S' offusca d' un velo
Ahimè! ogni pupilla;
La fronte distilla
Un freddo sudor.

Rumor cupo invade
L' orecchie fischianti;
Le membra tremanti
Si piegano al suol.

È duro, o Timante,
Di morte l' aspetto;
Dal torbido oggetto
S' invola il pensier.

Ma rendesi il fine
A me più affannoso,
Chè perdo uno sposo,
E sposo fedel.

AMOR CACCIATORE

Amor, perchè spesso
Cangiar suol di voglia,
I vanni dispoglia,
Si fa cacciator;

E, stanco e annojato
De' queruli amanti
Da' gemiti e pianti,
Al bosco sen va.

Dell' aurea faretra
Al tergo ha l' incarco;
Sta curvo sull' arco
I cervi a insidiar.

Pe' colli s' aggira,
Fra pruni fra vepri,
Cacciando le lepri
Dal piede leggier.

Chi pria mille cori
Feriva protervo,
D' un capro d' un cervo,
Appaga il desir;

E stanca le selve,
Dal dì sino a sera,
Sull' orme di fiera,
Che al monte salì.

Ma il bujo e la notte
Alfine l' investe,
Di dure foreste
Nel tacito orror.

Sospira il suo fallo,
Ma tardi pentito;
Piangente, smarrito,
Ricerca un sentier.

Del nembo notturno
Ha turgidi i panni;
Vorria avere i vanni,
Che, incauto, spogliò.

La corda dell' arco
È molle, lentata,
La chioma bagnata,
E debile il piè.

O Ninfe pietose,
Offrite ricetto
Al Dio pargoletto,
Che notte smarrì.

Ma alcuna non ode,
Ond' ei s' ange, e plora;
Sospira l' Aurora,
Nel rischio fatal.

Incespica spesso,
E cade a ogni passo;
Alfin sovr' un sasso
Il Nume posò.

Il sasso era scabro,
Del monte alla vetta.
La valle soggetta
Al piede gli sta.

Dal lungo cammino
Già lasso, affannato,
Cupido ingannato
Dal sonno restò.

O semplici amanti,
Che pianger solete,
Tacete, tacete,
Non destisi Amor.

Gli è duro origliero
La propria faretra;
Su ruvida pietra
I dardi gittò.

O Ninfe amorose,
Che il Nume vedete,
Tacete, tacete,
Non destisi Amor.

Oimè! qual immagine
Nel sonno il funesta?
Oimè! che la testa
Nel sonno crollò.

Oimè! che l' incauto,
Sognando, in piè sbalza,
E giù della balza
Ei rotola e va.

O Ninfe pietose,
Che il rischio vedete,
Deh presto accorrete,
Precipita Amor.

Così in cielo estivo,
  Forier di disastro,
  Rimirasi un astro,
  Strisciando, cader.

O giovani amanti,
  Cessate il dolore,
  Cupìdo non muore,
  È Nume immortal.

Già il misero Amore
  Dirupa, e ognor toma.
  I pruni la chioma
  Divina strappar.

Alfin nella valle
  Disteso si trova;
  In piè sorger prova,
  Nè reggegli il piè.

Un fianco ha slogato;
  Oimè! che pur troppo
  Amor reso è zoppo,
  Nè può camminar.

La fronte, i capelli
  Gli grondan di sangue;
  Calcato par angue
  Da piede villan.

Si torce e divincola,
Supino ed in fianco,
Più freddo più bianco
Di ghiaccio in ruscel.

Nel fiero tormento,
Nel duol suo fatale,
Sospira quell' ale
Che incauto spogliò.

O teneri amanti,
Che il mal suo vedete,
Il Dio sorreggete,
Chè zoppica Amor.

Assorda le selve
Di strida frequenti,
Che innalzano i venti,
Pietosi, su in Ciel.

Ma voi, Ninfe rigide,
Pietà non avete?
Da lui che temete,
Se zoppica Amor?

Ma Venere ascolta
Del figlio il destino,
Allor che il mattino
In Ciel biancheggiò.

Al giogo dorato
 Di passeri coppia
 Suppone, ed accoppia,
 Con solido fren.

La sferza di rose
 Impugna tremante;
 E il Cielo a lei innante,
 Fulgendo, si aprì;

E all' uopo discende
 Da' lucidi scanni,
 E recagli i vanni
 Che, folle! spogliò.

Il dorso l' impiuma,
 Vigore in lui riede;
 Se zoppica il piede,
 Il volo ha leggier.

Fuggite, garzoni,
 Fuggite, che intoppo
 Non ha, benchè zoppo,
 Il perfido Amor!

Ben altre fa cacce
 Di cori ritrosi;
 Garzoni amorosi,
 Di voi che sarà?

Fuggite, garzoni,
  Amore fuggite;
  Con mille ferite
  Si vuol vendicar.

Il tempo perduto,
  Irato, egli ammenda;
  Più fitta ha la benda,
  Più acuto lo stral.

Oh! donne infelici,
  Fuggite fuggite;
  Con mille ferite
  Si vendica Amor.

INNO AD ERCOLE

Ercole, augusto figlio
D' Alcmena, e in un dì Giove,
Nume possente dalle belle prove,
Lo sdegno un dì di Giuno
In te furore aduna;
Ma vince il tuo gran cor,
E il sommo tuo valor,
Giuno e Fortuna.

Mentre vagisci in cuna,
Vengono i rei serpenti,
Si odon le squame, e lo stridor de' denti;
Ma tu così per vezzo
In ver di lor sogghigni;
Col braccio tuo fatal
Ogni serpe letal
Strozzi e aggavigni.

Nume possente e grande,
Il cinghial d' Erimanto
Uccidi, ed il lion nemèo ti è manto;
La cerva ai piè di bronzo
Raggiungi tu col piede,
E con poter divin
Arride a te il Destin,
Che tanto chiede.

Colà poscia di Lerna
Di sette teste scemi
Il rio serpente, nè a lui innanzi tremi;
Su d' esso tu già avventi
Il verde tuo oleastro,
E fugge l' Alba a vol,
Onde vinci tu sol
Ogni disastro.

O Nume flagellifero,
Nume possente e forte,
Che scendi vivo a' Regni della morte,
E Cerbero incateni;
Ei che, di Pluto a scorno,
Invano si arretrò,
E per tre fauci urlò,
Vedendo il giorno.

Il perfido Euristèo
Vide tue belle prove,
Ercole invitto, gran figliuol di Giove.
Sconfiggi tu le Amazzoni,
Tu vai coll' Argonauti,
E senti nel tuo cor,
Che tu se' assai maggior
Degli altri nauti.

Nume possente, intanto
Scendi, sciolto il tuo velo,
E mesci tua virtù persin dal Cielo.
Tu eterna hai giovinezza:
Se sposa hai la Salute,
Sovra Luisa ancor
Or piovi il tuo valor
La tua virtute.

IL RATTO D' ORIZIA

Vede Orizia il fosco Borea,
Che le nubi e i nembi addensa,
E la bella rapir pensa,
Prepotente al genitor.

Fosco volto e ciglio irsuto,
Fero aspetto ha il sir del gelo;
Ma d' Amor l' aurato telo
Cor di selce a lui spezzò.

Dalla bianca barba grondano
Le tempeste, e l' atro nembo;
Della veste umido è il lembo;
Le grand' ali nebbia son.

Fra le nubi che l' involgono,
Fatto amante, al suol discende;
Co' sospir l' aria rapprende,
Ferma il rio, congela il mar.

Trema Orizia, d' amor raggio,
O di sole in fosco giorno,
E si avvolge al seno intorno,
Lieve lieve, il bianco vel:

Al bel seno che gonfiavasi,
Dolce all' aura de' sospiri,
Come avvien, se vento spiri,
Bianca spuma sovra il mar.

Ma lo Dio, che al ratto è inteso,
Aspro re degli antri foschi,
A' nudati tracj boschi
Vuol la vergine portar.

Con le braccia omai la stringe,
E il sen candido le fascia.
La donzella per l' ambascia
Trema tutta, e pel terror.

Così pur l' agnella innocua
Trema, e gelo in lei trabocca,
Del vorace lupo in bocca,
Che dal suol la sollevò:

Di belati empie la selva,
E si scote, e si dibatte;
Tal la vergine combatte
Per sottrarsi al rapitor.

. . . .

. . . .

. . . .

. . . .

E là dove s' alza il Caucaso,
Che le terga spinge al cielo,
Il Bistonio Dio del gelo
La sua preda trasportò.

Ecco Venere, di Egioco
Prepotente amabil figlia;
Ha il piacer sovra le ciglia,
Ha nel volto voluttà.

Con la man possente e candida
Ad Orizia la man stringe.
Di fuggire ella s' infinge,
Ma fuggir da lei non sa.

Scende Imène; il sacro talamo
Dalle Grazie è preparato;
Sciolse il cinto auro-fregiato
La fanciulla, ed arrossì.

Ma coprì la notte, amica
Sempre a' furti ed agli amori,
Ne' secreti sacri orrori
Le repulse ed il rossor.

Avendo io in un canto improvviso dovuto fingere il Petrarca corrisposto da Laura, sovra ciò ripresa da dotta dama, la nobil sig. marchesa Eleonora Bernardini, e quindi da alcuni amici instigata, improvvisai la presente visione ed a lei la diressi la mattina seguente.

Era la notte, e su l' ingrate piume
Stancava il fianco, disïando presta
L' ora che in ciel riporta il primo lume,

Tal pellegrin smarrito alla foresta,
Tremante di paura, in Orïente
Mira, se l' alba dal mattino è desta.

Quando fuggevol lampo il cor, la mente
Mi scosse sì che, scolorita in viso,
Sul cubito mi alzai rapidamente.

Ma qual mi feci allor che, d' improvviso,
  Alla del letto mio sinistra sponda
  Sacra ombra vidi del beato Eliso!

Al mirto idalio inserta avea la fronda,
  Perchè Febo d' Amor si dolse e duole,
  Del tessalo Penèo membrando l' onda.

Io d' orror tocca, e sì come chi suole
  Abbrividar da febbre preso, indarno
  Tentai sciogliere la voce alle parole;

Chè, a' poetici modi e al volto scarno;
  Riconobbi il dolcissimo cantore,
  Per cui va Sòrga sì famosa, ed Arno.

Sì che i sospiri, ond' ei nudriva il core,
  Tutti rammento, e la fiamma pudica
  Di quel suo primo giovenile errore.

Egli a me vôlto: di mia doglia antica
  Perchè, ignara o dimentica, pingesti
  Pietosa un dì la dolce mia nemica?

Ove versi e sospir, se non che mesti,
  In mille ch' io lasciai vergate carte,
  Troppo incauta Amarilli, ove leggesti?

Fors' io l' alte querele all' aura sparte,
  E il duol, che non cangiò per cangiar pelo,
  Che sognati non fur nè finti ad arte,

Vergognando di me fors' altrui celo?
  Sai pur che non per ombra o sol vid'io
  A madonna lasciar l' invido velo.

Fuor degli occhi piovea di pianto un rio,
  Istoria miserabile ma vera,
  Per l' acceso d' amor dolce disio.

Mille fiate: o dolce mia guerrera,
  Gridai, pace e pietà, mille fiate.
  Basso sdegnò mirar sua mente altera.

Nel dolce tempo della prima etate,
  L' aria del volto ed il celeste riso,
  E, giunta a gran rigor, somma onestate,

M' avièno il core sì da me diviso,
  Che del pelago a riva io non mi trassi
  Nè pur quando cangiai colore e viso.

Solo e pensoso, a lenti e tardi passi,
  Deserti campi misurando gìa,
  Chiedendo il mio bel sole a' tronchi a' sassi.

Spess' ebbi tema di mancar per via;
  Tanto mi si mostrò schiva e proterva
  Questa bella d'amor nemica, e mia.

Fatale è amor, se non compianto ferva
  In gentil' alma: i' vissi senza spene,
  Cercando l' orme di fuggiasca cerva.

Ma da che i lunghi affanni, e le mie pene
  Cessò morte, che i giorni a voi fa brevi,
  E per sempre lasciai l' aure serene,

Dir non poria quanto mia doglia allevi
  Saper che, di mie rime al mesto suono,
  Nube di pianto più d' un ciglio aggrevi.

E tu vuoi che pietà non che perdono
  Mi si contenda? e, via tenendo obliqua,
  Felice amante ne' tuoi versi sono?

Ho sempre a' voti miei di stella iniqua
  Maligni influssi; ond' è che si denigre
  L' alto candor della mia fede antiqua.

Mio dolce lamentar, che d'orsa e tigre
  Molcer può l' ira, volgi in lieta Musa,
  Onde a pietà le menti altrui far pigre?

Com' anima gentil che non fa scusa,
Ove del suo fallir biasmo la tocchi,
Chè il conoscer sè stessa a sè l' accusa,

Balzai del letto, e caddi a' suoi ginocchi;
Ed ei: che fai? gridò; d' instabil aura
Ombra vana son io; nessun mi tocchi.

Scolpa il tuo error, la fama mia restaura,
Disse: e de' venti sull' ale innalzosse
Rapidamente l' amator di Laura;
E me vergogna e pentimento scosse.

L' AUTUNNO

Cantiam del Dio Libero
Le feste giojose;
Recingo le rose
E il mirto sul crin.

D' umore mi spruzzo
Sudata la fronte.
Mi dà Anacreonte
Il plettro sonor.

I calici e l' anfore,
I Satiri io veggio;
I campi passeggio
Del Serchio gentil.

Qui ride Lièo;
La vite si allaccia,
Frondeggia, e s' impaccia
Col tronco fedel.

È Bacco Dio biondo,
È rosso egli, è vago;
Del core l' immago
Sul volto gli sta.

Lo tiran le tigri
Nel corso lor lieve;
Al calice ci beve,
Che desta il piacer.

E stuol di villani
Io veggo giojoso,
Col piede terroso,
Il mosto calcar.

Sospendono i Satiri
L' acerbo lor riso;
Silèno si è intriso
Di amabile umor.

Ei parla, e in un sogna,
Il buon vecchiarello:
Il pigro asinello
Caduto è al terren.

Un Fauno caprigno
  Lo batte e lo rizza;
  Un altro l' attizza
  Col tirso crudel.

È il Libero padre
  Del riso amatore;
  Compagno d' Amore
  Fu sempre Evoè.

Amore pur anche
  Vigor più riceve,
  Se il vino egli beve,
  Che reca il gioir.

Le cose gioiscono
  Del vago Vertunno;
  E vedesi Autunnò
  Frondoso apparir.

Ha gli occhi egli glauchi,
  Ha frondi alla testa,
  Ha verde la vesta
  Ed agile il piè.

Fra' prati, fra i boschi,
  Sorride ubertade;
  La vaga beltade
  Qui semplice sta.

Gli amori de' rustici
  Si appagan sovente
  D' un riso innocente
  D' ingenua beltà.

Gorgheggian gli augelli
  Fra' rami più spessi
  Degli alti cipressi,
  De' bassi arboscel.

Il merlo pur canta,
  Gorgheggia, s' asconde;
  Un altro risponde
  Al suo gorgheggiar.

La bianca colomba
  Innostra il gentile
  Variato monile,
  Qual iride al sol.

E il vago gemmifero
  Occhiuto pavone,
  Diletto a Giunone,
  Le penne spiegò.

Sen va cheto e tacito
  Di già il cacciatore,
  Sul placido albore,
  L' insidie ad ordir.

Col fischio gli augelli
  Ei chiama, ed adesca;
  L' augello s' invesca,
  E piange, ma invan;

E mentre, piangendo,
  Si scote, s' arrabbia,
  È pronta la gabbia
  D' ordite fiscel.

Ei plora perduta
  La sua libertade;
  Ma un altro pur cade
  Di quello al cantar.

Amor così pure
  Gli amanti ne adesca,
  E sempre l' invesca,
  Ingrato e crudel.

Se voi siete amanti,
  Che i miei versi udite,
  Fuggite, fuggite
  L' aligero Amor.

È Bacco datore
  Di gioje e di bene:
  Obblio delle pene
  È il dolce licor.

E l' uomo pel vino
Si fa veritiero,
Chè in fondo al bicchiero
Si sta verità.

Giojamo; di pampani
Orniamo la fronte;
Così Anacreonte,
Pur vecchio, giol.

Dansò vaneggiando,
Benchè fosse stanco;
E sparso il crin bianco
Scendevagli al sen.

Che vale di Gige
L' impero e tesoro?
Che vale aver d' oro
Ripieno il forzier,

Se Morte sen viene,
E nulla ne lassa,
Nè mite oltrepassa,
Per pianto o pregar?

Beviam colmi calici,
Giojamo: festose
Le tempie di rose
Coronisi Amor.

E seco si assida
  Innocua allegria;
  La cura aspra e ria
  Si assorba nel vin.

Così un dì cantava
  Il tejo poeta;
  Godè vita lieta,
  E tardi morì.

Raddoppia sue pene
  Chi va, mal securo,
  Talor nel futuro
  Gli eventi a veder.

LA MORTE DI LUCREZIA

Di Collatino l' oltraggiata sposa
Il non suo fallo col suo sangue sconta.
Stringe il pugnale, e piaga sanguinosa
Si schiude in petto, mal soffrendo l' onta.
L' alma presta al partir ritien sdegnosa
Di vendetta disìo, che in lei s' impronta.
E gli occhi ottenebrati, in pria sì vividi,
Rivolge a Bruto, fra mortali brividi.

O tu, che sempre torvi sguardi e lividi
Volgesti ai rei Tarquinj e al turpe vizio,
Poichè la Morte me sua preda abbrividi
E all' Orco scenda, di me fatto esizio,
Spezza il giogo di che Roma ave i lividi,
Vendica l' onta e il vïolato ospizio.
Io questo sangue a libertà consacro;
Di tirannide spezza il simulacro.

Non è il morire a me fatale ed acro,
  Anzi l' affretto in suon dolente e flebile;
  Mi dolgo solo, e il pianto mi è lavacro,
  Che mal pugnai, sola, confusa e debile.
  Macchiai di mia onestate il nome sacro,
  Benchè pura la fe fosse indelebile:
  Più forse volea dir, ma in le tenèbre
  Di morte, chiuse l' umide palpèbre.

Ma, poi che fur composte nel funèbre
  Ferètro di costei le membra belle,
  Un flebil grido ivi mettean mulièbre
  Le matrone, le spose, e le donzelle.
  Le torme de' Quiriti, folte e crèbre,
  Innalzan voci che assordan le stelle.
  Sta Collatino in suo cordoglio muto,
  Mentre favella a' circostanti Bruto.

O prole di Quirin, dicea, tributo
  Di gemiti e di pianto ed a che vale?
  Ecco il sangue di che stilla l' acuto,
  Ch' io stringo in man, mortifero pugnale.
  Chi tal sangue versò? chi mai ha potuto
  Aprire in quel bel sen piaga mortale?
  Ella stessa, Lucrezia ardita e forte.
  Vendichiamo, o Quiriti, la sua morte.

Si spezzin de' Tarquinj le ritorte,
Che così a lungo ne gravaro il piede:
Della reggia atterriam le ferree porte:
Queste all' uopo prendiam funeree tede.
Mirate il vedovato suo consorte,
Che nel silenzio a voi vendetta chiede;
Ed ei primo, in che l' ira in sen non tace,
Negra del funeral prende una face.

Come di nibbj negro stuol vorace
Si precipita a gara sulla preda,
Così, tumultuando, ognun si face
Una a rapire fumicante teda.
E chi può mai frenar la plebe audace,
Se posta in libertade esser si veda?
Corre sbrigliata, ove il furor la mena,
Sitibonda di sangue, e d' ira piena.

Tigre così, che parve la catena
Da lungo tempo a sofferire avvezza,
La natìa rabbia in cor più non affrena,
Se il forte laccio, che l' avvinse, spezza.
Il tremante rettor la vede appena
Inferocir, che cerca sua salvezza.
Così pur anco il rio Tarquinio e il figlio
Sen van da Roma in volontario esiglio.

Un gridar morte, un fremito, un bisbiglio,
  Un assaltar la mal difesa reggia,
  All' insegne reali un dar di piglio,
  E gittarle nel Tebro che spumeggia,
  Un ricercar di Sesto, in che vermiglio
  Far il suol del suo sangue ognun par chieggia.
  Ma quel codardo, nell' etrusche prode,
  Contro Roma l' inganno usa e la frode.

Or delle leggi rigido custode
  Bruto fassi a punir più d' un rubello,
  Ma dell' esule re l' ascosa frode
  Perverte i figli a lui nel proprio ostello.
  Ond' ei, non so se merti biasmo o lode,
  Fè del suo sangue a libertà suggello.
  Tanto severo Genio il core indura
  D' un padre, sordo a' gridi di natura!

LE LODI DELLA PRIMAVERA

Sen riede la bella
Stagion degli amori,
Nudrice de' fiori,
Che desta il piacer.

Oh come se n' escono
Dal chiuso l' agnelle,
E, l' erbe novelle,
Carpendo sen van!

Il pelo arruffato,
E bieco lo sguardo,
Si move più tardo
Il fido mastin.

E miri dall' erta
Le capre pendenti
Gli arbusti nascenti
A gara sfrondar.

Non lungi dal gregge
Il buon pastorello,
Il salcio novello
Acquoso tagliò:

Dal facile ramo
Togliendo la vesta,
Un zuffolo appresta
Di stridulo suon.

L' anemone spunta
Di sangue ancor tinto;
Di Febo il giacinto,
Tra l' erbe, si alzò.

La mammola azzurra
Non tutta si cela;
Se l' erba la vela,
La scopre l' odor.

La vigil lucerta,
Se avvien che alcun veggia,
Fra' dumi frascheggia
Co' palpiti al cor.

La tarda lumaca
  Dal guscio si sfascia,
  E dietro sè lascia
  Argenteo sentier.

La pigra testuggine,
  La casa natia
  Traendo per via,
  Riscaldasi al sol.

I bianchi colombi,
  Che Venere incita,
  La torre imbianchita
  Fann' alto eccheggiar.

Or vola e rivola
  La rondine inqueta,
  Di paglia e di creta
  Il nido a formar;

Con arte il sospeso
  Suo nido compone,
  Che a tanto ragione
  Mal puote arrivar.

Vigore ogni pianta
  Pel succo riprende,
  Poichè in alto ascende
  Sospinto l' umor.

L' ognor fecondante
Auretta raccoglie
I semi, che scioglie
Dall' erbe e da' fior.

La rozza villana,
Che l' oche accompagna,
La verde campagna,
Filando, stancò;

Ed altra sta china
Del rio sulla sponda,
Intenta nell' onda
I panni a lavar.

Al fianco battendo
La coda feroci,
I tori veloci
Si vanno a cozzar;

E, punti dal caldo,
Che Amor sparge intorno,
Arrotano il corno,
E battono il piè.

Chi al Nume Tegèo
Diletto si rende,
Ah sol quell' intende
Che cosa è piacer!

Nè ignora l'incanto
  Di candida pace:
  Chi a Pane è seguace
  Ha placidi dì.

O dolce stagione,
  Di gioja foriera,
  Gentil Primavera,
  Del suol gioventù;

Ogni anno, al tuo riedere,
  La terra si adorna;
  Ma a noi più non torna,
  Se passa, l'età.

UN AMANTE CHE SI LAGNA

DI NON ESSER CORRISPOSTO DALLA SUA BELLA

PASTORALE

La pastorella mia quando sen riede
Presso quel faggio a pascolar l'armento,
Onde vederla, il rio sofferma il piede,
Pende sull'ali innamorato il vento;
Ma se poi i lumi suoi
Languidetti volge intorno,
Più risplende e ride il giorno,
E in dolci giri
Par che l'aura per lei d'amor sospiri.

Talor per adornarsi il crine o il petto
Bella rosa trasceglie, o fresco giglio;
Ma, perchè rose e gigli ha nell'aspetto,
Perde questo il candor, quella il vermiglio;
E l'ardore che ho nel core
Se narrare a lei pur voglio,
Acerbetta nel suo orgoglio
Ahi che mi sprezza:
Tanto è superba della sua bellezza!

Se la pieghevol voce armonïosa
Sotto l'elce discioglie, e intuona un canto,
Fra' rami Filomena lamentosa
Oblìa la pena dell'antico pianto;
La nud'Eco dallo speco
A lei flebile risponde;
Ma non turba e non confonde
I cari accenti,
Col tristo suon di queruli lamenti.

Quando al fresco ruscel china la fronte
Parmi vedere il sol che al ciel si affaccia:
La bella immago onde serbare, il fonte
Avvien che muto nel suo letto giaccia.
Ove move, d'erbe nove
S'orna il colle e veste il prato,
E il fanciullo faretrato
In que' be' lumi
Par che accenda la face e il tergo impiumi.

Ah! poichè il Ciel di tanti vezzi e tanti
Prodigo ti arricchì, se quanto bella
Tanto ti fea pietosa all'altrui pianti,
Chi di te più famosa, o pastorella?
Sin Licori Nice e Dori
Or n'andrian d'orgoglio prive,
Come gir l'altere Dive,
Allor che in Ida
Vinse Ciprigna la fatal disfida.

Ma tu mi fuggi: e pur non mi son tale
Che sì fuggir mi debba, ingrata Clori:
Una certa beltà mi orna, che vale
A far ch'io salga in grido tra' pastori;
Ho nel canto poi tal vanto,
Che ad alcun sinor non cedo,
Anzi intorno ognor mi vedo,
Leggieri e snelli,
Danzare i capri e saltellar gli agnelli.

Tu sola, o Clori, con rigor molesto
Non curi mia beltade e il canto mio,
Ed acerba mi sei più dell' agresto,
Più che al gregge il nappello ingrato e rio.
Questo foco a poco a poco
Cesserà, perchè d' ambasce
Folle è ben chi ognor si pasce,
E che si strugge
Dietro un obbietto che l' aborre e fugge.

LA TELETTA DI VENERE

Di fiori e d' erbette
  Il suolo è qui adorno,
  E l' aura d' intorno
  Od' io mormorar.

Di schietto zaffiro
  Colorasi il cielo;
  S' allegra ogni stelo
  Al fresco mattin.

I rapidi alipedi
  Di Febo, frementi,
  I freni lucenti
  A morder si dan;

Galleggian, svolazzano
I crini sul dorso:
S' allargano al corso,
E scalpita il piè.

È questa di Venere
La sede diletta;
La chioma negletta
Qui suole emendar;

Qui versa l' incanto
Del placido riso,
E chiama sul viso
L' insidie, e l' amor.

Eufrosina regge
Lo speglio lucente;
Aglaja ridente
Le rose apprestò.

Talla al collo eburneo
Appresta il monile,
Che l' Alba gentile
Col pianto formò.

Olezza la Diva
Fragranza immortale,
Che spande sull' ale
Gentil voluttà.

D' un manto purpureo,
  Cosparso di stelle,
  Le candide e belle
  Sue membra velò.

Le adornan l' orecchie
  Rubini pendenti;
  Le braccia in lucenti
  Armille accerchiò.

Coturno gemmato
  Di fimbrie si vede,
  Se avanza il bel piede,
  Qual sole, brillar.

I garruli Amori
  Svolazzano intorno
  Al volto, che è adorno
  Di tutta beltà.

Chi posa e si asside
  Sul guardo sereno;
  Chi scherza del seno
  Fra il candido vel.

I parvoli folli
  D' invidia son tocchi;
  Ognun vuol degli occhi
  Scaldarsi al fulgor.

S' incalzan, si premono;
L' un l' altro deride;
La Diva sorride
Del vano furor.

Dipoi, svolazzando
Su' mirti odorati,
I dardi dorati
Si danno a temprar.

Chi mesce le fiamme
Al torpido ghiaccio,
Chi un nodo, chi un laccio,
Si pone ad ordir;

Chi attende le fiere,
Ricurvo sull' arco,
Chi il grembo si è carco
Di frondi e di fior:

Poi in aria librandosi,
O in rapide rote,
Un nembo ne scote,
Che infiora il terren.

S' irritan, si attizzano;
L' un l' altro minaccia;
Chi cade, chi abbraccia
Colui che cascò.

Chi piange, chi ride,
  Chi, lieve e leggiero,
  D' un cigno destriero
  Per l' etra si fa.

Un altro di Marte
  L' elmetto si assesta;
  Sel pon sulla testa,
  Ma scendegli al piè:

E questo folleggia,
  Si ninna, e trastulla,
  Cui serve di culla
  Di Marte il brocchier.

Un pargolo folle
  Ve' rompe la calca,
  Che l' asta cavalca
  Del Nume guerrier.

Ma il brando tremendo
  Non valgono in tanti,
  Aneli sudanti,
  Di terra levar.

Vi è pur chi ricerca
  Fra' verdi mirteti
  I nidi secreti
  Del semplice augel;

Un altro ha le panie,
  Tenaci di vischio,
  E ponsi col fischio
  Gli augelli a ingannar.

Più d' uno degli archi
  Le corde rattorte
  D' un mirto ben forte
  A' rami legò;

Dipoi, sovra assiso,
  In mezzo si libra;
  In alto or si vibra,
  Ed or si calò.

La Diva i lor giochi
  Protegge, e rimira;
  Compon, se si adira,
  L' improvvido stuol.

Gli sgrida e minaccia,
  Gli molce e vezzeggia;
  E, bella, rosseggia
  Nel dolce rigor.



INDICE













